L'ARCHITETTURA
ANTICA
DESCRITTA E DIMOSTRATA
COI MONUMENTI

DALL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

TOMO IV.

Fogli 17. *a baj*. 8. *sono Sc*.1,36 *Pari a L. It*.7. 27.

ROMA
DAI TIPI DELLO STESSO CANINA
1834

L'ARCHITETTURA

ANTICA

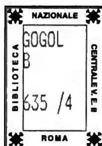
DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

TOMO QUARTO

SEZIONE II.

ARCHITETTURA GRECA

PARTE PRIMA


NAZIONALE
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
ROMA
GOGOL
B
635 /4

L'ARCHITETTURA
GRECA
DESCRITTA E DIMOSTRATA
COI MONUMENTI

DALL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

ACCADEMICO DI MERITO RESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA
SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
ED AGGREGATO AI SOCJ CORRISPONDENTI DI ALTRE ACCADEMIE
DI SCIENZE E BELLE ARTI.



PARTE I.

ROMA
PER I TIPI DELLO STESSO CANINA
1834




ROMA - BIBLIOTECA NAZIONALE V. EMANUELE II
DEPOSITO PERMANENTE

PREFAZIONE

Essendo ora abbastanza noto, che i Greci portarono le arti tutte ad alto grado di perfezione più di qualunque altro popolo antico, di cui abbiasi cognizione, non è perciò bisogno che io quivi m' accinga ad indicare il loro pregio per disporre coloro, che si compiaceranno di leggere questi ragionamenti, a considerare con il maggior interesse questa parte dell'Architettura antica. Ma osserverò solo che presso dei Greci ebbe particolarmente lo sviluppo, se non pure l'origine, quella ragionata e nobile maniera, colla quale fu fregiata l'arte dell'edificare; donde i Romani, ammirandone la bellezza, ne

trassero imitazione, e proseguirono a coltivarla, se non con quella semplicità è grazia, con cui fu trattata dai Greci, almen con più magnificenza e ricchezza di ornamenti. E quindi i nostri maestri del decimoquinto secolo, tra l'oscurità delle cose, in cui questa era stata confusa, adattandola agli usi moderni, cercarono d'introdurre presso di noi: ma venne bentosto guasta dal capriccio di quelli, che poco dopo a lor succedettero, per aver voluto crear cose originali. Ora non vi è alcuno, per poco istrutto che sia nell'arte degli antichi, il quale non conosca di quanta utilità possono essere le cognizioni, che abbiamo delle opere Greche mercè le cure dei tanti diligenti artisti, che si portarono a ricercare le bellezze dell'architettura in quei resti di edifizj, che furono pure i principali modelli dell'arte presso gli antichi, e che più delle opere dei Romani e dei molti precetti, che da queste ricavarono i cinquecentisti, hanno indicato ai moderni la vera maniera di edificare con ragionevolezza e nobiltà. Quindi è che questa parte dell'Architettura antica, si ren-

de per ogni riguardo maggiormente interessante, e meritevole di essere anteposta alle altre.

Per l'Architettura Greca, quivi considerata, s'intende quella maniera nobile di edificare, che dai tempi primitivi sino a quando passarono i Greci sotto il dominio dei Romani, fu in uso presso tutti i popoli della Grecia propriamente detta, dell'Asia Minore, della Sicilia e dell'Italia, come pure presso a quelle genti dell'antica Etruria, mentre dalle poche cose, che si conoscono di quest'ultima nazione, rilevasi aver dessa nel costruire adoperato uno stile assai consimile a quello del primo metodo stabilitosi presso i Greci. In tal modo si viene a descrivere lo stile tenuto nell'arte di edificare dagli indicati popoli in tutto il tempo che prevalse il dominio dei Greci; ossia nella seconda epoca più cognita nella storia antica.

I ragionamenti tutti che si fanno sull'Architettura Greca, sono divisi in tre parti. Nella prima si esaminano le vicende principali che ebbe quest'arte presso i Greci, e si deducono queste dai monumenti esistenti, dalle cogni-

zioni che tal'uopo si possono avere dagli scritti degli antichi, e dall'esame dei più celebri moderni scrittori. Si ragiona perciò in questa parte intorno la probabilità del modo, in cui ebbe principio l'arte dell'edificare presso i Greci, e quindi progressivamente come ne derivò il primo sviluppo dopo la guerra di Troja, come dalle prime Olimpiadi fu impiegata nei grandi edifizj che s'innalzarono, come giunse alla sua perfezione dopo le invasioni Persiane, ed in ultimo come alquanto decadde dal suo splendore dopo le conquiste dei Macedoni.

Nella seconda parte si considerano i principali monumenti, che ci rimangono dell'Architettura Greca; e sono questi divisi in varie specie, a seconda della distribuzione indicata da Vitruvio, poichè avendo egli tratti i suoi precetti particolarmente dagli scritti e dalle opere dei Greci, è il solo che ci possa dare qualche cognizione intorno al metodo tenuto da Sileno, Teodoro, Chersifrone, Metagene, Fileo, Ittino, Carpione, Teodoro Foceo, Filone, Ermogene, Argelio, Satiro, Fiteo, e dagli altri descrittori

delle proporzioni e simmetrie dell'arte Greca, i di cui scritti tutti furono dispersi. Seguendo tale ordine si esaminano le posizioni e diverse costruzioni delle fabbriche degli antichi in generale, quindi i tempj unitamente agli ordini che a loro appartengono, in seguito le varie specie degli edifizj pubblici, cioè i propilei, i fori e portici, i teatri, le palestre, i monumenti onorarj e sepolcrali, ed in ultimo alcune poche cose intorno le abitazioni dei privati.

Nella terza parte poi si descrivono i monumenti dell'arte Greca, che sono disegnati nelle tavole. Prescelti furono quelli che principalmente sono stimati per le loro buone proporzioni e belle simmetrie, o che presentano una qualche particolarità nella loro costruzione; percui sono stati omessi, o disegnati in minor grandezza, quelli che in gran parte tra loro si rassomigliano. Il numero delle tavole è stato ristretto a minore quantità possibile, non lasciando però di riportare quanto vi è di più interessante nelle opere che ci sono rimaste dell'Architettura dei Greci. Avendo poi voluto

conservare in queste tavole una uniformità di dimensione ed una grandezza non eccessiva, affinchè fossero di meno incomodo, non ho potuto necessariamente riportare ad una stessa scala i diversi monumenti; e ciò ancora non ho adottato per evitar di trattare in grande alcune cose che sono di poca utilità, ed in piccolo altre che sono di molto interessamento. Le scale e le misure che si trovano segnate in ciascuna tavola, oltre a qualche pianta generale che fu aggiunta, serviranno a far conoscere la grandezza parziale di ciascun'edifizio con eguale chiarezza, come se fossero delineati tutti sulla medesima scala. In tal modo ho cercato di rendere quest'opera di qualche interessamento non solo per le diverse notizie storiche e teoriche dell'antica Architettura dei Greci, ma pure per la raccolta, delle loro principali opere, di cui solo, svolgendo molti e grandi volumi, se ne potrebbero prendere cognizioni.

Negl'indicati ragionamenti cercai di tenermi sempre alle idee generali, che si poterono ricavare da molte notizie combinate as-

sieme; e non da quelle che si sarebbero potute far derivare da un qualche parziale esempio. E procurai inoltre di concordare il mio discorso con molte cose dette principalmente a tal riguardo dagli antichi scrittori, per essere persuaso che quanto più vi fosse di autorevole, tanto meno vi sarebbe stato d'inverosimile. Le molte cose poi che abbiamo, tanto dagli antichi quanto dai moderni scrittori, risguardanti la magnificenza dell'Architettura Greca, mi avrebbero somministrato materia per scrivere un numero grande di fogli, ed anche ogni monumento in particolare avrebbe prestato argomento a lunghissime descrizioni: ma cercai per quanto mi fu possibile in tutte queste osservazioni di trovare colla brevità la chiarezza. Quindi è che tralasciai di riportare tutte quelle cose che furono dette da molti scrittori, prima che bene si conoscessero i monumenti della Grecia; poichè, per la loro disparità, mi avrebbero obbligato di deviare non di rado, senza alcun utile, dallo scopo prefisso. Tralasciai pure di entrare a discutere le molte quistioni incidenti, che

sarebbero cadute nel discorso, giacchè mi avrebbero portato di essere forse alquanto tedioso, se non pure inopportuno critico: e seguendo solo le opinioni che sembrano le più approvate, e le cose che con più certezza si deducono dai monumenti, procurai di stabilire un'idea generale dell'Architettura dei Greci, se non esattamente vera, almen più probabile, e più conforme alle cognizioni che ci furono tramandate dagli antichi.

ARCHITETTURA GRECA

PARTE I.

STORIA DELL'ARTE

DISTRIBUZIONE

DELLA PARTE PRIMA

Questa prima parte dell'Architettura Greca, che risguarda la storia dell'arte, è divisa in cinque Capitoli, nei quali si dimostra quale fosse lo stile dell'architettura più generalmente stabilito nelle seguenti altrettante distinte epoche della storia dei Greci.

1. Primieramente si cerca in qual modo abbia avuto principio l'arte di edificare in Grecia nei tempi anteriori alla guerra di Troja, riportandosi alle varie narrazioni degli antichi scrittori, ed ai pochi monumenti che ci rimangono di tale prima epoca.

2. Quindi si dimostra come ebbe lo sviluppo quest'arte, dopo l'indicata caduta di Troja sino al tempo, in cui si cominciarono a contare le Olimpiadi.

3. Nel terzo Capitolo si considera quale fosse lo stato dell'arte dalle prime Olimpiadi sino al tempo delle invasioni Persiane, e si descrivono le prime opere che con regolata architettura s'innalzarono in tale periodo.

4. Nella quarta epoca, di cui si stabilisce il principio al tempo delle invasioni Persiane ed il termine all'epoca in cui la Grecia fu dominata dai Macedoni, essendosi in allora innalzate le più celebri opere, si cerca in qual modo l'arte giunse alla sua perfezione, e come si mantenne nel suo decoro, benchè fosse la Grecia tormentata dalle celebri guerre Persiane.

5. In fine si dimostra come quest'arte decadde alquanto dal suo puro e severo stile dal tempo, in cui i Greci dal dominio dei Macedoni passarono a quello dei Romani. Dalla qual'epoca ha principio l'Architettura Romana, che si descrive nella terza Sezione della presente opera.

CAPITOLO I.

PRINCIPIO DELL'ARTE DI EDIFICARE INTRODOTTO NELLA GRECIA NEI TEMPI ANTERIORI ALLA GUERRA DI TROJA

L'origine dell'arte di edificare appo i Greci, trovandosi avvolta nell'oscurità de' tempi, come quella di tutte le altre loro principali produzioni, ci resta sommamente difficile il poterla chiaramente definire. In tale oscurità di cose fummo tratti in specie a motivo dalla vita selvaggia e disunita de'primi uomini che abitarono la Grecia, la quale si rappresenta dagli scrittori antichi, essere stata simile a quella che, secondo Omero, menavano i Ciclopi, considerati tra i più antichi abitatori della terra, e creduti essere i primi che costrussero le opere murarie più solide presso i Greci. Imperocchè non conoscendo essi legge veruna, ciascuno governava da se solo la propria famiglia, e regnava sopra la sua moglie ed i suoi figliuoli. Gli affari perciò de'loro vicini non facevano ad essi pena alcuna, nè credevano che potessero loro interessare; non tenevano assemblee sopra le cose pubbliche; non si governavano con leggi generali che regolassero i costumi e le azioni loro; non piantavano, non seminavano; il loro nutrimento consisteva in quelle frutta che la terra senza essere coltivata produceva; il loro soggiorno era sulle cime delle montagne, e gli antri servivano per ricovero(1). Quindi è che con tal sistema di vita non pote-

(1) *Omer. Odiss. Lib.* 9. Diodoro Siculo, tra gli altri scrittori antichi, nell'indagare quale fosse lo stato di vita che menavano i primi abitatori della terra,



rono tramandare sicure notizie, le quali servissero di norma per rintracciare le cose di quei primi tempi della Grecia. Tucidide d'altronde, e similmente diversi altri storici Greci, parlando dei tempi che precedettero la guerra di Troja, fanno conoscere che gli scrittori di loro nazione più intenti a dilettare con favolosi racconti, che ad istruire con verità, avevano con mendaci narrazioni sfigurata la sincerità della storia (2). Onde se oscure e mascherate sono le principali cose di tali primitivi tempi, tanto meno cognito deve esserci il modo, e l'epoca precisa di quegli uomini, che unirono rustici legni, o posero rozze pietre per formare i primi artificiali ricoveri, e le prime celle ai loro Numi. Quindi ne deriva che tutti i diversi sistemi, fatti a questo riguardo, non possono essere altro che congetture det-

osserva che dovevano andare nudi, e non avere ancora trovato l'uso nè delle case, nè del fuoco, e cercando solo giorno per giorno di procacciarsi quella quantità di cibo che loro bastasse; per la qual cosa accadeva che molti nell'inverno, o di freddo o di fame venivano a perire. Ammaestrati poi dall'esperienza dicesi che, per fuggire il rigore del freddo, si ricovrassero nelle spelonche, e cominciassero a riservare i frutti. Quindi facendosi più esperti si narra che di passo in passo si procacciassero tutte quelle comodità che sono necessarie per menare una vita più agiata. (*Diod. Lib.* 1. *c.* 1.) Questo è l'aspetto dei diversi popoli primitivi, che con poca diversità si rappresenta dagli storici antichi, e da cui non si puole ricavare alcuna certa prova di verità.

(2) *Tacit. Lib.* 1. *c.* 1. Questo sentimento si trova manifestato pure da Plutarco, tra gli altri scrittori antichi, ed osserva egli che siccome facevano gli storici nelle descrizioni geografiche, i quali, sopprimendo alle parti estreme delle loro tavole i paesi che erano a loro ignoti, notavano solo in alcuni luoghi del margine, o torbida palude, o freddo scitico, o mare agghiacciato: così pure egli, dopo di avere scritto le vite degli uomini illustri, scorrendo le epoche sino dove si può arrivare con discorso ragionevole e con la veracità della storia, avrebbe potuto dire molto intorno a ciò che vi è di più remoto; imperocchè riputava egli essere le cose più antiche tragiche e portentose, e che erano pascolo dei poeti e dei favoleggiatori, onde non vi era in esse fede, nè veruna certezza. (*Plut. in Teseo.*) Erodoto similmente in diverse narrazioni ci fa conoscere l'oscurità, in cui si trovavano le primitive cose della Grecia.

tate dal modo di pensare di varj scrittori, che vissero in tempi molto posteriori alle prime epoche della Grecia.

Pertanto l'arte dell'edificare, dovendo la sua origine presso ogni popolo alla necessità, che ha l'uomo di cercare ricoveri contro le ingiurie del tempo, si presenta alla nostra mente di grandissima antichità; e per conseguenza sommamente oscura, non solo nel suo primitivo stato, ma pure nei progressi, che nell'arte si fecero; poichè le poche più certe notizie che abbiamo dagli antichi scrittori dei tempi in cui già gli uomini si erano uniti a convivere in società nella Grecia, non sono bastanti per stabilire una base certa, nè presentare uno sviluppo chiaro delle prime cose a questa relative. I pochi monumenti poi, che credonsi di maggior antichità, sono troppo dal tempo guasti, e quindi incerti ancora, se siano a noi pervenuti, come resti di originarie costruzioni, o pure come avanzi di riedificazioni o restaurazioni fatte in epoche posteriori, secondo lo stile usato nei tempi in cui si risarcirono. Più sicurezza si rinviene al certo nelle altre arti, poichè o dalle medaglie, o dalle sculture, spesso conservate nel loro stile originario, si può distinguere il successivo loro progresso.

Coloro, i quali cercarono di dimostrare con le cose, che alle altre arti appartengono, e con il soccorso degli antichi scrittori, che i Greci appresero l'arte dell'edificare intieramente dagli Egiziani, o dai Traci, o dai Fenici, o dagli Indiani, o da altra antica nazione, sembra che s'ingannino nel voler esclusivamente dare l'onore di questo insegnamento ad un popolo solo, se si riflette, che i Greci sino dagli antichi tempi, ebbero comunicazione non solo con gli Egizj, ma coi Fenici, e con gli altri popoli dell'Asia ancora. Ciascuno di essi nel produrre il proprio sistema trovò

appoggio negli enunciati scrittori per dedurne convincenti ragionamenti di ogni particolare derivazione. Si rileverà ancora essersi dessi allontanati dal vero, se si osserva che l'arte di costruire non siccome le altre arti era facil cosa di esser riprodotta con eguali forme: ma si dovette adattare alla natura del paese ed alla diversa specie dei materiali, che ivi trovavansi. Percui dalle prime opere, che si fecero per semplice necessità coi suddetti mezzi, più che dalle cognizioni tramandate dagli uni agli altri, si formò dopo lungo spazio di tempo quel metodo di fabbricare, che ad ogni regione più conveniva. Secondo questo principio saranno quivi esaminate le cose, che si dicono intorno alla formazione dello stile dell'arte di edificare presso i Greci.

Racconta Tucidide, scrittore delle cose dei Greci molto istruito, ed appoggiato a quelle congetture alle quali egli stimava più in acconcio di prestar fede, che quella parte, la quale venne poi denominata Grecia, non fu nella remota antichità stabilmente abitata: ma furono in essa frequenti sin da principio le mutazioni di luogo; ed ogni rispettivo popolo, forzato sempre da un'altro maggior numero di uomini, abbandonava i suoi propri confini senza molta difficoltà. Imperocchè non essendo in allora tra i Greci alcuna idea di commercio, coltivando ciascuno di essi tanto terreno quanto bastasse a viver con parsimonia, e sperando di ritrovar da per tutto il quotidiano e necessario sostentamento, non recava loro pena di sloggiare da dove si erano stabiliti. Quelle campagne poi, che erano le più fertili, erano anche in speciale modo soggette a mutar di continuo abitatori, come avvenne alla Tessaglia, alla Beozia, ed a gran parte del Peloponneso, toltane l'Arcadia, e per conseguenza più continue erano ivi pure le sedizioni. L'Attica poi,

attesa la sterilità del terreno, fu meno da quei primitivi popoli contesa, e conservò sempre i medesimi abitatori (3). Quindi si deve supporre che primieramente nell'Arcadia, e poscia nell'Attica, si sieno formate le prime stabili abitazioni.

Tra tutte le diverse nazioni, che abitarono nei primi tempi le regioni della Grecia, quella dei Pelasgi pare che fosse la più estesa; e si veggono questi, secondo gli antichi scrittori, sparsi pure nelle regioni dell'Asia Minore, nelle isole circonvicine, e nell'Italia ancora. Erano così chiamati, secondo Pausania, da Pelasgo, che credevasi essere stato il primo coi suoi seguaci abitatore di quella terra (4); e secondo altri, perchè menavano una vita errante e vagabonda, cangiando spesso dimora ed abitazione (5); ma forse più probabilmente perchè vi erano pervenuti dal mare o pelago (6). Diversa assai poi è l'opinione sulla loro origine, poichè servono essi di base in tutte le diverse congetture che si fanno sulle derivazioni delle arti Greche; perciò quelli che dall'Egitto ogni cosa voglion far derivare,

(3) *Tucid. Lib.* 1. Questo è lo stato più generalmente approvato, in cui credesi che si trovasse la Grecia nei primi tempi. Tucidide aggiunge inoltre che aveva sufficente indizio, onde credere non essere grande la potenza di tali antichi popoli, e non avere molto intrapreso di comune consentimento, prima della guerra di Troja, le città dell'Ellade; e neppure questo nome, era egli di opinione, che non fosse stato dato peranche a tutta la Grecia; giacchè prima dei tempi di Elleno figliuolo di Deucalione non vi fu in alcun modo una simil denominazione: ma tutte le distinte nazioni si erano imposto ciascuna da per se stessa i loro nomi, e singolarmente la Pelasgica che era moltissimo estesa. (*Tuc. Loc. cit.*)

(4) *Paus. Lib.* 8. c. 1.

(5) *Dionis. Lib.* 1.

(6) *Orioli presso Inghirami Edifizj Etruschi. Dissert.* 7. Oltre a queste opinioni che si attribuiscono alla derivazione del nome, che ebbero i Pelasgi, molte altre si deducono dagli scritti degli antichi, le quali peraltro poco giovano a ritrovare la loro vera origine, perciò si tralasciano di riportarle quivi.

i Pelasgi anche da quella regione si fanno uscire. In simil modo altri dai Fenici, altri dagli Sciti della Tracia, altri dai popoli che abitavano tra il mar Caspio ed il mar Nero, li fanno dipartire, ed altri ancora sull'asserzione di alcuno degli antichi storici, li credono originarj della Grecia, e nati nel Peloponneso (7). Qualunque sia però la vera origine dei Pelasgi, si considerano questi sempre per i primi abitatori della Grecia, e si crede che nei tempi antichi non si conoscesse memoria alcuna a loro anteriore (8). Per la vita errante propria di quella gente, nella qual cosa tutti convengono, non potevano aver essi alcuna idea di arti; e se pervennero da paesi stranieri, e principalmente dalle regioni dell'Asia Minore, passando l'Ellesponto, siccome il luogo più stretto del mare, non portarono però con loro grandi nozioni di civilizzazione; imperocchè si conosce abbastanza che molte cognizioni le acquistarono, se non dopo un lungo soggiorno che essi fecero nella Grecia. Cosicchè nei primi tempi, vivendo essi sparsi per le campagne, gli antri e le caverne servivano loro di solo ricovero alle ingiurie del tempo, senza aver cognizione di alcuna specie di artificiali abitazioni, immolavano ogni cosa agli Iddii, ai quali niun nome avevano ancora imposto, perchè

(7) *Micali. Storia dell'Italia avanti il dominio dei Romani Part. I. c. 7.*

(8) *Strab. Lib.* 5. Questo scrittore accenna che i Pelasgi, appartenenti ad antica nazione, divennero illustri per tutta la Grecia, e principalmente appresso gli Eoli della Tessaglia. Eforo, scrive egli, giudicava essere l'origine loro derivata dall'Arcadia, ed essersi eletto di menare una vita militare. Per tale maniera di vivere acquistarono molto splendore e vennero persino da Omero (*Odiss. Lib.* 19. *v.* 177.) soprannomati divini. A queste opinioni di Eforo e di Omero, Strabone aggiunge pure quelle di Esiodo, di Eschilo, di Euripide, e di Antielide, colle quali si giudicavano avere questi avuto origine da Argo, essere stato il Peloponneso chiamato dal nome loro Pelasgio, ed avere essi i primi fabbricato in Lenno ed in Imbro. Come ancora, aggiunge il medesimo Strabone, che gli scrittori delle cose

non ne avevano mai udito alcuno (9). Similmente egual sistema di vita pare doversi attribuire ai Tesproti, ai Molossi, ai Lelegi, agli Aoni, agli Janti, ai Cariani ed altri

degli Ateniesi ponevano i Pelasgi nelle storie loro, come che avessero abitato Atene, e come questi venissero chiamati Pelasgi dai Pelargi, ossiano cicogne, per la vita vagabonda, che a guisa di uccelli, essi menavano. (*Strab. loc. cit.*) Erodoto poi ragionando sulle cagioni che hanno promosso le guerre Persiane, osserva che la gente Pelasgica e l'Ellenica nei tempi antichi si preferivano alle altre, e che l'una si mantenne sempre nella sua stessa terra, e l'altra andò lungamente vagando in diverse regioni. Ma non poteva egli affermar per certo di quale linguaggio i Pelasgi si servivano. (*Erod. in Clio* c. 5.) Quindi è che sino da quegli antichi tempi, in cui Erodoto scriveva la storia dei Greci, non si avevano peranche certe notizie di tale primitiva gente. E questa incertezza è anche riferita da Dionisio nel cercare la derivazione dei Tirreni, e nel riportarsi alle opinioni scritte dal medesimo Erodoto. (*Dionis. Lib.* 1.) Da queste principali cose e da altre narrate dagli storici e poeti antichi, diversi scrittori moderni hanno dedotti varj altri sistemi di derivazioni. Alcuni hanno creduto che questi fossero origioarj dalle stesse regioni della Grecia propria: imperocchè non ritrovarono alcuna chiara evidenza presso gli antichi scrittori, onde credere che fossero essi partiti da altro paese. Altri secondando le più giuste ragioni, li fanno derivare dalle regioni dell'Asia Minore più vicine alla Grecia propria. Alcuni altri poi, sulla scorta del Linneo, del Bailly, del Pavv, e del D'Hancarville, cercarono di provare che l'origine di questi popoli primitivi era derivata dalle regioni più settentrionali dell'Asia. Ma prevalse generalmente l'opinione di quelli che stabiliscono questi popoli primitivi della Grecia essere derivati dalle prossime regioni dell'Asia Minore, situate tra il mar Caspio ed il mar Nero, ove si trovano secondo i versi di Omero essersi da tempi antichi stabiliti diversi Pelasgi; e similmente nella Samotracia e nelle isole circonvicine. Siccome non è mio scopo in queste osservazioni di ricercare le incerte origini dei primi uomini che hanno abitato la Grecia: ma solo di ritrovare lo stile delle opere che s'innalzarono in tal paese in epoche più cognite: così non mi starò più a lungo a ragionare su questo oscuro argomento, e quelli che vorranno istruirsi in tali cognizioni potranno ricorrere agli scritti di Freret, di Goguet, di Heyne, di Herbert, di Volney, di Maffei, di Mazzocchi, di Martorelli, di Micali, di Moller, e di altri insigni scrittori, che oltre ai poc'anzi nominati, si sono dato studio di ricercare nelle narrazioni degli antichi le derivazioni più convenienti ai loro differenti sistemi; e segnatamente il Niebuhr, che ha preteso nella sua prima parte della storia Romana di combinare, ciò che Strabone avrebbe potuto ottenere riassumendo le indicate opinioni che egli riporta.

(9) *Erodot. in Euterp.* Solo dopo di essere trascorso qualche tempo, secondo Erodoto, appresero tali Pelasgi i nomi delle divinità Egiziane.

primitivi popoli della Grecia, che sono cogniti sotto vario nome. In conseguenza è impossibile di ritrovare in quella oscura prima epoca, quale fosse lo stato dell'arte di edificare nella Grecia.

Nei primitivi tempi però raccontano gli storici, che si trasferirono in Grecia quei primi conquistatori componenti la famiglia dei Titani, ed altri ben celebri uomini, che quindi, probabilmente ad imitazione degli Egizj, furono con poca diversità dai Greci collocati nel numero delle principali loro divinità, ed ai quali attribuirono spesso l'invenzione di tutte quelle cose, di cui non si conoscevano le vere derivazioni. Per essere le loro vicende avvolte in favolosi racconti, s'incontra perciò somma difficoltà nel voler precisamente rinvenire da qual parte dell'Oriente fossero essi sortiti: ma osservando con diversi celebri scrittori, che i nomi e le cose principali che loro si attribuiscono, erano già in cognizione da molti anni agli Egiziani ed ai Traci, si può supporre che essi principalmente dall'Egitto e dalla Tracia pervenissero, se però non si vuol credere che tutte quelle cose sieno state tratte intieramente dalle favole degli Egiziani, siccome Diodoro, fra gli altri scrittori antichi, pare indicarlo, nel dire che erano state trasportate ai Greci da Orfeo e da Melampo (10); donde se ne deduce che forse mai sieno stati uomini di tal nome in

(10) *Diod. Sic. Lib.* 1. *c.* 6. *e Lib.* 4. *c.* 1. Molte cose si scrissero in questi ultimi tempi a riguardo della origine di tali divinità, senza potere evidentemente delucidarle di più di quello che si ricava dagli scritti degli antichi. L'opinione generale di questi è che le cose risguardanti il loro culto fossero state trasportate per una parte dall'Egitto, come si trova indicato da Esiodo da Omero, da Erodoto in Euterpe e dallo stesso Diodoro, per altra parte dalla Tracia, siccome si deduce da Luciano, da Aristofane e da Euripide principalmente, e per altra parte ancora si fossero derivate dai Fenici col mezzo di Cadmo, come si deduce da diversi scrittori antichi.

Grecia. Qualunque sia la verità di questi racconti, pare certo però che le cognizioni, acquistate dai Greci in quei primi tempi, dovessero essere di ben poca considerazione, per rapporto all'arte di edificare; poichè non abbiamo notizie, onde credere che avessero essi in allora formato alcun abbozzo di stabile edifizio, nè che si fossero uniti a convivere in società.

Ai capi solo di quelle colonie di straniere genti, che si trasferirono nelle diverse regioni della Grecia, in tempi posteriori alla creduta estinzione dei Titani, si dà l'onore di essere stati i primi ad indurre di convivere in società quei popoli primitivi, che vivevano sparsi per le foreste, e ad insegnar loro il modo di formarsi artificiali abitazioni, e di regolarsi con stabili leggi. Il primo tra questi si narra che fosse Inaco figlio di Oceano e di Teti, (11) il quale vi condusse una colonia di Fenici o Egiziani circa 1970 anni avanti l'era Cristiana; (12) e vi fondò il regno di Argo (13). Ebbe egli con Melissa, Foroneo ed Egialeo, il primo dei quali succedette al padre nel regno, ed il secondo fondò nel Peloponneso il regno dei Sicioni (14). Si pretende poi da altri che questo Egialeo fosse indigeno, e che fondasse quel regno molti anni avanti, (15) ma forse con minor certezza. Danao poi pervegnente dall'Egitto resse il regno di Argo dopo una serie di nove in dieci sovrani usciti dalla famiglia di Inaco (16).

(11) *Apoll. Lib.* 2. Da questo racconto si deduce che Inaco sia arrivato nella Grecia per mare. (*Goguet. Orig. des Loix ec. Lib.* 1. c. 1.)

(12) *Bartlhemi. Voyag. d'Anac. Int.*

(13) *Paus. Lib.* 2. c. 16. *ed Apollod. Lib.* 2.

(14) *Apollod. Lib.* 2.

(15) *Robinson. Antiq. Grec. Tom. I.* c. 1.

(16) *Paus. Lib.* 2. c. 16. *ed Apollod. Lib.* 2.

Gli Ateniesi vantavano per loro primo fondatore Ogige, di cui s'ignora la patria. Si stabilì egli nell'Attica circa nella stessa età di Inaco; ed il figlio, che ebbe con Tebe, chiamato Eleusino, fabbricò la città di Eleusi (17). Sotto Atteo, discendente dai principi che regnarono nell'Attica dopo Ogige, vi approdò Cecrope, nativo di Sais, città dell'Egitto inferiore, (18) alla testa di una colonia di suoi nazionali; e dopo la morte di Atteo prese egli il comando di quella regione (19) circa 1657 anni avanti l'era Cristiana.

Lelege, Egiziano o indigeno, dicesi che fosse il primo a regnare nella Laconia; e che Lelegi dal suo nome i primi uomini del paese si nomassero (20).

Cadmo pervegnente, secondo alcuni, dall'Egitto, ma secondo la più probabile opinione dalla Fenicia, fondò il regno di Tebe circa 1450 anni avanti l'era volgare, ed apprese ai Greci i caratteri alfabetici (21). Altri stranieri credevasi ancora che regnassero su varj altri popoli della Grecia, e che insegnassero loro il modo di coltivare i terreni, e le cose principali ch'erano necessarie per convivere in società.

Da questa gente, dopo dei Pelasgi e degli altri popoli primitivi, si sogliono far derivare le prime cognizioni che ebbero i Greci nelle diverse arti; e siccome tali eroi principalmente dall'Egitto si fanno pervenire, così da questo paese egualmente le prime istituzioni dei Greci è comune

(17) *Paus. Lib.* 1. *c.* 38. Alcuni scrittori moderni dal nome di tal eroe deducono ch'egli fosse pure pervenuto dall'Egitto, senza però addurne sicura prova. (*Bannier. Expl. des Fables. Tom. VI.*)

(18) *Diod. Lib.* 1. *e Paus. Lib.* 1. *c.* 2.

(19) *Paus. Loc. cit.*

(20) *Paus. Lib.* 1. *c.* 44. *e Lib.* 3. *c.* 1.

(21) *Erod. in Tersic.* Prima della venuta di Cadmo coi Fenici, la Beozia era abitata dagli Aoni, Temmini, Lelegi, e Janti. (*Strab. Lib.* 9.)

opinione che derivassero. Osservando peraltro che all'epoca nella quale si stabilisce l'introduzione nella Grecia delle principali cognizioni, erano già state sparse molte di esse dagli Egiziani, o da altro popolo egualmente antico, nella Fenicia, e nelle diverse regioni dell'Asia, non resta perciò decisamente determinato da qual paese uscissero quelle diverse colonie condotte dai nominati eroi. Imperocchè è ben vero che molte cose si fanno derivare dall'Egitto, ma si conosce ancora che molte altre furono trasportate ai Greci da diverse altre regioni. A questo riguardo osserveremo solo, per addurre quivi qualche prova, quelle cose principali che risguardano la Mitologia. Poichè se per una parte stando ad Erodoto, storico il più antico della Grecia, si conosce essere stati gli Egiziani i primi che immaginarono i nomi delle principali dodici grandi divinità e che li fecero conoscere ai primi uomini della Grecia, tra i quali figuravano specialmente i Pelasgi; siccome aggiunge questo scrittore a tal proposito, che consultarono questi l'orocolo di Dodona, il più antico di quanti ne furono in Grecia, e che in quel tempo era il solo, se dovevano ricevere i nomi delle divinità Egizie; l'oracolo rispose che li ricevessero, e così da quel tempo i Pelasgi sacrificarono chiamando i nomi delle Deità, che per l'avanti non conoscevano (22). In tal modo fu introdotto il culto di Bacco consimile a quello di Osiride degli Egiziani, che era la stessa divinità sotto altro nome, e le feste di Bacco i Greci all'usanza degli Egizj celebravano; (23) così ancora si stabilì nel decorso di tempo il culto

(22) *Erod. in Euter.* Donde si fossero derivati i diversi culti degli Iddii della Grecia, osserva questo scrittore che si aveva saputo solo da Esiodo e da Omero: imperocchè non giudicava troppo veritiere quelle cose che raccontavano i sacerdoti di Dodona su tal proposito.

(23) *Id. loc. cit. e Diod. Lib. 4. c. 1.*

di Cerere consimile a quello d'Iside dell'Egitto; ed era questa Dea specialmente venerata in Eleusi, ove si eseguivano i misteri nel modo stesso che solean praticarsi in Egitto. Gli Ateniesi pure volevano fare i giuramenti loro a questa Dea Iside o Cerere, e vivere coi costumi e cogli abiti agli Egiziani somiglianti (24). Altre consimili cose rilevasi dal racconto degli antichi scrittori, avere adottate i Greci ad imitazione di quelle dell'Egitto: ma per altra parte si possono dedurre essere derivate ai Greci da altre regioni diverse loro istituzioni, come per esempio dovevano essere quelle che i Pelasgi portarono con loro, o appresero dagli altri popoli coi quali primieramente soggiornarono; come i nomi ed il culto di quelle divinità delle quali gli Egiziani negavano averne intesa notizia, e che Erodoto credeva essere stati dai Pelasgi ritrovati (25). Quindi il culto adottarono da altre nazioni, siccome tale era fra gli altri quello di

(24) 1.

(25) *Erod. in Euterp.* A questo riguardo aggiunge Erodoto che bene si sapeva essere le cose sacre, che furono introdolte dai Pelasgi, simili a quelle dei Samotraei; perchè quei Pelasgi, che in seguito abitarono in Atene, avevano dimorato nella Samotracia, e di là avevano trasportato i sacrifizj detti Orgj. (*Erod. loc. cit.*) Quest'asserzione, appoggiata ad altre circostanze riferite da Cicerone (*De Natur. Deor. Lib.* 1.) e da Varrone (*De Ling. Lat. Lib.*4.) facendo conoscere la somiglianza che avevano i sacri riti di Cerere e Proserpina, e di altre consimili divinità, che si praticavano nella Samotracia, con quelli che si facevano in Eleusi ed in altre parti della Grecia, dimostrano sempre più, che le cose introdotte presso i Greci, si derivarono in più gran numero dalle regioni Asiatiche. Similmente dagli scritti di Strabone, si conosce che molte si trasportarono in Grecia agli Etoli inspecie col mezzo dei ben celebri Cureti, dall' isola di Creta, ove questi soggiornarono, e che si dicevano avere ivi educato Giove. (*Strab. Lib.* 10.) Diodoro Siculo poi per indicare che il paese detto Samotracia era stato un tempo unito all' isola di Samo, e che fu disgiunto a cagione di un diluvio accaduto anteriormente a quello di Deucalione, riferisce che furono trovati dai pescatori capitelli delle fabbriche immerse nel mare in tale avvenimento, (*Diod. Lib.* 5. *c.* 11.) ciò che se fosse vero dimostrerebbe essere stata ivi da grande antichità sistemata l'arte dell'edificare.

Venere Urania, introdotto presso gli Ateniesi da Egeo, e che credevasi essere stato dagli Assirj primieramente stabilito, quindi da questi passasse ai Fenici della Palestina (26). Osservando d'altronde che i primi a portare commercio in Grecia furono i Fenici, che dal mar Rosso si erano trasferiti ad abitare le regioni dell'Asia che sono verso il Mediterraneo (27), ci fa credere, seguendo ancora il sentimento di celebri scrittori, che non tutte quelle colonie dall'Egitto fossero uscite; tra le quali si deve considerare specialmente quella di Inaco, che abitava Argo nel mentre che i Fenici ivi trasportavano le merci dell'Egitto, e dell'Assiria, poichè credevasi che questa gente dalla Fenicia fosse pervenuta (28). •

(26) *Paus. Lib.* 1. *c.* 14. A riguardo della provenienza delle principali cognizioni, che ebbero i primi uomini della Grecia, si puole ancora ricavarne qualche notizia dal viaggio, che Luciano stabilisce aver fatto la filosofia prima d'introdursi in tale regione: imperocchè, scrive egli, che questi dai Bracmanii, era discesa nell'Etiopia, e quindi nell'Egitto. Poscia dopo di avere ammaestrati nelle cose di religione quei sacerdoti era passata ad iniziare i Caldei ed i Magi di Babilonia: di là era entrata nella Scizia, e quindi nella Tracia, ove furono istruiti Eumolopo ed Orfeo, i quali si considerano per i primi istitutori delle principali cose dei Greci. (*Luciano in Fugitivis*) Quindi si può dedurre da questo racconto che dalla Tracia e dalla Scizia ricevessero i Greci più direttamente tali loro istituzioni: imperocchè queste due province si trovavano più prossime al loro paese, e principalmente la Scizia, di cui quivi si ragiona, poichè s'intende essere quella che stava tra il mare Caspio e l'Eusino; e non quella che si pone nelle parti più settentrionali dell'Asia da coloro che di là pretendono far derivare tutte le cognizioni.

(27) *Erod. in Clio.* A riguardo delle colonie, che si dicevano essere partite dall'Egitto, osserva Diodoro, benchè egli si dimostri portato a far derivare ogni cosa da questo paese, che non appariva su di ciò alcun certo segno, nè si trovava alcun testimonio nelle scritture. Mentre poi accorda essersi tratto di là tutto quello che si riferiva al culto delle divinità. Pertanto narra inoltre questo scrittore che gran parte di quelle divinità che si veneravano dai Greci, erano state tratte primieramente dall'Etiopia, ove si credevano in origine generate. (*Diod. Lib.* 1. *e* 3.)

(28) *Bannier Explic. des Fables Tom. VI.* Similmente dalla Fenicia altre istituzioni si fanno comunemente derivare.

(29) *Erod. in Euterp. ed in Tersic.*

Si contrasta poi molto se Cadmo e coloro che andarono con lui nella Beozia, siano usciti dall'Egitto, o dalla Fenicia: ma stando a quanto riferisce Erodoto, che più d'ogni altro scrittore deve supporsi che ne fosse informato, si conosce essere stato Cadmo quegli che seco condusse i Fenici (29). Così pure si troverà confermare tale opinione, riferendosi a quanto scrive Pausania a questo proposito; imperocchè egli asserisce che coloro, i quali credevano che Cadmo, venuto nel territorio Tebano, fosse Egiziano di nazione, e non Fenicio, avevano contro di essi il nome di una statua di Minerva, che fu in Tebe di Grecia dedicata da Cadmo stesso; perchè Siga secondo la lingua Fenicia, e non Saide secondo quella degli Egiziani era chiamata (30). Quindi è che ci fa seguire il sentimento di questi scrittori, e credere che Cadmo sia stato Fenicio di nazione, e Fenici quelli che nella Grecia con lui si trasferirono. In tal modo si deduce che sono stati i Greci istruiti da quelle diverse colonie, e da quei Fenici che trasportarono agli Argivi le merci non solo dall'Egitto, ma ancora dall'Assiria (31), nelle cose che erano in uso tanto presso gli Egiziani, che gli altri popoli dell'Asia, e specialmente presso i Lidj; i quali si credevano essere stati di molte cose inventori, che furono poscia dai Greci adottate (32). Ma in generale se si conside-

(29) *Erod. in Euterp. ed in Tersic.*

(30) *Paus. Lib. 9. e 12.* Quegli scrittori antichi che credevano Cadmo Egizio, convengono peraltro cogli altri nel dire che egli si trasportò in Grecia dalla Fenicia.

(31) *Erod. in Clio.*

(32) *Id. Ibid.* Dalla Lidia pretendono alcuni scrittori antichi che avessero origine diverse istituzioni, e che queste inseguito si propagassero puranche in Italia col mezzo del figliuolo di Ati, siccome inappresso osserveremo, e di questo sentimento oltre Erodoto, si trovano essere pure Strabone, (*Lib.* 5.) Vellejo Patercolo, (*Lib.* 1. *c.* 1.) e Valerio Massimo (*Lib.* 2. *c.* 4.) oltre a diversi altri scrittori. Infine per avere una idea più verisimilmente sicura sulla derivazione delle

rano per bene le narrazioni degli antichi scrittori, si troverà che non vi fu paese cognito ai Greci, dal quale non abbiano essi ricevuto qualche cognizione, tanto col mezzo delle colonie, quanto con quello del commercio.

Fra le varie cognizioni, che apportarono ai Greci queste diverse colonie, quelle risguardanti l'arte di edificare dovevano essere le più considerabili; siccome quelle che ai primi bisogni degli uomini maggiormente necessitano. Quelle che per l'avanti avevano naturalmente acquistate tali popoli primitivi dovevano essere di ben poca conseguenza; poichè siccome si è già osservato, pare evidente che, vivendo essi ancor sparsi per le campagne senza leggi nè commercio, non potessero avere idea di alcuna artificiale abitazione, perciò gli antri erano forse gli unici loro ricoveri, le sommità dei monti erano i luoghi probabilmente su cui facevano i sacrifizj ai loro incogniti numi, gli

diverse colonie trasferite nella Grecia in questa prima epoca, riferirò ciò che scrisse Strabone a tal riguardo sull'asserzione di Ecateo Milesio. Ed era che la Grecia tutta si credeva da questo scrittore essere stata anticamente abitata da quelli che essi dicevano barbari, ossiano fuorestieri. Cioè che Pelope aveva condotta molta gente dalla Frigia in quel paese, che fu da lui inseguito nominato Peloponneso. E Danao cogli Egiziani, e i Driopi, i Cauconi, i Pelasgi, i Lelegi, e gli altri consimili popoli si divisero tra loro le parti interne ed esterne dell'istmo. Perciocchè l'Attica era stata occupata da quei Traci, che ivi si trasferirono con Eumolopo. Aulide della Beozia, da Tereo; la Cadmea dai Fenici venutivi con Cadmo; e gli Aoni, i Tembici, e gli Ianti signoreggiavano nella stessa Beozia. Aggiunge poi lo stesso Strabone che nei tempi a lui anteriori, benchè le nazioni della Grecia fossero molto piccole, ed ignobili, nondimeno per la moltitudine degli abitatori, e perchè si governavano da se stessi, non era molto difficile il distinguere i loro confini. Ma a' suoi tempi, essendo il paese per la maggior parte deserto, e le abitazioni e principalmente le città ruinate, con tutta la diligenza che l'uomo potesse usare non si sarebbe potuto recare utilità alcuna per ben conoscere tali derivazioni. (*Str. Lib. 7.*) Quindi da questo giudizio si conosce, quanto sia nei tempi attuali, più difficile lo scuoprire la verità in tali primitive vicende, e quanto sieno incerti i resultati che si deducono.

alberi maggiori servivano loro di tempio, ed in qualche bosco aveva sede il loro oracolo, che a Dodona onoravano; o tutto al più, se si presta fede a Pausania, una rozza pietra serviva loro di statua e come rappresentanza del nume era da essi venerata (33). Pelasgo, che non fu di molto anteriore a Cecrope (34), solo dicesi essere stato il primo, che avesse insegnato ai suoi il modo di costruire capanne, perchè trovassero ricovero dal freddo, si coprissero dalle piogge, e dal caldo non fossero molestati; e che avesse trovato il modo di far le vesti con pelli di cinghiali. Si credeva inoltre che Pelasgo facesse abbandonare agli uomini di nudrirsi di foglie ancora verdi, e dell'erbe, e delle radici, che non solo non erano buone a mangiarsi, ma erano anche nocive; e che li facesse alimentare non con i frutti di tutte le quercie, ma colle ghiande del faggio soltanto; e questo modo di vivere da Pelasgo introdotto credevasi che durasse in Arcadia per lungo tempo ancora (35).

Siccome si conosce, tra l'oscurità delle cose primitive, che i Greci più generalmente fecero derivare l'origine di molte cognizioni dai Pelasgi, secondo Erodoto, e siccome l'Arcadia tra le altre regioni della Grecia conservò, secondo il giudizio di Tucidide, sempre gli stessi abitanti, i quali erano Pelasgi, è da credere che si trovino ivi più notizie risguardanti le prime opere dei Greci. Infatti si narra da

(33) *Paus. Lib.* 7. c. 22.

(34) *Id. Lib.* 8. c. 2. A riguardo di questo Pelasgo, Plutarco osserva sulla fede degli storici, che passò in Epiro con Faetonte, il quale credevasi essere stato il primo a signoreggiare sopra i Tesproti ed i Molossi dopo il diluvio, e che inoltre ivi si fossero fermati ad abitare Deucalione e Pirra, dopo che ebbero fondato il tempio di Dodona. (*Plutar. in Pirro.*)

(35) *Paus. Lib.* 8. c. 1. Se veramente non fu Pelasgo l'istitutore di queste cognizioni date ai Greci, si deve peraltro supporre avere essi cominciato in circa simil modo ad istruirsi nei primi bisogni.

nia specialmente, che Licaone figlio di Pelasgo edificò sul monte Liceo nell'Arcadia Licosura, che si credeva essere stata la prima città veduta dal Sole sulla terra, e dalla quale si dicevano avere inseguito appreso gli uomini ad edificare le città. Quindi credevasi che i figli di questo Pelasgo, benchè si disconvenisse nel precisare il numero ed il nome, edificassero altre città, dove avevano stabilito il loro soggiorno (36).

Foroneo figlio di quell'Inaco, a cui si attribuisce la fondazione del regno di Argo, ed al quale egli succedette nel dominio, dicevasi poi che fosse il primo a radunare in comune gli uomini di quella regione, che abitavano in luoghi dispersi ognuno da per se stesso, ed a formare delle abitazioni vicine le une alle altre. Il luogo in cui primieramente si raccolsero fu chiamata città Foronica (37). Insegnò ad essi il modo di servirsi del fuoco, della qual cosa

(36) *Paus. Lib.* 8. c. 3. Le città che edificarono i figli di Licaone, secondo Pausania. sono le seguenti: Pallanzia, Orestea e Figalia, edificate da Pallante, Oresteo e Figalo, le quali cangiarono col tempo i loro nomi. Quindi Daseata, Elissonte, Tnocia, Acacesia, Macaria, e Trapezunte furono edificate dagli altri figli che diedero ad esse i loro nomi. Orcomeno fondò Metridio. Da Melanco, e da Ipsunte furono edificate Melanea, ed Ipsunte; ed inoltre Tireo ed Emonio fondarono Tireo nell'Argolide ed Emone. Mantineo poi, Tegeate e Menalo edificarono Mantinea, Tegea, e Menalo città anticamente la più rinomata degli Arcadi. Da Cromo fu fondata Cromi, e Carisia da Carisio. I Tricoloni furon detti da Tricolone, ed i Peretesi da Pereto; gli Ascati da Asea e da Liceo i Liceati, e Sumazia ebbe il nome da Sumateo. Alifloro poi ed Ereeo diedero il nome a due altre città. Oenotro però il più giovane dei maschi di Licaone, chiesto danaro e uomini al fratello maggiore Nictimo, che ebbe il governo sopra tutti, si credeva che venisse in Italia, ed il paese da lui occupato fosse detto Oenotria. Questa si giudicava essere stata la prima flotta, che dalla Grecia fu spedita a fondare colonie. (*Paus. loc. cit.*) Apollodoro poi accenna essere stati cinquanta i figli di Licaone, e varia anche il nome di alcuni degli indicati; percui hanno creduto alcuni scrittori moderni essere le cose che si riferiscono a Licaone ed ai suoi figli interamente favolose; ciocchè non sembra troppo ragionevole.

(37) *Paus. Lib.* 2. c. 15. Plinio considera pure questo Foroneo per il primo istitutore dei Greci. (*Lib.* 7. c. 57).

se ne conservava memoria in Argo, sin'anche negli ultimi tempi (38). Da questo ritrovamento Vitruvio fa nascere motivo della prima comunicazione che ebbero gli uomini tra di loro, e deduce un'ideale sviluppo delle primitive cose (39). Foroneo stabilì pure il modo di fare sacrifizj alle divinità, ed a loro consacrò altari, (40) percui fu considerato per il primo sovrano, che avesse cominciato a civilizzare gli uomini della Grecia. Argo nato dalla figlia di Foronco, e suo successore nel regno, cangiò nome alla città, (41) forse per alcuni accrescimenti fatti alla medesima. Sotto Gelanore poi Danao, navigando dall'Egitto, s'impadronì del trono di Argo per un augurio che prese il popolo dal combattimento di un lupo e di un toro, riuscito per lui favorevole a danno di Gelanore (42). Quindi egli per assicurarsi dalle insidie dei suoi nemici fabbricò

(38) *Paus. Lib.* 2. c. 15.

(39) *Vitruv. Lib.* 2. c. 1. Simili altre opinioni si riferiscono da altri antichi scrittori su tal proposito.

(40) *Hygin. Fab.* 143. *e* 225. Molte altre istituzioni sono dagli antichi scrittori attribuite a Foroneo, come la maniera di fare le provisioni e molte differenti arti; e per assicurare la tranquillità dei suoi popoli prescrisse leggi, e distribuì nelle colonie varj tribunali per amministrare la giustizia. (*Euseb. Chron. Lib.* 2.)

(41) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. Argo fu inseguito governata da diversi sovrani, di cui s'ignorano le loro vicende; e da Inaco sino a Gelanore se ne contano nove, i quali si chiamavano Inachidi dal nome del primo loro istitutore. (*Goguet. Origin. des Loix ec. Part. I. Art.* 5.)

(42) *Paus. Lib.* 2. *c.* 19. Gelanore, che succedette nel governo di Argo, dopo gl' indicati non ben cogniti discendenti di Inaco, regnava solo da pochi mesi allorchè vi giunse Danao dall' Egitto. (*Apollod. Lib.* 2.) E l'augurio avuto dagli Argivi in suo favore è derivato dalla opinione che, considerando il toro, come animale domestico, rappresentasse Gelanore per essere egli uomo del paese, ed il lupo, come animal selvatico, figurasse Danao per esser egli fuorestiere.

(43) *Strab. Lib.* 8. Supponeva questo scrittore che Danao abitasse in tale fortezza o rocca; e che avesse stabilita una legge, secondo l'asserzione di Euripide, che ordinava a coloro i quali erano chiamati Pelasgi, si nomassero in seguito Danai. Nel governo di Argo a Danao succedette Linceo suo genero; e quindi dopo varj

nella città una fortezza (43). Egialeo, supposto altro figlio di Inaco, nel fondare il regno dei Sicioni credesi che facesse costruire in quella pianura una città, chiamata dal suo nome Egialea, con una cittadella in quel luogo ove fu poi eretto il tempio di Minerva (44).

Cecrope, che approdò nell'Attica molti anni dopo Ogige, nel tempo che vi regnava Atteo, tosto che ebbe preso il dominio della regione, indusse gli abitanti ad unirsi in un luogo sicuro per mettersi al riparo dalle invasioni dei popoli della Beozia detti Eoni, e da quelli della Caria (45). Il luogo scelto per la sede di questa unione viene da ognuno riconosciuto per quello stesso, ove fu situato il celebre tempio di Minerva denominato il Partenone; ed ivi in allora, fabbricando case si formò una città, che dal nome del suo fondatore fu chiamata Cecropia (46). Cecrope insegnò il modo di regolarsi con stabili leggi, e divise gli abitanti in tre tribù, a somiglianza di quelle forse stabilite in Egit-

altri sovrani Acrisio, sotto il di cui governo si riferisce l'arrivo di Pelope nella Grecia, il quale molte ricchezze credesi che ivi apportasse, onde fu dai Greci tenuto in gran credito.

(44) *Paus. Lib.* 2. c. 5.

(45) *Strab. Lib.* 9. Riferisce inoltre questo scrittore le diverse opinioni, che si avevano al suo tempo, intorno i principali autori della edificazione di Atene; come ancora quelle risguardanti i nomi di costoro. Imperocchè si credeva essersi detta Actica da Acteone, Attide ed Attica da Attide figliuolo di Cranao. Mopsopia da Mopsope. Ionia da Ione figliuolo di Xuto. Posidonia ed Atene dagl' Iddj che avevano questi nomi, cioè Nettuno, e Minerva. Ma più chiaramente si sapeva essere stata ivi la nazione dei Pelasgi. Aggiunge inoltre Strabone sull'asserzione di Filocoro, che Cecrope fu il primo a ridurre quei popoli ad abitare in dodici città, le quali furono dette Cecropia, Tetrapoli, Epacna, Decelea, Eleusina, Afidna, Torico, Braurone, Citero, Sfeto, Cifesia, e Falero. Si diceva poi che fossero da Teseo queste dodici città unite nella sola Atene, allorchè egli intraprese ad ordinare la città. (*Strab. loc. cit.*)

(46) *Plin. Lib.* 7. *c.* 56. Questa primitiva città doveva essere la capitale delle dodici anzidette, che si dicevano essere state formate dal medesimo Cecrope.

to da Sesostri (47). Innalzò un'altare, e vi proibì di sacrificare agli Dei cosa alcuna che fosse animata (48). Formò un luogo per i giudizj detto Areopago sul modello dei tribunali dell'Egitto (49); e molte altre buone istituzioni dicesi che egli insegnasse agli abitanti dell'Attica, percui si deve supporre, che solo da quell'epoca cominciassero coloro a gustare i piaceri della vita sociale.

A questo Cecrope succedette nel governo di Atene Cranao, per essere egli superiore in potere a tutti gli altri cittadini, e per essere morto Erisittone figlio di Cecrope (50). Accadde sotto il regno di Cranao l'avvenimento tanto rinomato nella storia dei Greci, che vien detto comunemente il diluvio di Deucalione. Si credeva dagli antichi essersi

(47) *Diod. Sic. Lib.* 2. Queste tre parti, racconta Diodoro, che in Egitto erano ripartite in questo modo. La prima composta di nobili, che, datisi più degli altri alla dottrina, erano riputati degni di maggiori onori. La seconda si componeva di coloro ai quali erano consegnati i terreni, acciocchè attendessero alle armi per difesa della patria. E la terza poi era composta della Plebe, e degli artefici che attendevano alle arti mercenarie. La classe degli artefici, che si comprendeva in questa terza parte, secondo l'indicata asserzione di Diodoro, doveva essere solo composta di quelle persone che s'impiegavano nell'esecuzioni delle arti; poichè coloro che le dirigevano pare che si dovessero tenere in più pregio pure in Egitto, siccome si rileva dallo stesso Diodoro nel riferire i molti onori che colà aveva ottenuto Dedalo. (*Lib.* 1. *c.* 6.)

(48) *Paus. Lib.* 8. c. 2.

(49) *Tucid. Lib.* 2. A Cecrope si attribuisce ancora il modo di soddisfare ai morti i doveri della sepoltura col sotterrarli, e versarli del grano sopra la loro tomba, (*Cicer. de Legib. Lib.* 2.) ed altre simili istituzioni. Cosicchè gli Ateniesi sarebbero stati instruiti nelle cose dell'Egitto in modo più esteso, di qualunque altro popolo della Grecia; imperocchè alle indicate istituzioni, altre ancora si aggiungono avere Cecrope stabilite in Atene a seconda di quelle dell'Egitto, le quali sono specialmente indicate da Diodoro. (*Lib.* 1. *e* 4.)

(50) *Paus. Lib.* 1. *c.* 2. Sotto questo principe l'Areopago sembra che avesse acquistato grande rinomanza; imperocchè si credeva che a questo tribunale ricorressero Nettuno sovrano di una parte della Tessaglia, e Marte che regnava in altra parte di tal provincia, per una contesa insorta tra loro a cagione della morte di Alirozio. (*Paus. Lib.* 1. *c.* 21. *e* 28.)

in allora sommerso tutto il genere umano, e perduta ogni idea delle cose anteriori. Perciò Deucalione era considerato per il primo uomo che avesse fabbricate città ed innalzati tempj agli Dei (51). Benchè un tale avvenimento non fosse della grandezza che si vantava, poichè credesi esservi stata solo una inondazione cagionata da alcuni fiumi della Tessaglia, e che si fosse questa estesa sino ai contorni del monte Parnaso, ove Deucalione soggiornava, deve aver portato con tutto ciò qualche disordine nelle fabbriche, che si erano in allora ivi edificate. Essendo poi contro Cranao insorto Anfizione, che aveva una di lui figlia per moglie, lo spogliò del regno, e quindi egli stesso fu cacciato da Erittonio, (52) percui tennero essi il paese in qualche turbolenza, nonostante le eccellenti disposizioni date da Anfizione nel creare il consiglio, che portava il di lui nome. Sotto il governo di Eretteo, successore di Erittonio dopo di Pandonio, si pone l'arrivo in Grecia di Cerere, ossia l'epoca in cui si stabilì una maniera regolare di coltivare i terreni (53). Di-

(51) *Apoll. Rod. Lib.* 3. Così pure, aggiunge Diodoro Siculo, che per un tale disastro, molti secoli dopo si fossero da Cadmo di nuovo insegnate le lettere ai Greci, ch'egli aveva portate dalla Fenicia. (*Diod. Lib.* 1. c. 13.)

(52) *Paus. Lib.* 1. c. 2. Ad Anfizione si attribuisce la formazione del Consiglio degli Anfizioni, che fu tenuto in tanto credito presso gli antichi; e quelle città, che avevano il diritto di mandarvi dei deputati, si vantavano sommamente onorate. Fu con questo mezzo che si ottenne di formare una certa unione tra i diversi stati della Grecia, percui Anfizione si deve considerare per uno dei più insigni uomini che abbia regnato tra i Greci.

(53) Diodoro Siculo in questo modo racconta essere succeduto un tale avvenimento. Avendo una grandissima siccità desolate quasi tutte le parti del mondo, fuorchè l' Egitto, ne seguì grandissimo danno alle biade ed agli uomini; dicevasi perciò che Eretteo, come Egiziano, facesse venire dei grani dall'Egitto, onde gli Ateniesi per un tal benefizio lo crearono loro Re; ed egli in compenso insegnò loro le cerimonie, ed i misteri di Cerere Eleusina, trasportati ivi dagli Egizj. Quindi è che credevasi essere venuta in allora Cerere ed avere insegnato il modo di seminare il grano e coltivare i frutti della terra. (*Diod. Sic. Lib.* 1.)

verse istituzioni credevano gli antichi essere state da Eretteo stabilite presso gli Ateniesi a seconda di quelle dell'Egitto, poichè egli si diceva Egiziano di origine. Ma molte altre narrano gli stessi scrittori antichi che si fossero stabilite da Teseo, succeduto al governo di Atene dopo di Cecrope II, di Pandione II, e di Egeo; e tali istituzioni dovevano essere ordinate più a seconda dei proprj bisogni del paese, che ad imitazione degli usi di altra nazione. Imperocchè Teseo era nativo del paese, per essere figliuolo di Egeo e di Etra figlia di Pitteo, ed era stato educato secondo i costumi che già si erano stabiliti nella Grecia (54). Teseo dopo la morte di Egeo, desiderando di eseguire una impresa grande e maravigliosa, ridusse tutti gli abitanti dell'Attica ad albergare insieme in una sola città, mentre stavano essi per l'avanti dispersi in diversi luoghi, a seconda delle dodici principali abitazioni stabilite da Cecrope. Rendendo in tal modo tutti gli abitanti dell'Attica soggetti ad uno stesso ordine di cose, tolse dagli anzidetti luoghi i Pritanci, i Consigli, ed i Magistrati; e fatto un solo Pritaneo ed un Consiglio comune a tutti, dette il nome di Atene alla città, e riordinò simili altre istituzioni in differente modo, di quelle che erano state stabilite dai suoi antecessori (55).

(54) *Plutarc. in Teseo.* Tutte le circostanze che ebbero luogo intorno la nascita e la educazione di Teseo si trovano chiaramente descritte dal medesimo Plutarco; unitamente a quelle che lo condussero ad ottenere il governo di Atene dopo la morte di Egeo, il quale si precipitò da una rupe per non aver veduta la vela spiegata sul vascello di Teseo, che doveva dar segno della di lui salvezza, e di esser ritornato vincitore del Minitauro, ossia di Tauro capitano della milizia di Minosse. In Atene si conservava memoria di tal sinistro avvenimento accaduto ad Egeo; imperocchè nel luogo ove egli si precipitò dalla rupe, si era eretto un monumento in suo onore denominato l'Eròo di Egeo. (*Paus. Lib.* 1. c. 22.)

(55) *Plutarc. in Teseo.* Teseo, avendo obbligati tutti gli abitanti dell'Attica ad unirsi in Atene, dovette accrescere necessariamente le abitazioni in questa

Nella divisione del regno di Argo, essendo a Preto, fratello di Acrisio, toccato Ereo, Midea e Tirinto, fece egli in quest'ultima città costruire un recinto di mura di molta fortezza col soccorso dei Ciclopi fatti venire dalla Licia, siccome in seguito osserveremo (56). Perseo per la uccisione di Acrisio, cercando il luogo da edificare una nuova città, onde formare la capitale del suo regno, narrasi che gli si staccasse il pomo dalla sua spada; e credendo egli essere stato un tale incidente il segno per la edificazione della città, ivi stabilì la sua popolazione, e diede perciò alla medesima il nome di Micene (57). A Perseo succedettero nel regno Stenelo ed Euristeo (58), e quindi Atreo della fami-

città. Fece tra le altre cose coniare delle monete coll'impronto di un bue, in riguardo o al toro di Maratona, o al capitano di Minosse, o per confortare i cittadini all'agricoltura. Quindi poichè ebbe stabilmente congiunto il territorio dei Megaresi coll'Attica, innalzò una colonna nell'istmo, e vi fece iscrivere verso Oriente che vi era per tal parte la Jonia e non il Peloponneso, e verso Ponente che vi era il Peloponneso e non la Jonia. Credevasi ancora che avesse istituiti i giuochi Istmj; ed altre celebri intraprese avesse fatte in favore degli Ateniesi; percui fu in seguito considerato come il secondo fondatore della città. (*Plutarc. loc. cit. Diod. Lib.* 4. *e Tucid. Lib.* 2.)

(56) *Strab. Lib.* 8. *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. *e* 26.

(57) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16. Perseo diede il nome di Micene alla sua città, perchè in Greco Μυκης vuol dire pomo della spada. Con tal nome distinguendosi ancora dai Greci i funghi, credeva Pausania che fosse stata così denominata la città da un fungo che Perseo tolse dalla terra, ove scaturì dell'acqua. Qualunque sia la derivazione di un tal nome si deve considerare peraltro essere stato il fabbricato della nuova città cinto con solide mura, come quelle di Tirinto, giacchè rimangono tuttora diversi resti che in appresso esamineremo, cogli altri monumenti di tal genere.

(58) *Apollod. Lib.* 2. Erodoto a riguardo di Perseo ci racconta che egli aveva trovato in Chemmi, città grande del governo Tebaico, un tempio innalzato in onor di questo eroe, e dei giuochi istituiti alla maniera Greca; imperocchè si considerava egli come oriondo di quella città, per esser Danao e Linceo, suoi antecessori, nativi di Chemmi, e perchè si credeva che egli stesso portandosi in Affrica per tagliare il capo alla Gorgone, fosse passato pure da Chemmi per riconoscere i suoi parenti. (*Erod. in Euter.*)

glia di Pelope, Tieste, ed Agamennone, principi ben cogniti nella storia dei Greci (59).

Per la venuta di Cadmo molte altre cognizioni si crede che apprendessero i Greci da questo principe, e da quelli che seco condusse. Essendosi egli stabilito nella Beozia in seguito di una risposta che ebbe dall'oracolo di Delfo, (60) dopo di avere costretti gl'Ianti a lasciarli il paese, e di aver sottomessi gli Aoni, ai quali permise di restare, e di mescersi coi Fenici, (61) edificò ivi, come Cecrope e Danao, una città la quale fu chiamata dal suo nome Cadmea. Nel crescere poi in quel luogo la popolazione, sotto Anfione e Zeto, quella rimase come cittadella, e la città fu d'intorno fabbricata, la quale venne chiamata Tebe per la parentela che avevano essi con la ninfa Tebe, e la cinsero di mura (62). A Cadmo si attribuisce, tra le altre cose, di avere insegnato ai Greci il modo di fondere e lavorare i metalli, e la maniera di scavare dal seno della terra le pietre, e di tagliarle per servirsene nelle costruzioni (63).

(59) Le vicende di questo principe, come pure quelle di Agamennone loro successore, essendo troppo note nella storia dei Greci, ed avendo poca relazione colla storia dell'arte, tralascierò di darne quivi indicazione.

(60) *Paus. Lib.* 9. c. 12. Si stabilisce l'arrivo di questo principe nella Grecia essere succeduto nel tempo che Anfizione teneva il governo di Atene, ossia circa 1520 anni avanti l'era volgare. Si diede il nome di Beozia al paese ivi occupato, perché partendo Cadmo da Delfo, ove si portò per consultare l'oracolo, asserivano quei del paese, che gli servisse di guida una vacca.

(61) *Paus. Lib.* 9. c. 5. Racconta questo scrittore che gli Aoni prima della venuta di Cadmo abitavano in luoghi disgiunti, e che da questo principe solo è stato a loro concesso di trasferirsi a soggiornare nella città dal medesimo edificata.

(62) *Paus. Lib.* 9. c. 5.

(63) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. c. 57. Le vicende dei successori di Cadmo al regno di Tebe, sino alla guerra dei figli di Edippo, non presentano alcuna circostanza risguardante l'arte di edificare; e solo si puol osservare che le mura elevate intorno alla città dovevano essere di una qualche fortezza; imperocchè i ben celebri capitani, che ivi si portarono per proteggere i diritti di Polinice contro Eteo-

A questi cenni sulle vicende parziali dei principali popoli della Grecia, conviene aggiungere qualche osservazione sulle circostanze in cui si trovano essersi interessati i Greci in generale, onde conoscere le comunicazioni che ebbero essi nei tempi antichi, come inspecie ne somministra materia la ben celebre spedizione Argonautica. Poichè a quegli eroi, che fecero parte di tale impresa, si attribuisce l'edificazione di diverse città e fabbriche distinte, come pure di aver trasportato al loro ritorno in Grecia varie cognizioni. Qualunque fosse il motivo che indusse Giasone, Castore, Polluce, Ercole, Telamone, Orfeo, e gli altri ben celebri uomini della Grecia, ad intraprendere un tal viaggio (64), si conosce però, togliendo quello che si narra di favoloso, che essi percorsero diverse regioni, e che si nobilitarono con grandi azioni; imperocchè se ne conservavano memorie di queste sino anche nei tempi, in cui si sapevano distinguere le cose favolose dalle storiche; e non vi erano città poste verso il mare nell'Asia Minore, che non vantassero di avere un qualche monumento innalzato in memoria degli Argonauti (65). Molte più grandi im-

cie, trovarono molta resistenza, e Capaneo, montando con impeto per alcune scale su tali mura, lasciò ivi la vita. (*Diod. Sic. Lib.* 4. c. 6.)

(64) L'opinione più comune era che gli Argonauti si recassero in Colco per togliere il Vello d'oro di cui tanto si ragionava. (*Diod. Sic. Lib.* 4. c. 3.) Ma secondo altri per impossessarsi dei tesori che Frisso vi avea portati; (*Erod. Lib.* 7.) ed anche per prendere dell'oro, che quei del paese raccoglievano con tavole traforate e con pelli che conservavano la lana. (*Strab. Lib.* 11.) Varrone poi era di parere che un tal viaggio avesse origine a motivo di colà trasportarsi per comprare lane e pelli preziose, delle quali la Colchide abbondava.) *Varron. De Rust. Lib.* 4.) Tale spedizione poi non sembra probabile il credere che si sia fatta colla sola nave architettata da Argo, dal quale si diceva averne essa preso il nome: ma pure con alcuni altri vascelli, siccome si rileva specialmente dai versi di Omero. (*Iliad. Lib.* 5.)

(65) Strabone a tal riguardo accenna che della guerra di Giasone facevano

prese si narrano poi aver fatte particolarmente Ercole figlio di Alcmena e di Anfizione. Imperocchè nei viaggi, che intraprese per obbedire agli ordini di Euristeo, si racconta che egli fece edificare città in regioni assai lontane, tra le quali si annovera Alessia nel paese dei Celti, e tempj diversi, uno dei quali era quello innalzato a Gerione presso gli Agrinei (66). Benchè per la rassomiglianza del nome si attribuiscano a questo Ercole molte gloriose azioni, che erano forse state fatte da altri uomini similmente chiamati, (67) pure non si deve credere che sieno intieramente favolose le cose che dell'Ercole Greco si narrano. Più favolose erano quindi le cose che si dicevano delle Amazzoni, e delle dedicazioni degli edifizj innalzati in loro onore. Imperocchè Strabone a tal riguardo osserva, che se negli altri racconti il favoloso era distinto dall'istorico, in quelli poi che erano relativi alle Amazzoni, si teneva lo stesso sistema, e si narravano ai suoi tempi nello stesso modo che erano riferiti nei

fede i tempj edificati in onore di lui, alcuni de' quali ruinarono i principi; siccome fece Parmenione in Abdera del tempio di Giasone (*Strab. Lib.* 11.) Polifemo, uno degli Argonauti, dicesi che avesse fabbricato Cio città della Misia. (*Apoll. Lib.* 1. c. 10.

(66) *Diod. Sic. Lib.* 4. c. 2. Nel ritornare Ercole dalla conquista del Vello d'oro cogli Argonauti, dicesi ancora che si portasse contro i Trojani, secondo il sentimento di alcuni con diciotto navi, e secondo Omero con sei sole, per rivendicare le offerte promesse da Laomedonte che in allora regnava in Troja; ed egli stesso, si aggiunge, che desse ad una fortissima parte del muro della rocca l'assalto, e che fosse il primo dopo di Telamone, ad entrare per forza in città.

(67) Diodoro Siculo, tra gli altri scrittori antichi, riferisce che tre erano gli Ercoli cogniti: cioè l'uno nato in Egitto, il quale avendo vinto gran parte del mondo si credeva che avesse innalzato in Affrica una colonna; il secondo nato in Creta, che avesse istituito i Giuochi Olimpici; e questo terzo nato da Alcmena poco avanti la guerra Trojana, il quale dopo molte imprese, si diceva che avesse innalzato una colonna in Europa. (*Diod. Lib.* 5. *in fine*) Tacito e Ciccrone dimostrano similmente esservi stati diversi Ercoli. (*Tacit. Annal. Lib.* 2. c. 60. e *Cicer. De Natur. Deor. Lib.* 3. c. 16.)

tempi più antichi, ancora che in essi si giudicassero esservi cose lontane dal vero (68).

Tali cose ho quivi brevemente indicate, non con pretensione di fare un racconto storico di questa prima ed oscura epoca della Grecia: ma solo per dimostrare che i diversi popoli primitivi della Grecia, furono in vario modo istruiti in quelle cognizioni che si erano estese in allora in tutte le regioni a loro cognite. Imperocchè se Egizj, Fenici, Traci, Lidj e nati nel paese furono i primi loro istitutori, e con le nazioni a cui questi appartennero ebbero commercio, le opere loro dovettero perciò necessariamente partecipare di tali varie cognizioni, e non essere dirette solo secondo lo stile Egizio, Tracio, Fenicio e di simile altra antica nazione.

Mentre erano i Greci istruiti nelle principali cognizioni, le quali conducevano essi nei primi passi della loro civilizzazione, e mentre avevano solo capanne o rozzi edifizj, costrutti forse semplicemente con legni, o con rustiche pietre, non tanto l'Egitto, che pretendeva di essere stata la prima regione ad innalzare simulacri e tempj agli Iddii, (69) faceva già pompa di grandissime fabbriche, e di vaste città, le quali fecero l'ammirazione di Abramo, (70) e dei Greci che si trasferirono in quel paese sino dagli antichi tempi, (71) e come ancora lo comprovano i grandi avanzi che ci rimangono di antichissimi edifizj: (72) ma ancora erano celebri i grandi monumenti e le città, che si

(68) *Strab. Lib.* 11. Le città principali, che si dicevano innalzate in onore delle Amazzoni, erano Efeso, Smirne, e Cuma, siccome riferisce lo stesso Strabone.

(69) *Erod. in Euterp.*

(70) *Gen. c.* 12.

(71) *Omer. Iliad. Lib.* 9.

(72) *Grande Description de l'Egypte Tom. I. II. III. IV. e V.*

elevarono nelle diverse parti dell'Asia, tra le quali Ninive e Babilonia facevano lo splendore dell'Assiria, e Sidone e Tiro quello della Fenicia. In quest'ultima città Erodoto ci assicura di aver veduto un tempio, al culto di Ercole consacrato, adorno di molti donativi, e singolarmente di due colonne l'una di oro purgato, e l'altra di un intero smeraldo che di notte mirabilmente risplendeva, e questo si credeva che fosse stato fabbricato insieme colla città moltissimi anni avanti l'epoca, in cui si fissava la nascita dell'Ercole figlio di Anfitrione, e dello stabilimento del suo culto in Grecia (73). In tal modo i Greci dalle cognizioni, relative al modo di costruire le prime loro abitazioni, che gli stranieri apportarono dai diversi paesi, e da quelle che essi stessi acquistarono nel vedere le opere degli altri popoli, ebbero campo di potere scegliere quelle cose soltanto, che più convenivano al clima del loro paese, ed ai materiali di cui abbondavano. In tal guisa ebbe principio quel genere di architettura, che fu loro particolare, e del quale si cercherà quivi di trovarne il progressivo sviluppo.

Le prime opere che i Greci cercarono di fare alla foggia di quelle, che nel mondo più civilizzato si eseguivano nelle epoche remote, sembra che fossero costruite da quegli uomini, che furono indotti a convivere in unione in qualche stabile luogo dai capi delle colonie, che nella Grecia si stabilirono, per mettersi al riparo dalle scorrerie di coloro che ancor viveano sparsi per le campagne; imperocchè erano in tali tempi comuni i ladronecci che i Greci facevano sotto la condotta di potentissimi capitani, indotti dal proprio guadagno, o anche per procacciarsi il vitto (74);

(73) *Erod. in Euterp.* Se si presta fede al molto contrastato frammento di Sanconiatone, riportato da Eusebio, ne risulterebbe che nella Fenicia si sarebbero

ed eziandio per rendersi sicuri quegli stessi stranieri, che si stabilirono in quelle regioni, sino a tanto che poterono collegarsi con tali primitivi abitanti, i quali non potevano sicuramente vedere così presto, come amici, tal gente che parte del loro paese occupava. Per rendere questi ripari abbastanza forti, onde potessero resistere agli attacchi dei nemici, conobbero naturalmente che era necessario di costruirli col più solido materiale, affinchè non potessero facilmente esser rimossi da coloro che avessero cercato di farlo. A questo oggetto si offriva loro unico materiale la pietra, giacchè il legno e la creta atti non erano certamente a tale uso. E siccome mancavano essi di mezzi per tagliare le pietre a forme regolari, le impiegarono nel modo stesso che eran tratte dalla rupe, conservandole nella maggior grandezza che si potevano trasportare, affinchè fossero di grande difficoltà lo smuoverle. Commettendo quindi nel modo più facile le rustiche facce tra di loro in diverse figure poligone, ed incastrandovi ancora tra le maggiori alcune piccole pietre per fortemente collegarle, ne nacque quella specie di costruzione, che coll'andar del tempo migliorata, divenne solidissima, e che da alcuni fu riconosciuta per l'antica chiamata Incerta da Vitruvio (75): ma più propriamente poi venne denominata Ciclopea o Pelasgica dal nome di quegli uomini, che secondo il detto degli antichi scrittori furono i primi a metterla in uso.

I Ciclopi ai quali si attribuisce l'invenzione delle mu-

intraprese opere murarie in tempi più antichi di qualunque altro popolo; donde hanno creduto alcuni scrittori di far derivare ogni cognizione da tal paese. Ma essendo abbastanza noto che molte altre nazioni vantavano eguale antichità nel costruire con solidità, si tralascia perciò di esaminare quivi una tal parziale opinione.

(74) *Tucid. Lib.* 1. *proem.*

(75) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 3.

ra e delle torri, (76) formate nel modo descritto, e che ne edificarono primieramente nella Grecia, si crede che venissero dalla Licia, (77) o secondo altri dalla Tracia, (78) e che fossero i migliori artisti di quei primitivi tempi. L'in-

(76) *Plin. Lib.* 7. c. 57. Questo scrittore accenna che Trasone ritrovò il modo di fare le mura, ed i Ciclopi, secondo Aristotile, le torri, senza però indicare precisamente la patria ed il tempo in cui questi vivevano.

(77) *Strab. Lib.* 8. Secondo l'asserzione di questo scrittore, Preto col mezzo dei Ciclopi fece cingere la città di Tirinto nell'Argolide. Erano questi in numero di sette e si addimandavano Ventrimani, perchè vivevano coll'arte delle loro mani. Furono fatti venire dalla Licia; e Strabone credeva inoltre che da costoro avessero preso il nome le spelonche che stavano vicino a Nauplia, con le opere che vi erano dentro, e che si dicevano laberinti.

(78) *Scol. in Eurip.* Nei racconti favolosi i Ciclopi figurarono spesso per i più laboriosi ed esperti artisti dei più antichi tempi; ed Esiodo ci narra che furono generati dopo di Saturno, del Cielo, e della Terra, che avevano cuore superbo, prepotente ed orgoglioso, e che diedero a Giove i toni, e gli fabbricarono i fulmini. Erano simili agli Dei, dai quali ne differivano solo perchè avevano un solo occhio in fronte, percui furono detti Ciclopi. Ma Omero ci rappresenta la vita che menavano i Ciclopi, ritrovati nei viaggi di Ulisse, molto selvatica, senza aver essi idea nè di leggi, nè di commercio, ed anzi aggiunge che invano si avrebbe cercato tra loro chi avesse fabbricate navi per ritrovar città edificate presso gli altri popoli. Così pure viene dimostrato dal medesimo Omero, avere vissuto Polifemo, il più forte tra i Ciclopi, ed avere abitato questo una grande grotta che si chiudeva semplicemente con un'enorme sasso. (*Odiss. Lib.* 9.) E di questo sistema di vivere ancora ne da cenno Strabone nel dimostrare la vita che menavano coloro che abitavano vicino all'Arasse, e lo rassomiglia a quello dei Ciclopi, perchè vivevano coi frutti della terra, senza coltivar questa nè seminarla. (*Strab. Lib.* 11.) Quindi ne deriva da ciò che tutte quelle opere che si dicevano essere state eseguite dai Ciclopi nella Grecia, si devono piuttosto attribuire ad alcuni di quei primi uomini che primieramente abitarooo tale regione, i quali a motivo solo della loro abilità si dissero evidentemente Ciclopi. Siccome poi si trova più generalmente attestato dagli antichi scrittori che i Pelasgi furono quelli che principalmente nei tempi più antichi figuravano nella Grecia, così a questi sembra doversi attribuire l'esecuzione delle accennate opere, e distinguerle perciò piuttosto con la denominazione di Pelasgiche che di Ciclopee. Benchè Euripide, tra gli altri scrittori antichi chiami terra Ciclopea l'Argolide, e similmente distingua col nome di opere dei Ciclopi le mura di Micene, e di Argo, le quali in seguito osserveremo. (*Eurip. in Orest. v.* 991. *in Iph. v.* 153. *ed in Elect. v.* 1158.) Onde è da credere che tutto ciò che si attribuiva ai Ciclopi, fosse favoloso, e che più verisimilmente si debba riferire ai Pelasgi.

certezza di queste notizie, poichè tutte le grandi opere, che portavano somma difficoltà nella costruzione, erano ai Ciclopi attribuite, fece supporre che fossero essi di quei Pelasgi stessi, che si resero per lunga pratica più abili nel costruire, e che quella antica maniera di formare le mura avesse origine nella Grecia, o al più nelle regioni dell'Asia Minore, da dove credesi comunemente che fossero usciti i Pelasgi. Per i primi artefici Pelasgi, di cui se ne conoscono i nomi, e che edificarono opere nella Grecia, si devono considerare quelli che diressero la costruzione del muro della cittadella degli Ateniesi, e che, secondo Pausania, abitavano nei tempi remoti sotto la stessa rocca e si chiamavano Iperbio ed Agrola o Eurialo. Inoltre cercando questo scrittore chi fossero veramente costoro, non aveva potuto sapere altro che erano di origine Siculi, e che avevano trasferita la loro dimora nell'Acarnania (79). Quindi è che questa maniera di murare sembra doversi considerare come opera originaria Greca, e non derivata dall'Egitto, imperocchè non si rinvengono tra i molti monumenti, che ci rimangono di architettura Egiziana, alcune vestigia di consimile costruzione, nè si ha notizia, che sia stata messa in esecuzione in quella regione.

Volendo cominciare dal considerare le opere elevate nell'Arcadia, poichè ivi, siccome osservammo con Tuci-

(79) *Paus. Lib.* 1. *c.* 28. Giova quivi l'osservare quanto scrive Erodoto per dimostrare che i Pelasgi recarono diverse cognizioni ai Greci e primieramente agli Ateniesi; imperocchè riferisce egli che essendo già sino dai primi tempi gli Ateniesi potenti tra i Greci descritti, ebbero i Pelasgi nelle medesime terre le abitazioni contigue, onde furono quindi anche questi considerati per Greci. (*Erod. in Euter.*) Dionisio pure, sull'asserzione di Mirsilo, accenna che tali Pelasgi innalzarono il muro detto dal loro nome Pelasgico intorno la Rocca di Atene, (*Dionis. Alic. Lib.* 1.) il quale doveva essere edificato nella indicata maniera.

dide, si mantennero sempre gli stessi abitatori, troveremo che la città più antica della Grecia, cinta con mura costrutte secondo l'indicato metodo, doveva essere Licosura situata sul monte Liceo in tal regione; imperocchè si credeva essere stata edificata da Licaone figliuolo di Pelasgo, il quale si giudicava aver regnato nella stessa epoca di Cecrope Re degli Ateniesi, ossia 1550 anni prima dell'era volgare, e circa 150 anni prima che Preto facesse venire dalla Licia i Ciclopi per costruire le mura di Tirinto (80). Quindi essendosi rinvenute alcune tracce delle mura che cingevano tale antica città, ed avendole ritrovate assai conformi allo stile detto comunemente Ciclopeo, si conosce essere stata, tale maniera di costruire le mura, introdotta sino dai tempi più antichi nella Grecia, ed impiegata più generalmente dai Pelasgi (81). Pausania credeva essere Licosura la città più antica che mostrasse la terra nel continente o nelle isole, e che fosse stata la prima veduta dal Sole; e dalla quale apprendessero in seguito gli uomini a fare le città (82). Quindi si narra dal medesimo Pausania che furono edificate in simil modo altre città dagli stessi discendenti di Licaone (83). Inoltre essendosi rinvenuti al-

(80) *Paus. Lib.* 8. c. 2. e *Strab. Lib.* 11.

(81) Il Chiar. Sir William Gell, che seguendo la indicazione di Pausania, rinvenne la precisa località di Licosura, ha conosciuto dalle tracce superstite, essere le mura che cingevano la città costrutte con massi di pietra calcare, i quali variano in generale di dimensione e di forma a seconda degli strati naturali della montagna, ma tagliati in maniera che compongono una costruzione simile alla così detta Ciclopea (*Ann. di Corrisp. Archeol. Anno* 1829. *Mura Ciclopee*)

(82) *Paus. Lib.* 8. c. 3. Di alcune di quelle città, che si dicevano edificate dai figli di Licaone, furono pure rinvenuti pochi resti di mura, e da questi si conobbe essere state costrutte nello stesso modo a poligoni irregolari, come si trova praticato in altre simili opere.

(83) *Paus. Lib.* 8. c. 3.

cuni resti, similmente edificati, della primitiva costruzione delle mura di Argo, la quale si diceva fabbricata primieramente da Foroneo, e quindi da Argo nato dalla di lui figlia, si viene a confermare l'opinione che tale maniera di costruire si sia stabilita nella Grecia, prima della supposta venuta dei Ciclopi accaduta sotto il governo di Preto (84).

Le più antiche mura, che in maggior quantità ci rimangono di opera denominata Ciclopea o Pelasgica, sono quelle di Tirinto, antica città dell'Argolide, che Preto circa 1380 anni avanti l'era Cristiana fece costruire con operai, che egli aveva fatti venire, secondo Strabone, dalla Licia (85). Pausania in proposito di queste mura rimprovera gli scrittori Greci, perchè avevano stimato più i monumenti che sorpassavano ogni limite di sorpresa presso gli altri popoli, come le piramidi degli Egiziani, che i loro proprj; e si maraviglia che non abbiano essi fatto la più leggera

(84) Queste prime specie di mura si trovarono peraltro costrutte in modo più rustico delle altre opere di simil genere; percui servono per far conoscere quale fosse la più antica maniera dell' opera Ciclopea Pelasgica. Dal modo poi, con cui questa maniera di murare si componeva, si deduce che era necessario di servirsi di un qualche regolo, che si potesse piegare a seconda dei diversi angoli, che formavano le pietre per ridurle a combaciarsi le une colle altre. Quindi trovandosi indicato da Aristotile che per alcuni casi la legislazione si piegava a seconda delle circostanze, come quel regolo di piombo che era stato impiegato per la costruzione delle mura di Lesbo, il quale si piegava come le forme delle pietre, (*Arist. De Mor. Lib.* 5. c. 14.) se ne ricava da ciò che precisamente un tale istromento fosse stato impiegato nell'indicata maniera di costruire, e che in tale isola si fossero innalzate da tempi antichi mura similmente costrutte; benchè si asserisca, sul detto di Erodoto, che al tempo della guerra di Troja quest' isola non aveva ancora città edificate. (*De Fortia d' Urban. Discours. sur les murs Ciclop*). Trovandosi poi, secondo Diodoro Siculo, essere stata l'isola di Lesbo primieramente abitata dai Pelasgi, (*Diod. Sic. Lib.* 5. c. 16.) ci conferma l'opinione che ivi si fossero edificate simili opere; imperocchè ai Pelasgi queste più generalmente si devono attribuire.

(85) *Strab. Lib.* 8. Fu da sopra a queste mura che si diceva aver Ercole cacciato Ifito. (*Apollod. Lib.* 2. c. 6.)

4

menzione delle mura di Tirinto, come non fossero di minor considerazione (86). Egli le crede opere dei Ciclopi, e le descrive fatte di rozze pietre di grandezza tale, che una coppia di muli non avrebbe potuto neppure smuovere di poco la più piccola di esse. In tale costruzione vi erano poi state aggiustate delle piccole pietre sino dagli antichi tempi, onde servire ciascuna di esse di assettamento alle maggiori (87). Quelli i quali si portarono ad esaminare i resti di quelle antiche mura le conobbero veramente corrispondere alla descrizione di Pausania, e misurando le pietre rimaste, trovarono essere comunemente lunghe sette in nove piedi, ed alte circa quattro. Si conobbe pure che l'altezza del muro, che queste formavano, doveva essere, per quanto appariva dalle pietre cadute, non meno di sessanta piedi, e che anche il muro era fatto di molta grossezza (88). In Argo rimangono pure alcuni altri avanzi delle mura, che formavano il recinto dell'Acropoli denominata Larissa dalla figlia di Pelasgo, (89) edificate secondo la maniera Ciclopea: ma con costruzione più diligentata di quella che venne usata nelle mura di Tirinto (90), percui è da credere che fossero tali mura state edificate nei tempi posteriori alla primitiva fondazione della città; quindi è che si hanno in questi esempj conoscenze dei successivi progres-

(86) *Paus.L.*9.*c.*36. Omero nel catalogo delle genti, che si portarono alla guerra di Troja, accenna che Tirinto ebbe il titolo di città ben murata, τειχιοεσσαν inoltre lo stesso riferisce di Gortina posta nell'isola di Creta, le di cui mura però si trovavano rovinate dai fondamenti sino dal tempo di Strabone. (*Lib.* 10.)

(83) *Paus. Lib.* 2. *c.* 56.

(88) *Dodwel. Trav. in Greece Lib.* 2. *e Sir William Gell. Arg.* Nei resti di queste mura si rinvennero pure tracce di una galleria costrutta nell'indicato modo con pietre di forma irregolare, e coperta con una specie di volta di sesto acuto.

(89) *Paus. Lib.* 2. *c.* 23.

(90) *Dodwel. Travel in Greece Lib.* 2. *c.* 6.

si, che in tale metodo di costruire si fecero sino dai primitivi tempi.

Gli avanzi poi che rimangono in Micene del recinto delle mura, che vide Pausania esistere tra le rovine della città, fondata da Perseo, e quindi dagli Argivi distrutta, sono anche di una bella costruzione Ciclopea, e vi rimane ancora la porta con i due leoni, che le stavano sopra, siccome viene da Pausania designato. Questo descrittore credeva che le mura unitamente a questa porta, fossero opera dei Ciclopi che eressero a Preto le mura di Tirinto (91): ma alcuni eruditi viaggiatori, esaminando le mura che stanno accanto all'ingresso della stessa porta, per averle ritrovate di costruzione quasi regolare, hanno creduto essere queste state fatte in tempi posteriori alla edificazione delle altre mura che cingevano la cittadella. Sulla piccola colonna poi, che nel mezzo dei leoni sta posta, credesi esservi stata una fiamma, come simbolo del Sole (92). Coloro che

(91) *Paus. Lib.* 2. c. 16. Unitamente alla porta dei Leoni esisteva ancora al tempo di Pausania gran parte del recinto delle mura, con pochi altri monumenti della città. La indicata porta dei Leoni si deve ora considerare per il più insigne monumento che ci rimanga in tal genere di opere innalzate in tali remote epoche dei Greci, e sembra che in essa i Ciclopi abbiano impiegata tutta la loro arte per renderla degna del più potente monarca di quei tempi. Per questa stessa porta uscirono evidentemente i Greci, che si portarono contro Troja con Agamennone.

(92) *Dodwel. Trav. in Greece Tom.* 2. c. 9.) Le mura di Micene sono designate pure nei versi di Euripide come opere dei Ciclopi; e si indica ivi che erano state edificate da perita mano con il mezzo del regolo Fenicio e dello scarpello. (*Eurip. in Iphig. in Aulid.*) Per un tale istromento, detto propriamente Φοινικι κανονι, si crede di conoscere l'indicato regolo di piombo, con cui si costruiva in Lesbo; e si deduce perciò che era detto Fenicio, perchè fu tratto dalla Fenicia, onde si stabilisce esser derivata questa maniera di costruire da tale regione, benchè col nome di Fenicio si conosca essersi alcune volte dagli antichi inteso di denotare il color rosso. (*De Fortia d'Urban. Discours sur les murs Cyclop.*) Se da queste poche parole di Euripide decisamente non si puol confermare tal sistema, servirà quest'asserzione però per sempre più comprovare, che questa maniera di costruire si propagò dalle regioni Asiatiche nella Grecia.

dalle sculture dei leoni, situati su questa porta, trovandovi qualche rassomiglianza colla maniera Egizia, e dalle nicchie triangolari formate nei muri che sono accanto alla medesima, vogliono dedurre avere i Greci apprese le arti intieramente dagli Egiziani, hanno in contrario le mura di costruzione Ciclopea, che ivi formavano l'intiero recinto, e la eguaglianza di carattere, che hanno tutte le opere di scultura di prima maniera, alla quale sono rassomiglianti le cose Egiziane, fatte anche in tempi meno remoti. A tal riguardo replicherò ancora, che pare innegabile che i Greci dagli Egizj abbiano molte cose apprese, e precisamente gli Argivi che poterono essere ammaestrati dai maggiori di Acrisio, che erano Egiziani, (93) e dal medesimo Perseo che fu il fondatore di Micene, (94) il quale se Egiziano non era, sembra almeno che in Egitto fosse stato; poichè l'avevano colà in grande considerazione, ed un tempio gli avevano innalzato in Chemmi città grande del governo Tebaico (95). Ma pare innegabile pure, che molte cose avessero i Greci apprese dagli altri popoli, coi quali ebbero a comunicare nei primi tempi; e nel trasportarle che essi fecero nel loro suolo dovettero soffrire molti cangiamenti, e sopratutto quelle risguardanti l'arte di costruire, nelle quali fu di necessità adattarsi principalmente al clima del paese, ed ai materiali che ivi si trovarono.

Simili alle mura di Tirinto, di Argo, e di Micene, dovevano essere quelle che si costruivano per rendere le altre città sicure dalle insidie dei nemici, e tra le quali erano celebri presso gli antichi quelle di Tebe, che alcuni

(93) *Erod. Lib.* 6.
(94) *Paus. Lib.* 2. *c.* 16.
(95) *Erod. in Euterp.*

racconti favolosi ci riferiscono essere state erette da Anfione, cantando al suono della lira (96). La somma diligenza usata nell'unione delle pietre in tali primitive costruzioni, nelle quali più alla solidità che alla bellezza sembra che si avesse riguardo, fece sì che molte di quelle opere per tanti secoli resistessero alle ingiurie del tempo, ed agli insulti di coloro che cercarono di distruggerle. Si suppone ancora, che tanta arte usassero gli artisti in costruire quelle mura, che quantunque ne fosse stata tolta una qualche porzione inferiore, la parte che di sopra vi rimaneva, potesse essere sostenuta da un'arco che le pietre lasciate in ogni verso formavano (97). Le porte poi che in queste mura si facevano, sembra che alcune fossero di forma rettangolare con architravi di molta grandezza al disopra, come appunto ne presenta un'esempio la porta dei Leoni di Micene, ed altre in forma di arco a sesto acuto, siccome lo richiedeva la maniera con cui erano queste mura costrutte. Così forse erano le prime porte delle città più antiche, e secondo l'una o l'altra maniera, ambedue semplici, saranno state fatte le

(96) *Paus. Lib.* 9. *c.* 5. Le indicate seconde mura di Tebe furono edificate intorno la primitiva città fondata da Cadmo, la quale rimase perciò come cittadella. Omero nel catalogo delle nazioni che si portarono contro Troja, non fa alcun cenno dell'indicato favoloso racconto. ma dice che la città era cinta di belle mura, e nell'Odissea osserva che vi erano sette porte con forti mura e torri, siccome riferisce Pausania. Queste mura furono distrutte sino dai più antichi tempi, allorchè si portarono ivi gli Argivi comandati dagli Epigoni, ossiano dai successori dei capitani che primieramente combatterono contro tale città. (*Apollod. Lib.* 3. *c.* 7.)

(97) *Le Grand. Coll. des Monum. d'Arch. Art. Costr. Cyclopeennes.* Quei Pelasgi che si dicevano aver costrutto il muro intorno alla Rocca di Atene, racconta Erodoto, che in mercede di un tal lavoro, ebbero i campi posti sotto l'Imetto, e che ne furono quindi scacciati da' questi, tostochè gli Ateniesi ne presero gelosia nel vederli ben coltivati. (*Erod. Lib.* 6. *in Erato*) Essendo così questi sforzati a cangiar paese si trasferirono in Lenno, ove narrasi che si fosse adoperato nella costruzione l'indicato regolo di piombo, siccome si è poc'anzi osservato.

sette porte della Tebe di Grecia cotanto celebrate dagli antichi, (98) e similmente quelle di altre antiche città pure descritte dagli antichi scrittori.

La grandezza delle città, che si fecero in quei tempi antichi, prima chè col crescere delle popolazioni si costruisse intorno ad esse, si può dedurre da quella edificata da Cecrope sulla sommità della rocca di Atene, di cui ne rimane ancora l'antico recinto (99); e se si considera che fu questa la capitale del regno fondato dal medesimo Cecrope, devesi creder che fossero le altre meno considerate, di una ancor più piccola estensione. Dal recinto di mura Ciclopee rimastoci si rileva essere circa di egual grandezza la città di Micene, e consimili dovevano essere la Foronica, la Cadmea, e l'antica Delfo distrutta dal diluvio avvenuto ai tempi di Deucalione, e quindi riedificata da quelli, che poterono scampare dalla tempesta sul Parnasò, e nominata Licorca dai Lupi che ebbero essi per guida (100). Queste città primitive, stando alle antiche tradizioni, è da credere che fossero costrutte ad imitazione di Licosura in Arcàdia; imperocchè Pausania credeva essere stata questa la città più antica, che mostrasse la terra nel continente o nelle isole,

(98) Le sette porte di Tebe sono da Pausania distinte le prime col nome di Elettre, da Elettra sorella di Cadmo, le seconde dette Pretedi da una antica persona del paese, le terze Neiti da Nete corda acuta della lira di Anfione che si diceva essere stata trovata nel luogo di tal porta, o da un figlio di Zeto; le quarte Crenee, e le quinte Altissime, così dette dalle vicinanze del tempio di Giove soprannomato Altissimo; le seste si dicevano Ogigie, e le ultime Omoloidi da Omole monte della Tessaglia. (*Paus. Lib.* 9. c. 5. *e* 8.) È da osservarsi a questo proposito, che, vedêndosi queste porte designate ciascuna in numero plurale, si devono credere esser state doppie, siccome si osserva meglio parlando nella seconda parte di quest'opera in particolare delle porte.

(99) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. II. c.* 1. Siccome ancor si conosce dalla pianta che si riporta delineata nelle tavole.

(100) *Paus. Lib.* 10. c. 6.

e che fosse stata la prima veduta dal Sole, e dalla quale apprendessero gli altri uomini a fare le città (101).

Il locale prescelto per la edificazione di tali primitive città, se si deve dedurre dalla posizione della Cecropia, di Miccne, e di Tirinto, pare che fosse stabilito più generalmente sulla sommità di una rupe o di altra consimile elevazione; e questa misura sembra che venisse dettata dalla natura stessa dell'uomo, e dalla circostanza in cui primieramente si trovava di cercare su tali situazioni una maggior sicurezza senza grande apparecchio di lavoro (102).

Le città poi che non erano murate, ci sono da Tucidide rappresentate simili a casali, che di continuo esposte al ladroneccio di coloro, che si mettevano sotto la condotta di alcuni capi, venivano saccheggiate (103). Tali saran-

(101) *Paus. Lib.* 8. c. 38.

(102) A riguardo delle posizioni primieramente scelte dagli uomini per edificare le città, Strabone, seguendo l'opinione di Platone, osserva che in tre modi principalmente furono queste ordinate, tosto che si ritirarono le acque del diluvio. Nel primo sistema, menando gli uomini una vita semplice e selvatica, si credeva che si fossero essi fissati sulle sommità dei monti; nel secondo alle radici degli stessi monti, e nel terzo nelle pianure. Strabone aggiunge poi che per le ultime posizioni scelte dagli uomini, si dovevano considerare quelle che stavano vicino al mare. Nel metodo stabilito secondo la prima maniera di vivere, poneva Platone i Ciclopi, che vivevano dei frutti prodotti dalla terra senza esser coltivata, abitando caverne poste nelle cime dei monti, e nel modo che si trova descritto nei versi di Omero. (*Odis. L.* 8.) Del secondo sistema si prendeva esempio da Dardano, il quale, secondo lo stesso Omero, aveva edificato Dardania, quando non era ancor stata fabbricata Ilio nel piano, e quando abitavano gli uomini alle radici dell' Ida. Nel terzo metodo considerava lo stesso Platone la posizione scelta nelle pianure per edificare la città d'Ilio. (*Strab. Lib.* 13.) Quindi da questa opinione si viene a confermare essere le prime località prescelte dai più antichi abitatori della Grecia, quelle che somministravano le sommità dei monti.

(103) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.* Questo scrittore ci rappresenta inoltre che nei tempi remoti l'esercizio del ladroneccio nella Grecia, essendo tenuto più ad onore, che ad ignominia, era assai frequente. Per un tale abuso, più che per le guerre, si deve perciò attribuire l'introduzione dell' indicato sistema dei forti recinti di mura, stabilitosi presso i Greci sino dai tempi più antichi.

no state tra le altre le primitive dodici città dell'Attica, che a Cecrope se ne attribuiva la fondazione (104), e le altre tutte più antiche che erano state edificate lungi dal mare, per non essere esposte ai corsali (105).

Dopo le mura, con cui si cingevano le città, pare che i Greci, e principalmente gli antichi loro sovrani, cercassero di ottenere maggior solidità in quelle fabbriche che costruivano per riporre al sicuro le loro ricchezze, e perciò denominate tesori. Tra questi il più antico sembra che fosse quello, che aveva fatto erigere Minia in Orcomeno per racchiudere le molte ricchezze, che aveva raccolte mentre regnava su quei del paese, che ancor Minj dal suo nome si chiamavano, quattro generazioni prima che Ercole liberasse i Tebani dal tributo imposto ad essi per la uccisione di Climene altro loro Re. Pausania ci assicura essere stato Minia il primo che abbia fabbricato un tesoro per riporvi ricchezze; e considerando quest'edifizio egualmente degno di ammirazione che le piramidi degli Egiziani e le meraviglie tutte che erano ai suoi tempi ancora nella Grecia, lo descrive formato di pietre in figura rotonda, la di cui sommità non terminava molto in acuto: e supponeva che quella pietra, la quale stava più in alto servisse di legatura a tutta la sua costruzione (106). Sono stati dal tempo conservati alcuni pochi resti di questa antichissima fabbrica, consistenti nelle pietre che regolarmente ne formavano l'ingresso,

(104) *Philic. presso Strab. Lib.* 9. Gli abitanti stabiliti nelle indicate dodici città dell'Attica, si radunarono quindi nella sola Atene sino dal tempo, in cui vi regnava Teseo, per essere la posizione di questa città evidentemente la più sicura.

(105) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.* Le città poste verso il mare, essendosi secondo l'opinione del medesimo Tucidide e di Strabone di sopra indicata, stabilite nei tempi meno remoti, si considereranno nella seconda epoca della storia Grca.

(106) *Paus. Lib.* 9. c. 36. 37. e 38.

ed insieme al piantato dell'edifizio di cui si riconosce ancor la forma, sono questi sicuri testimonj, onde comprovare la verità del racconto di Pausania, ed onde dimostrare la grande fortezza, con cui i Greci sino dai tempi antichi costruivano tali specie di fabbriche. Le pietre rimaste sono tutte di marmo, creduto essere stato trasportato dalle cave del Pentelico, e con tale pietra doveva essere in conseguenza tutto l'edifizio costrutto. L'entrata che si è conservata quasi per intiero, fu ritrovata essere alta circa diciannove in venti piedi, larga da capo otto, e da piedi nove, l'architrave poi che gli sta sopra è formato da una sola pietra lunga più di quindici piedi, larga sei, ed alta più di tre. Avendo riguardo alla molta distanza, da cui venne questa pietra trasportata, ci fa supporre che le cognizioni risguardanti la meccanica, che avevano i Greci in quegli antichi tempi, non fossero tanto tenui quanto da molti si credono. Dalla curvatura indicata in tale architrave si rilevò che il diametro del tesoro era in circa di sessantaquattro piedi, nel principio però del restringimento che faceva la volta, la quale si suppone che fosse fatta in forma di un sesto acuto, percui nella parte inferiore di alcun poco più si doveva allargare. Questo tesoro si credeva essere stato doppio, formato cioè da due camere circolari (107).

Poco distante dal recinto dell'antica cittadella di Micene, e quasi di prospetto alla porta nominata dei Leoni, esiste quasi per intiero un antico edifizio, (108) creduto comunemente essere quello stesso, nel quale Pausania ci scrive avere Atreo ed i suoi figli conservati i loro tesori (109).

(107) *Dodwel. Travel in Greece Tom. I. c. 38.*

(108) *Gell. Argol. e Donaldson Antiq. of Athens Tom. IV.*

(109) *Paus. Lib. 2. c. 16.*

Da molti scrittori però si opina essere tale edifizio il sepolcro di Agamennone, che il medesimo Pausania ritrovò esistere pure tra le rovine di Micene: ma per la sua forma circolare, e per la sua costruzione consimile a quella del tesoro di Orcomeno pare avere più probabilità l'opinione di coloro che stabiliscono esser questo il tesoro di Atreo. L'ingresso di questo edifizio si è ritrovato disposto in modo quasi consimile a quello della porta dei Leoni, che gli sta vicino, con due muri paralelli tra loro; la porta è circa delle dimensioni stesse di quella del tesoro di Minia. La camera circolare, nella quale mette tale porta, è del diametro di circa quarantotto piedi, ed è coperta da una volta in forma di sesto acuto dell'altezza, per quanto resta scoperto, di quarantanove piedi; i blocchi che la compongono sono di forma paralellogramica, e disposti in trenta strati quasi regolari; le unioni delle pietre sono fatte con molta precisione, e la grossezza di tali massi va di poco diminuendo a misura che s'innalzano verso il vertice, ove sta situata la pietra, la quale, siccome viene da Pausania descritto per il tesoro di Minia, serve di chiave all'edifizio. Da tale camera circolare si passa ad altra, in forma quadrangolare di minor grandezza, per una porta, sulla quale vi sta una cavità triangolare, come pure al di sopra di quella che dà ingresso alla camera rotonda, disposta in modo simile a quella che esiste sopra la porta dei Leoni. La pietra maggiore che serve di architrave alla porta del tesoro di Atreo fu ritrovata essere anche di maggior volume di quella, che sta sopra la porta del tesoro di Orcomeno, poichè è lunga ventisette piedi, e larga diciassette: ma questo masso con gli altri dell'intiero edifizio, siccome credesi essere stato scavato nel monte Eubea, che molto vicino a

Micene si trova, avrà presentato forse minor difficoltà nel trasportarlo (110). Presso Sparta, e nella cittadella di Farsalia si sono pure rinvenuti resti di consimili edifizj (111), che non sono da Pausania descritti, ma che però si conoscono essere opere di antica costruzione. Tale specie di fabbriche sembra pertanto esser una delle principali che i Greci in quelle epoche remote costruissero nelle diverse loro città con maggior solidità delle altre; imperocchè lo richiedeva il bisogno di mettere in sicuro le loro ricchezze, dal continuo ladroneccio, che in allora si praticava da molti uomini del paese guidati da valorosi capitani, siccome viene da Tucidide rappresentato (112).

Essendosi rinvenuti tra le rovine dell'accennato tesoro di Atreo alcuni frammenti di una colonna e base adornata con fasce che si ripiegano ad angoli acuti, e che circondano ornamenti serpeggianti, e simili resti di altre decorazioni, che dovevano adornare l'ingresso di questo edifizio, ed essendosi ritrovato lo stile di questi alquanto consimile a quello delle opere Egiziane, coloro che pretendono far derivare le arti Greche intieramente dall'Egitto, hanno inspecie con questo monumento sostenuta la loro opinione. Ma però, se bene si osserva tale metodo di adornare, non si troverà tra i molti monumenti Egiziani alcun'opera che veramente sia in simil modo decorata; onde ci fa supporre che se tratto lo avevano i Greci dalle cose dell'Egitto, lo avevano ancora diversificato; onde prese appo loro un carattere alquanto differente, e per una prima ma-

(110) *Dodwel.Travel in Greece Tom. I. c.* 9. Questo ben celebre monumento si riporta disegnato nelle tavole, e nella particolare sua descrizione si dimostra più chiaramente quale fosse lo stile della sua architettura.

(111) *Dodwel. op. cit. Tom. I. c.* 8.

(112) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

niera Greca si potrebbe così considerare. Se poi la forma acuminata di questi tesori, secondo quanto viene determinato da quello di Atreo, si avvicina a quella delle piramidi dell'Egitto, non devesi dedurre perciò, che i Greci ad imitazione di queste innalzassero tali edifizj; imperocchè se si osserva che i tesori essendo di forma circolare, e costrutti a volta, e le piramidi quadrangolari, e quasi intieramente in pieno, si troverà molta differenza nella imitazione. D'altronde poi il tesoro di Orcomeno, che era stato il primo eretto, stando a quanto riferisce Pausania, non molto in acuto terminava, differiva perciò ancora nella forma principale dalle piramidi; ed anzichè alle piramidi, se si vuol badare a derivazioni, la forma conica che avevano i tesori, ad una capanna rotonda, pare che più si rassomigliasse, ossia alla disposizione più semplice, e nel tempo stesso più solida, che l'uomo potesse naturalmente trovare.

I descritti avanzi poi che rimangono delle mura di Tirinto, e di Micene, e dei tesori di Minia e di Atreo ci comprovano più di qualunque ragionamento, non essere le cose che si narrano intorno le opere primieramente erette dai Greci, e che Pausania particolarmente ci descrive, affatto favolose, come alcuni hanno preteso di dimostrare (113), per non concedere ai Greci di quelle primitive età alcune conoscenze intorno all'arte di edificare in pietra. Quindi si deduce da questi interessanti monumenti, che avevano i Greci sino dai primitivi tempi conoscenze non solo del modo di elevare mura con materiale di forme irregolari, ma pure di edificare con pietre tagliate e disposte a strati orizzontali, siccome si trova praticato nella

(113) *Goguet. Origines des Arts ec. Part. II. Lib. 2. e Ferrario Costum. Antic. e Modern. Europ. Tom. II.*

costruzione del tesoro di Atreo. Inoltre si conosce da quest'ultimo monumento avere i Greci sino da questa prima epoca inteso il modo di costruire le volte ben anche di considerevole grandezza, come tali erano quelle dei tesori di Orcomeno e di Micene (114).

Gli antichi scrittori quindi descrivono essersi innalzati molti edifizj nella Gracia in quei primitivi tempi al culto di quelle divinità, che principalmente furono trasportate ai Greci dall'Egitto; e tra gli altri Pausania riconosceva per il più antico il tempio di Apollo Teario, ch'era in Trezene, creduto essere stato edificato da Pitteo molti anni prima che venisse costrutto quello di Minerva presso i Focesi della Jonia, e quello di Apollo Pizio, ch'era in Samo (115). La prima edificazione del tempio di Giove, che stava situato sul monte Panellenio in Egina, si attribuiva ad Eaco, il quale credevasi, che fosse stato il primo uomo in quell'isola (116). Di grande antichità era considerato pure il tempio di Urania, che avevano gli Ateniesi nella lor città, fabbricato primieramente da Porfirione, il quale credevasi aver regnato avanti ancora di Atteo (117):

(114) Trovandosi accennato da Seneca nelle sue lettere che, secondo l'opinione di Posidonio, si attribuiva l' invenzione delle volte a certo Democrito, hanno giudicato alcuni scrittori essere questo il Democrito di Abdera, nominato da Vitruvio, e creduto aver vissuto circa nella XC Olimpiade; e perciò non prima di quest'epoca si fossero dai Greci costruite volte. Ma cogl'indicati esempj, provandosi al contrario, si deve attribuire l'asserzione riferita da Seneca, o a qualche particolare maniera di costruire le arcuazioni, o credere che l' indicato Domocrito sia stato altro artista vissuto in epoca assai più antica del Democrito di Abdera.

(115) *Paus. Lib.* 2. c. 31.

(116) *Id. Lib.* 2. c. 30.

(117) *Id. Lib.* 1. c. 14. Erodoto ancora ci dimostra la grande antichità del culto di Venere Urania, e come questo era derivato dai Fenici. Il tempio però consacrato a questa Dea, che vide Pausania, sè lo vogliamo supporre essere stato de-

e così pure il tempio di Apollo Licio, che avevano, come la cosa più illustre, nella lor città gli Argivi, poichè sì il tempio, che da principio esisteva, che il simulacro di legno erano creduti doni di Danao (118). La costruzione poi del tempio di Giunone Argiva, che era in Sparta, si attribuiva ad Euridice figlia di Lacedemone (119); quella del tempio di Giunone, che s'incontrava a sinistra sulla via di Sicione, a Preto figlio di Abante (120); quella dei tempj di Megara dedicati a Diana Cacciatrice, e ad Apollo Cacciatore, ad Alcatoo (121); quella del tempio pure esistente presso i Megaresi consacrato a Bacco Dasillio, ad Euchenore di Cerano (122); quella del tempio di Giunone in Sicione, ad Adrasto (123), e quella inoltre di molti altri tempj celebri nella storia dei Greci, era attribuita generalmente a quei primi Eroi, che si resero celebri per le loro azioni nelle remote epoche della Grecia, e principalmente ad Ercole, a Teseo, ed agli altri compagni, cogniti sotto il nome di Argonauti, i quali si portarono sopra una lunga nave alla tanto celebrata conquista del Vello d'oro, che Aete Re della Colchide faceva custodire da un dragone e dal toro che vomitava fiamme (124). Ma osservando con molti celebri scrit-

gno di contenere la statua scolpita in marmo di Pario da Fidia, deve credersi essere stato riedificato in tempi assai posteriori alla sua prima costruzione.

(118) *Paus. Lib.* 2. *c.* 19. Similmente la costruzione di questo tempio deve supporsi essere stata rinnovata, poichè la statua che conteneva era opera di Attalo Ateniese.

(119) *Id. Lib.* 3. *c.* 13.

(120) *Id. Lib.* 2. *c.* 11. Questo tempio si trovava già al tempo di Pausania ridotto senza tetto e senza simulacro.

(121) *Id. Lib.* 1. *c.* 41.

(122) *Id. Lib.* 1. c. 43.

(123) *Id. Lib.* 2. c. 11.

(124) *Erodot. Lib.* 1. *e* 4. *Diod. Lib.* 4. I tempj che si dicevano innalzati in onore degli indicati Eroi, si trovano non solo nelle regioni della Grecia e del-

tori moderni, che le cose dei primitivi tempi della Grecia, furono alquanto nobilitate dagli antichi, c'induce a supporre, che la costruzione di tali edifizj, che ne venne attribuita la consacrazione agli Eroi delle età remote, e che conservarono i Greci nelle loro città sino negli ultimi tempi sia stata rinnovata spesse volte in epoche posteriori, con migliore architettura a misura, che acquistarono essi maggiori cognizioni nell'arte, come accadde precisamente al celebre tempio di Diana in Efeso, creduto essere stato primieramente innalzato dalle Amazoni, (125) o secondo altri da Creso indigena, e da Efeso supposto figlio del fiume Caistro, (126) poichè dalle osservazioni del Poleni, appare essere stato rinnovato per ben cinque volte, avanti che fosse con nobile architettura edificato da Chersifronte e da Metagene (127).

Le primitive costruzioni di tali edifizj sacri, se si dovesse arguire dalla forma dell'antico tempio di Apollo a Delfo, che secondo la descrizione di Pausania era fatto semplicemente di lauro con rami portati da Tempe, e perciò molto rassomigliante ad una capanna, (128) e da quella del tempio di Nettuno Equestre, situato alle radici del monte Alesio vicino a Mantinea, che primieramente era stato

l'Asia Minore, ma pure in quelle della Sicilia, dell'Italia, e della Spagna. Il tempio poi di Colco, nel quale si conservava il Vello d'oro, si diceva essere stato recinto da un forte muro, e custodito da gran numero di soldati di Taurica; dai quali hanno poi dedotte gli scrittori le tanto celebri favole.

(125) *Solin. Polyst. c.* 43.

(126) *Paus. Lib.* 7. *c.* 2.

(127) *Poleni. Saggi dell'Accad. Etrusca di Cortona Dissert.* 1.

(128) *Paus. Lib.* 10. c. 5. Si credeva ancora, secondo questo scrittore, che il tempio di Delfo fosse stato quindi edificato da un uomo del paese nominato Ptera, percui fu la seconda costruzione di tale edifizio distinta col medesimo nome; o pure anche dalle felci, con cui si credeva essere stato intrecciato il tempio, che pure dai Greci si chiamavano con lo stesso nome.

formato da Agamede e da Trofonio con legna di quercia adattate le une sulle altre, (129) sarebbe di necessità immaginarli di una assai debole costruzione. Il più antico tempio ancora, che si narra essersi edificato nella Grecia, era quello che innalzarono Deucalione e Pirra (130) e questo si credeva pure essere stato primieramente formato o dal faggio indicato da Pausania, o dalla quercia, o dall'antro accennato da Strabone (131). Che per verità non fossero tali tempj con solido e nobil materiale costrutti, si potrà dedurne altra prova dalle facili loro distruzioni, percui furono spesse volte riedificati, siccome per l'appunto avvenne al nominato tempio di Diana in Efeso, ed a quello di Apollo a Delfo, (132) ed anche dagli scarsi mezzi, che dovevano avere gli antichi Greci nel lavorare le pietre con eleganti forme. Ma volendo in certo modo non del tutto dispregiare il racconto, che ci fa Vitruvio sull'invenzione dell'ordine Dorico, nel quale asserisce che Doro figliuolo di Elleno, e della Ninfa Ottico, nel fabbricare in Argo un tempio, nel luogo sacro a Giunone, a caso riuscisse questo

(129) *Paus. Lib.* 29. c. 10. In questo proposito Strabone, facendo osservare che nella pianura di Tenero presso al lago Copaide vi esisteva un tempio di Nettuno senz'alberi, e contuttociò si diceva avere un bosco sacro, siccome Pausania pure l'accenna, (*Lib.* 9. *c.* 27.) poichè era consuetudine dei poeti di chiamare selve amene tutti i tempj ancora che fossero privi di alberi, (*Strab. Lib.* 9.) si deduce perciò che i primi tempj fossero stati conformati con semplici alberi, siccome era stata composta la prima edificazione dell' indicato tempio di Delfo.

(130) *Plutarc. in Pirro.* Deucalione e Pirra, secondo l'opinione di alcuni, si pretendeva che dopo il diluvio si fossero fermati tra i Molossi, e che avessero edificato l' indicato tempio.

(131) *Strab. Lib.* 7. Questo scrittore indica che i Molossi erano celebri per l'antro e l'oracolo di Dodona, che avevano presso di loro. Quindi accenna che questo era stato ivi stabilito dai Pelasgi, i quali si consideravano per antichissimi tra i principali popoli della Grecia.

(132) *Paus. Lib.* 10. c. 5.

di maniera Dorica (133). Possiamo supporre essere stato tale tempio edificato con una certa regolare costruzione. Combinando adunque queste diverse cose, sulla costruzione dei primi tempj dei Greci, si potrà stabilire che questi abbiano partecipato alquanto della forma quadrangolare dei tempj degli Egiziani; poichè avendo i Greci principalmente adottato il culto delle divinità dell'Egitto, era necessario che anche il locale, che a queste consacravano, in certo modo pure si adattasse. Ma siccome poi e per ricchezze e per cognizioni nel lavorore le pietre è comune opinione, che i Greci fossero inferiori in quell'epoca, non solo agli Egiziani, ma ancora agli altri popoli dell'Oriente, i quali si suppone che avessero tratte pure le cose loro sacre dall'Egitto molti anni avanti, si dovettero in tal modo i Greci e quegli stessi stranieri, che si erano tra loro stabiliti, attenere a quel materiale, che era loro più comune e di più facile lavorazione. Il legno pertanto doveva esser da loro più frequentemente usato; e con questo componendo forse gran parte della costruzione di quegli edifizj, ne accadeva che alcuni robusti tronchi di alberi, posti per reggere la parte superiore, rappresentavano le colonne; altri legni messi in piano al di sopra di questi, facevano funzione degli architravi; gli altri poi messi per traverso, onde formare la copertura, indicavano le parti del lacunare, e con le loro estremità i triglifi ed i modiglioni. La natura del paese poi

(133) *Vitruv. Lib.* 4. c. 1. Questo Doro si crede che avesse regnato nell'Acaja e nel Peloponneso circa 1528 anni avanti l'era Cristiana. Perciò se veramente fu edificato in tale epoca l'accennato tempio, doveva considerarsi per uno dei più antichi edifizj della Grecia, ed era forse quello denominato di Giunone Acrea, che stava posto sull'alto della cittadella di Argo accanto a quello di Apollo, che pur si diceva edificato nei tempi remoti da Piteo, allorchè andò ivi da Delfo. (*Paus, Lib.* 2. c. 24.)

loro insegnava per pratica di fare la copertura alquanto elevata nel mezzo, e non siccome nei tempj dell'Egitto, che sono terminati in piano; ne nacque da questo il frontispizio e le altre parti che compongono un intiero edifizio. Secondo questa maniera si deve credere, che tra gli altri edifizj precisamente fosse stato costrutto il palazzo di Enomao; giacchè gli Elei conservavano sino al tempo di Pausania una colonna di legno della sua architettura (134). In tal modo sembra che avesse origine quel genere di costruire, che fu dei Greci particolare, denominato maniera Dorica; poichè i Dori, siccome di gente Pelasgica composti, essendo i principali popoli della Grecia, (135) furono i primi a servirsene; e non soltanto da Doro figlio di Elleno. Seguendo tale sistema saranno stati innalzati gli altri tempj, che Vitruvio ci descrive essere stati fatti nelle città dell'Acaja, ancorchè non si sapessero le sue vere e giuste proporzioni; (136) dimodochè dovevano essere costrutti con una maniera rozza, ed indicante uno stile nascente.

Pausania poi ci porta a credere che il tempio di Apollo in Delfo, avanti che Trofonio ed Agamede lo edificasse-

(134) *Paus. Lib.* 5. c. 25.

(135) *Erod. Lib.* 1. c. 5.

(136) *Vitruv. Lib.* 4. c. 1. La grandezza ancora di quei primitivi tempj non pare che fosse molto considerevole; imperocchè si puol dedurne qualche prova, tanto avendo riguardo alla loro debole costruzione, quanto pure riferendosi al racconto che fa Pausania di Teseo, allorchè narra che questo Eroe giunse in Atene sconosciuto ancora a tutti, rivestito di una tunica talare, e di una ricca chioma adorno. Essendo pervenuto presso il tempio di Apollo Delfinio, che doveva essere allora uno dei principali della città, coloro che ne fabbricavano il tetto lo accolsero con burle. Teseo per far vedere che se il suo aspetto era femminile, aveva però egli forze virili, gettò il coperchio del carro più in alto del tetto che quelli stavano edificando, (*Paus. Lib.* 1. c. 19.) Poichè da questa narrazione si ricava che per quanta fosse la forza che avesse Teseo, e benchè piccolo fosse stato il detto coperchio, pare che non molto in alto lo avesse potuto slanciare.

ro in pietra, ossia allorchè fu costrutto per la terza volta, fosse fatto di bronzo. In prova di questo egli osserva che il talamo, che Acrisio Re d'Argo aveva fatto alla figlia, era pure di bronzo, e lo custodivano gli Argivi in un'edifizio sotterraneo, e che di tale metallo era anche stato fatto il tempio di Minerva Calcieca, il quale sino dal tempo di Tindareo si credeva che si fosse cominciato a costruirsi presso i Lacedemonj (137). A queste osservazioni di Pausania si potrebbe aggiungere ancora l'opinione dei varj scrittori antichi, con cui si attribuisce l'introduzione nella Grecia del modo di lavorare i metalli ai Titani, a Promoteo creduto loro contemporaneo, ed a Erittonio supposto figlio di Vulcano, il quale presso gli Egiziani ed i Greci si considerava avere la presidenza di tutte le più celebri operazioni di metallurgia (138). Inoltre si riflette che con qualche maggior certezza, si credeva che Cadmo avesse appreso ai Greci l'arte di lavorare i metalli, se non il primo, almen con più cognizioni. In prova di ciò Plinio ci assicura, che ne fosse derivato il nome di Cadmea, che venne dato dagli antichi ad uno dei principali ingredienti, che si adoperano nella preparazione del rame (139). Quindi è che in seguito di

(137) *Paus. Lib.* 2. c. 16. *e* 23. *Lib.* 3. c. 17. *e Lib.* 10. c. 5. Perilao, nel tempo che teneva il governo, disfece tale camera di Acrisio per cavarne il bronzo. Il tempio poi di Minerva Calcieca, ossia Metallica, fu compito molti anni dopo da Giziade uomo del paese, secondo l'opinione dello stesso Pausania. Questo scrittore poi non credeva di dover prestar fede a ciò che si diceva intorno tale terza costruzione del tempio di Delfo: poichè si narrava che Vulcano lo avesse lavorato egli stesso, e che secondo i versi di Pindaro vi stassero nel soffitto le cantatrici in oro.

(138) *Goguet. Origines des Arts ec. Part. II. Sect.* 2. c. 4.

(139) *Plin. Lib.* 7. c. 37. *e Lib.* 34. c. 2. A questo riguardo si trova registrato da Plinio, che Cadmo, avendo scoperto nel monte Pangeo alcune miniere di oro, insegnò ai Greci il modo di lavorar questo metallo, e similmente quelli di altra specie.

tali asserzioni c'induce a seguire il sentimento di Pausania, non già per riguardo alla intiera costruzione del tempio, se però non lo vogliamo suppore che fosse fatto come una cellicola, che poco la grandezza del talamo di Acrisio sorpassasse, onde immaginarlo potere essere facilmente disperso (140). Ma se di maggior grandezza si vuol supporre, convien dire che soltanto di bronzo fosse stato fattō il tetto, o l'ara, o qualche ornamento che cuopriva la rustica costruzione delle sue pareti, come precisamente credesi che fossero stati in tal modo decorati i tesori di Minia e di Atreo, per quanto si dedusse dalle indicazioni dei chiodi, che in essi si sono ancor ritrovate, poichè si conobbe essere stati messi questi per reggere alcune lastre di metallo (141).

Per riguardo poi ai tempj, che in quelle epoche remote si edificavano con pietre, siccome Pausania descrive essere stata fatta la quarta costruzione del tempio di Delfo da Trofonio e da Agamede, (142) possiamo osservare solo

(140) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5. Secondo le opinioni riferite da questo scrittore si credeva che questo tempio di bronzo o fosse caduto in una voragine, o liquefatto dal fuoco, percui ne succedette la quarta edificazione.

(141) *Dodwel. Travel in Greece Tom. I.* c. 8. e *Tom. II. c.* 9. L'uso di decorare gli edifizj con rivestimenti di bronzo, appare principalmente dalle descrizioni di Omero, essere stato presso gli antichi spesso adottato; ed una tale pratica era derivata evidentemente dalle cognizioni che dovettero avere i primi Greci nel lavorare gli scudi, le armi e gli attrezzi diversi, spesso sommamente esaltati dal medesimo Omero. Quindi convien credere che prima, che i Greci avessero colonne con basi e capitelli intagliati, e fregi ornati con sculture, dovevano decorare le parti più nobili dei loro edifizj con ornamenti di metallo.

(142) *Paus. Lib.* 10. *c.* 5. La costruzione dei primitivi tempj doveva essere evidentemente formata con semplici mura costrutte secondo la maniera Ciclopea a poligoni irregolari, nel modo consimile che si edificarono le mura dei recinti intorno le città. Imperocchè si rinvengono tra i resti delle più antiche fabbriche, spesso alcune tracce di consimili costruzioni, che certamente dovevano per la loro situazione appartenere ad edifizj posti nell'interno delle città; siccome in seguito con qualche maggior documento osserveremo.

che dovevano essere formati con una semplice cella circondata da pareti, non ancora adorne di alcun ornamento di architettura; giacchè non grandi erano i mezzi che in allora potevano avere i Greci nello scolpire il marmo. Erano perciò composti in modo probabilmente molto consimile alla costruzione degli accennati tesori di Minia e di Atreo: se però ancora non si facevano interamente di pietra; ma alcune parti soltanto, e le altre di legno, siccome sembra precisamente ché fosse stata fatta la costruzione del medesimo tempio di Delfo: imperocchè fu questa dal fuoco consunta, e quindi ne succedette la quinta riedificazione (143). Le varie opinioni poichè si riferiscono sulla particolare origine dei tempj si esamineranno nel secondo Capitolo della Parte II.

Nella costruzione di quegli edifizj che richiedevano minor interessamento dei tempj e delle pubbliche fabbriche, come le comuni abitazioni, dovettero i privati, per gli scarsi mezzi che in allora avevano, necessariamente impiegare quei materiali che la natura del paese loro offriva di più facile lavorazione; e perciò le prime loro case erano forse formate di virgulti uniti con creta, e di zolle di terra secca concatenate con legni, e coperte di canne o fronde in forma di capanna. Vitruvio così ci descrive essere state le prime case dei Colchi e dei Frigi; e così precisamente egli ci rappresenta essere stato il celebre Areopago, che in memoria della sua antichità si conservava sino ai suoi giorni dagli Ateniesi, coperto semplicemente di loto, (144) nel modo stesso che probabilmente era stato fatto da Cecrope, o dai suoi primi successori, benchè fosse una delle principali fabbriche che in allora si costruissero. Alcun'altre abi-

(143) *Paus. Lib.* 10. c. 5. La quarta costruzione di questo tempio fatta da Trofonio e da Agamede è stata distrutta dal fuoco nell'anno primo della Olimpiade LVII.
(144) *Vitruv. Lib.* 2. c. 1.

tazioni poi dovevano essere scavate sotto terra, e queste erano forse le prime che si facevano; poichè Plinio ci indica essere state le prime case dei Greci molto somiglianti alle caverne ed agli antri, nei quali supponeva che quei popoli primitivi avessero abitato per molto tempo (145). Che fosse poi uso dei Greci di avere fabbriche sotto terra, lo ricaviamo ancora dalle descrizioni che ci fa Pausania delle camere sotterranee di Atreo in Micene, e di quelle nelle quali si conservava dagli Argivi il talamo che Acrisio aveva fatto eseguire per la figlia (146). Percui queste cose ci portano a supporre che la scelta di quelle rocche elevate dal suolo comune, sulle quali si stabilirono i luoghi per le prime loro unioni, che poi città divennero, fosse stata fatta, non solo per avere ivi maggior sicurezza: ma per trovare anche una posizione adatta, onde scavare nel d'intorno abitazioni sotterranee senza grande apparecchio di lavoro; la qual cosa viene anche in certo modo confermata dalle molte grotte, che i diversi viaggiatori hanno ritrovate esistere in tali situazioni.

A riguardo della prima costruzione dei varj edifizj dei Greci, ci giova inoltre l'osservare ciò, che Plinio accenna in proposito degl'inventori delle principali opere. Imperocchè egli primieramente attribuisce agl'indicati, Eurialo ed Iperbio, che li dice fratelli ed Ateniesi, mentre son creduti Pelasgi da altri scrittori, il modo di fare i mattoni, e di essere stati i primi a costruire le case; poichè avanti di loro, credeva egli, che gli spechi servissero per

(145) *Plin. Hist. Nat. Lib. 7. c. 57.*

(146) *Paus. Lib. 2. c. 16. e 23.* Quei Pelasgi che fabbricarono il muro agli Ateniesi chiamati Agrola ed Iperbio, abitavano probabilmente l'una delle grotte che esistevano nel d' intorno della medesima, siccome lo stesso Pausania sembra indicarlo, (*Lib. 1. c 28.*) e similmente Tucidide. (*Lib. 2. c. 3.*)

case. Similmente un certo Dossio figlio di Celo si giudicava essere stato il ritrovatore della composizione del loto negli edifizj, per averne preso esempio dai nidi delle rondini. Quindi si attribuiva a Cecrope l'invenzione delle fortezze, fabbricando egli la ben nota Cecropia, o a Foroneo edificando Argo, o secondo altra opinione Sicione. Cinira figlio d'Agriopa si teneva per avere inventate le tegole nell'isola di Cipro, come pure per aver ritrovate le miniere del metallo, le tenaglie, il martello, la leva, e l'incudine. Il modo di fare i pozzi si prescriveva a Danao pervegnente dall'Egitto, a Cadmo la lavorazione delle pietre, ai Ciclopi le torri, e simili altre invenzioni si attribuivano ad altri insigni uomini (147). Ma non bene queste derivazioni si trovano esser d'accordo con quelle poche cose, che si asseriscono dagli altri scrittori, come si sono di sopra accennate.

Inoltre relativamente ai primi tempi, in cui le arti Greche ebbero principio, gli antichi scrittori fanno spesso menzione di Trofonio e di Agamede figli di Ergino, uno dei primi sovrani degli Orcomeni. Credevasi che questi sino dalla lor gioventù avessero posto sommo studio in edificare tempj agli Dei e reggie agli uomini. Perchè oltre al nominato tempio di Nettuno Equestre, che edificarono essi con legna di quercia vicino a Mantinea, ed alla quarta costruzione da lor fatta del tempio di Delfo, si racconta che ancora costruirono un tesoro ad Irieo, nel quale fecero che una delle pietre potesse da loro levarsi al di fuori, onde essi con tal mezzo prendevano sempre qualche cosa di quello che vi era riposto. Irico stupefatto dal vedersi diminuire le sue ricchezze senza conoscere alcun danno nelle chiavi, e nei sigilli che vi erano, tese dei lacciuoli sopra i

(147) *Plin. Hist. Nat. Lib. 7. c. 57.*

vasi, nei quali teneva l'oro e l'argento; entrato di nuovo Agamede fu da quei legami preso, onde il suo fratello Trofonio, affinchè non venisse scoperto di aver avuto parte al delitto, gli recise il capo: e credevasi che fosse poi egli stesso stato ingojato dalla terra ch'ivi si aprì (148). Un consimil caso si narra da Erodoto che fosse accaduto a Rampsimto Re di Egitto (149); perciò alcuni scrittori moderni hanno creduto, che i Greci tali cose di là avessero tratte. Qualunque sia la verità di questo racconto, sembra però, che il tesoro che dicevasi da essi edificato ad Irieo, fosse formato nella stessa maniera di quello di Minia costrutto in Orcomeno poco tempo avanti, e di quello di Atreo in Micene: ma peraltro inferiore nella mole, giacchè non si trova essere stato cotanto vantato quanto quelli.

Molte cose di più poi si raccontano di Dedalo figlio di Palamaone Ateniese, il quale si suppone che vivesse un secolo dopo di Trofonio e di Agamede, e circa ai tempi dell'Ercole Greco, e di Minosse. Si attribuisce ad esso l'invenzione di quasi tutti gli stromenti necessarj alla lavorazione del legname e delle pietre, come l'ascia, il filo a piombo, il trapano, il compasso, il tornio, e per sino la colla di pesce. La sega però si fa d'invenzione del di lui nepote Talo, chiamato anche Perdice, in seguito di essersi servito a caso di una mascella di serpente, alla quale stavano attaccati i denti, per tagliare un pezzo di legno; per-

(148) *Paus. Lib.* 9. *c.* 37.

(149) *Erod. in Euterp.* Secondo il racconto di Erodoto appare peraltro ciò che si narrava dell'architetto di Rampsinto, era accaduto posteriormente al fatto di Irieo; poichè egli asserisce che questo Rampsinto era succeduto nel goveno a Proteo, che regnava in Egitto nel tempo della Guerra Trojana. Quindi, se uno solo è stato il fatto accaduto, resta incerto quale sia precisamente il veritiero.

cui Dedalo preso da invidia lo uccise, (150) ciò che portò il suo volontario esilio dalla patria (151). Fu egli pure il primo, secondo l'opinione di Diodoro, che insegnò il modo di fare le statue cogli occhi guardanti, a disgiungere le gambe, ed a distaccare le mani dal corpo, per la qual cosa fu da tutti sommamente ammirato. Quindi si credeva che per l'avanti si facessero le statue cogli occhi semichiusi o senza lumini, le gambe unite, e le mani distese al corpo, (152) come gli Egiziani costantemente usarono di scolpire le loro opere. Secondo un tale ritrovato si crede che egli facesse delle statue alle figlie di Minosse, presso al quale si ricoverò lasciando Atene (153). Quasi tutte le statue poi più antiche fatte in legno, che esistevano nei tempj dei Greci, erano considerate, come si trova descritto da Pausania, opere di questo Dedalo; e benchè si vantassero i miglioramenti da esso fatti nella scultura, possiamo formarci una idea dei suoi lavori dal giudizio che ne facevano gli scultori al tempo di Socrate, i quali dicevano, che se Dedalo fosse tornato al mondo, e che avesse fatte opere simili a quelle che ne portavano in allora il nome, sarebbe stato preso a fischiate (154). Credevasi che Dedalo andasse in Egitto per perfezionarsi nelle arti, ove resosi superiore a tutti gli artisti del paese, edificasse l'atrio del

(150) *Diod. Sic. Lib.* 4. *c.* 13. Plinio nel numerare gli altrezzi inventati da Dedalo aggiunge peraltro che il regolo, il livello, il tornio e la chiave furono ritrovati da Teodoro Samio, che visse in epoca assai posteriore. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 37.)

(151) *Paus. Lib.* 7. *c.* 4. Dedalo fuggendo dalla patria per essere stato condannato dall'Areopago, si dice che si ricoverasse primieramente in Affrica presso quelli che furono quindi chiamati dal di lui nome Dedali.

(152) *Diod. Lib.* 4. *c.* 13.

(153) *Paus. Lib.* 7. *c.* 4.

(154) *Winkelmann, Storia delle arti Tomo I. Lib.* 1.

tempio di Vulcano a Memfi; e che da quest'opera ne acquistasse tanta gloria che il popolo ponesse nel tempio in onor suo la statua di legno da lui scolpita; per cui Diododoro ci assicura che gli uomini del paese come Dio l'onorarono per la sua abilità (155). Molte fabbriche si suppone ancora che egli facesse in diversi altri paesi, allorchè dovette fuggire da Minosse. A Cuma, sulle coste d'Italia, dicesi che edificasse un tempio ad Apollo con bella e magnifica architettura in riconoscenza della sua felice fuga dall'isola di Creta (156). In tale navigazione raccontano che usasse il primo di mettere vele alle navi, che aveva fatte per se e per suo figlio Icaro, onde avesse egli potuto avanzare il navigare della flotta di Minosse spirando vento favorevole (157). In Sicilia si suppone che costruisse, tra le altre opere, una cittadella fortissima sopra la cima di alta rupe, che accrescesse la larghezza del monte Erice, per dar luogo ad una strada che portava al tempio di Venere, che era ivi ristretta, con portarvi terra, la quale facesse sostenere da un forte muro; e che formasse una caverna nel territorio Selinuntino, nella quale per opera dei vapori che ivi esalavano, si guarivano tutti gli ammalati che vi si portavano. A queste cose Diodoro aggiunge, che altre opere egli facesse in Sicilia dal tempo quindi distrutte (158). Di tutte le cose però, che a Dedalo sono attribuite, la più celebre era il laberinto di Creta, il quale si credeva esser

(155) *Diod. Lib.* 1. *c.* 6. Asserisce Diodoro inoltre che sino al suo tempo esisteva in una delle isole di Memfi un tempio consacrato in onor di Dedalo.

(156) *Virg. Eneid. Lib.* 6. *v.* 17. *e seg.*

(157) *Paus. Lib.* 9. *c.* 11.

(158) *Diod. Lib.* 4. Cocalo, presso al quale Dedalo si era ricoverato in Sicilia, fece quindi fabbricare un real palazzo nel luogo fortificato dallo stesso Dedalo, ed in esso vi pose il suo tesoro.

stato da esso costrutto ad imitazione di quello, che esisteva in Egitto, per esserne rimasto sorpreso nel vedere l'artificio col quale era formato (159). Il laberinto di Egitto, che sorpassava ogni fabbrica costrutta dai Greci, era composto di dodici grandi appartamenti, che tra loro avevano comunicazione, e componevano un solo edifizio, nel quale vi erano tremila camere, di cui mille e cinquecento erano sotto terra (160). Le dodici grandi divisioni di quel laberinto credesi che rappresentassero i segni del Zodiaco, e tutto l'edifizio fosse un monumento religioso consacrato al Sole. Plinio asserisce che Dedalo, pretendendo ad imitarlo, non ne avesse messo in esecuzione, se non la centesima parte: cioè tutto quello soltanto, che nel laberinto Egiziano risguardava la gran quantità dei giri, sì difficili ad osservare, e dai quali non era possibile uscirne quando alcuno vi era eutrato (161). La qual cosa fece credere a molti, scrittori che cercarono di scoprire la verità in tali racconti, che il laberinto di Creta fosse formato solo da alcuni antri sotterranei, ove si trovavano molti giri, e dove l'arte aveva alquanto aiutata la natura, e che fossero stati questi con tal nome chiamati ad imitazione di quella parte, che si trovava sotto terra nel laberinto di Egitto (162). Questa opinione fu pure comprovata da alcuni viaggiatori, i quali hanno riconosciuto esistervi ancora in quell'isola alcune con-

(159) *Diod. Lib.* 1.

(160) *Erod. in Euterp.* Il laberinto di Egitto era stato, secondo l'asserzione di Erodoto, costruito sotto i dodici sovrani che insieme tennero il governo di tal regione; ed egli, avendolo esaminato, lo aveva trovato superiore della fama; giacchè credeva che se si consideravano insieme tutte le fabbriche ed i lavori dei Greci fatti sino alla sua età, si sarebbero trovati di minor fatica e spesa del laberinto, benchè già fosse degno di ammirazione il tempio di Efeso e quello di Samo.

(161) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 19.

(162) *Goguet. Orig. des Arts.* *c. Part. II. Lib.* 2. *c.* 3.

simili caverne fatte per estrarre pietre (163). Tali testimonianze, unitamente a quanto asserisce Strabone, ci fanno supporre, che tutto quello che i Greci avevano spacciato intoruo al laberinto di Creta, ed al Minotauro che vi stava richiuso, fosse una mera favola (164). Inoltre Diodoro e Plinio, riferendoci che, quantunque il laberinto di Egitto fosse esistente ancora al tempo loro, quello di Creta era intieramente distrutto, (165) sembra che solo per tradizione parlassero essi di tale fabbrica; e ciò si verifica ancora osservando che nè Omero, nè Erodoto, scrittori più vicini ai tempi di Dedalo, e che tutte le cose principali degli antichi illustrarono nei loro scritti, non hanno parlato del laberinto di Creta, quando che il secondo di essi quello di Egitto diligentemente descrisse (166). D'altronde poi si deduce, sull' asserzione dello stesso Erodoto, che l'edficazione del laberinto di Egitto era stata fatta sotto i dodici sovrani che occuparono nel medesimo tempo il trono per quindici anni avanti Psammitico, ossia circa duecento anni prima che Erodoto scrivesse la sua storia, e per conseguenza in tempo assai posteriore alla creduta erezione del laberinto di Creta; dal che appare che era stato dato a quelle caverne un tal nome molto tempo dopo l'epoca, in cui si cre-

(163) *Cockrell in Robert Walpol Travels in various Countries of the East. ec.*

(164) *Strab. Lib.* 10. Il laberinto di Creta stava presso Gnosso, siccome da Pausania particolarmente si designa (*Lib.* 7. c. 27.) e Strabone, indicando che Minosse si credeva aver dimorato per nove anni in una spelonca consacrata a Giove per dare maggiormente credito ai suoi decreti, ci fa conoscere che precisamente questa spelonca si sia considerata dagli antichi per il noto laberinto; siccome altrove ancor lo dimostra, descrivendo le spelonche Ciclopee di Nauplia, nelle quali vi pone laberinti. (*Strab. Lib.* 8. c. 10.)

(165) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 19. *e Diod. Lib.* 1.

(166) *Erod. in Euterp.*

de che vivesse Dedalo Ateniese. In seguito di questo si può credere ancora, che molte di quelle invenzioni ed opere, che sono attribuite a Dedalo, siano state fatte da altri artisti, che vissero in tempi posteriori, tra i quali si potrebbe annoverare il Dedalo Sicionio scultore celebre che fiorì circa seicento in settecento anni dopo del Dedalo Ateniese; mentre pare quasi impossibile, che un solo uomo in quei primitivi tempi potesse eseguire tante opere in paesi così lontani l'uno dall'altro. Osservando poi esser sentimento di Pausania, che gli antichi appellassero i simulacri di legno Dedalo anche prima che Dedalo di Palamaone nascesse in Atene, onde credeva egli che da tali opere Dedalo ne avesse preso il soprannome e non dalla nascita il nome, (167) ci fa congetturare che le opere del Dedalo Ateniese altro non fossero che quegli antichi simulacri di legno, che sino negli ultimi tempi si conservarono dai Greci per la sola loro antichità, ai quali però egli deve aver dato una alquanto miglior forma di quella che avevano per l'avanti, benchè ancor lontana dal buono stile; imperocchè si conosce che i primi Greci avevano solo informi tronchi di legno o di pietra, che adoravano come rappresentanza dei numi (168). Quindi si deve credere che Dedalo avesse edificato pure qualche edifizio con poca miglior forma di quelli che prima di lui si facevano, onde così trovare motivo della grande celebrità che il suo nome aveva acquistato presso gli antichi. Se però non vogliamo seguire il sentimento di alcuni scrittori moderni, i quali, supponendo che Dedalo presso i Greci denotasse il nome

(167) *Paus. Lib.* 9. c. 3. Δαίδαλος secondo l'opinione pure di altri scrittori voleva denotare presso i Greci tanto qualunque oggetto nobile di arte, quanto un artista abile. Omero pure per indicare la magnificenza della Sala della casa di Ulisse la dice Dedalea. (*Odiss. Lib.* 16.)

(168) *Paus. Lib.* 7. c. 22.

generale di un artefice industrioso ed abile, lo credono intieramente favoloso, e giudicano che ogni cosa che risguardava le arti ed esigeva una certa intelligenza nella esecuzione, venisse dagli antichi a lui riportata; imperocchè il ricusare intieramente l'esistenza del Dedalo Ateniese sarebbe toglier troppo all'asserzione degli antichi scrittori.

Più favolose delle cose che si riferivano a Dedalo, sembrano essere quelle che si attribuivano dagli antichi ad Erice e ad Orione. Imperocchè narra Diodoro che il primo di questi fu figliuolo di Venere e di Buta, Re di un piccolo paese della Sicilia, e che edificò sopra un'altissimo monte una città considerabile dallo stesso suo nome chiamata; ed avendo nella rocca di questa dedicato un tempio alla madre, l'arricchì di molti vasi e di magnifici presenti. Orione poi si credeva che, regnando Zancle nella stessa Sicilia, avesse fondata la città in allora chiamata Zancle e poi Messina, e che avesse edificato sul promontorio vicino a Peloro un tempio a Nettuno (169). Simili altre cose a questi eroi si riferivano dagli antichi, alle quali non potendo prestarvi fede, si tralasciano d'indicarle.

Considerando in generale le cose dei Greci risguardanti l'arte di edificare avanti la guerra di Troja, ci pare di poter scuoprire tra l'oscurità dei tempi primieramente, che ben piccole fossero le cognizioni che avevano i Pelasgi, e gli altri uomini che abitarono la Grecia avanti la venuta delle colonie, che ivi si trasferirono dall'Egitto e dalle regioni dell'Asia. Quindi che lenti fossero i primi progressi, che ebbero luogo in seguito degl'insegnamenti che apportarono da paesi stranieri quegli uomini che in Grecia

(169) *Diod. Sic. Lib.* 4. c. 14. Ad Orione si attribuivano ancora quelle cose che si raccontavano dagli antichi sull'accrescimento del promontorio di Messina.

si stabilirono, per la difficoltà di trovare mezzi onde mettere in esecuzione quelle cose, che erano cognite nel restante del mondo civilizzato: e per gli sconvolgimenti cagionati dai molto vantati diluvj di Ogige, e di Deucalione, (170) dalle terribili guerre Tebane, e dalle frequenti scorrerie che si facevano tra i Greci, che nelle isole e nel continente abitavano, saccheggiando e distruggendo ancora le abitazioni di quelli ch'erano più deboli (171). Risulta poi da quanto si è esposto che le prime opere, fatte con qualche solidità, furono le mura che s'innalzarono principalmente nel tempo di Preto e di Anfizione, cioè circa 1380 anni avanti G. C. per cingere le primitive città, e quegli edifizj denominati tesori eretti per mettere in sicuro le ricchezze che i più potenti avevano acquistate, tra i quali si vantava principalmente quello di Minia in Orcomeno. Quindi si conosce che per costruire le primitive fabbriche dovettero i primi Greci attenersi più ai materiali, che la natura del paese loro offriva di più facile lavo-

(170) Il primo di questi diluvj si crede che succedesse nel tempo che Ogige teneva il governo sui popoli dell'Attica, ossia circa 1796 anni avanti l'era Cristiana, e che venisse cagionato da una inondazione del lago Copaide. Narra Pausania che in allora furono sommerse alcune piccole città che stavano collocate intorno al medesimo lago. (*Lib.* 9. *c.* 24.) Dell'altro diluvio poi, denominato di Deucalione e Pirra, più ampiamente ne parlano gli antichi scrittori, e si crede che avvenisse sotto il regno di Cranao e fosse cagionato da una inondazione di alcuni fiumi della Tessaglia, la quale si suppone che si estendesse sino ai contorni del monte Parnaso, ove Deucalione aveva stabilito la sua sede. In questo avvenimento si credeva dagli antichi che fosse stato sommerso tutto il genere umano, eccettuato Deucalione e Pirra sua moglie, e che si fosse distrutta ogni memoria di arti e di scienze, percui si supponeva che questo principe fosse stato il rigenerator degli uomini, ed il primo a fabbricar città ed a innalzar tempj ai Numi. (*Ovid. Metam. Lib.* 1. *Apollod. Lib.* 1. *Diod. Sic. Lib.* 3.) Benchè questa inondazione non fosse della grandezza vantata, sembra però che recasse danno a gran parte di quei primi preparativi che si fecero nell'arte in tale regione.

(171) *Tucid. Lib.* 1.

razione ed ai mezzi che poterono avere, che alle istruzioni che furono recate da quelle straniere genti che si fissarono nel loro paese, ed ai lumi che ricevettero dagli Eroi, che nella spedizione Argonautica visitarono lontane regioni, e da quegli uomini dotati di sapienza che furono sino da quei tempi antichi in Egitto per istruirsi nelle leggi e nella dottrina; come fu Orfeo che riportò inni, la favola degli Elisi, ed i sacrifizj denominati Orgia; Melampo che trasportò ai Greci i sacrifizj di Bacco, ed insegnò quelle cose che si dicevano di Saturno, de' Titani, e la storia degli Dei; e Dedalo che molte cose risguardanti le arti si crede che avesse riportate (172). Inoltre si puole stabilire che prima d'imparare a scolpire ornamenti nelle pietre, si decorassero gli edifizj con bronzo, rame, ed altri metalli. Ed infine si deduce che i Greci con quelle idee, risguardanti il modo di fabbricare, apprese dagli Egiziani, e dai diversi popoli dell'Asia, combinandole con quelle che naturalmente avevano acquistate i primi uomini del paese, ed adattandole tutte ai mezzi ed al clima della Grecia, avesse avuto principio quel genere di costruire a loro particolare, ragionato e ben inteso, il quale differisce alquanto da quello, che era in uso presso gli Egiziani, e gli altri popoli più antichi, dai quali ne ebbero cognizioni.

(172) *Did. Lib.* 1. Se non si vuol dare una intiera mentita a Diodoro, il quale ci assicura di aver veduto in una delle isole di Memfi un tempio consacrato a Dedalo per la sua abilità nell'arte, sembra che il genio per le arti presso i Greci, benchè mancassero loro i mezzi, si fosse sino da quell'epoca dimostrato superiore a quello degli Egiziani, se però non si vuol credere che il nome di Dedalo avesse lo stesso significato in Egitto, che in Grecia, e che con questo stesso nome si volesse denotare altro che un uomo qualunque abile nell'arte.

CAPITOLO II.

SVILUPPO DELL'ARTE DI EDIFICARE ACCADUTO NELLA GRECIA DALLA GUERRA DI TROJA SINO ALLE PRIME OLIMPIADI

Il metodo di costruire dai Greci ritrovato, si contribuì a caratterizzare, allorchè per la guerra di Troja, e per le molte conseguenze che ne derivarono, facendosi essi più esperti nel solcare i mari, si trasferirono presso quelle nazioni dell'Asia Minore, della Sicilia, e dell'Italia, a cui essi stessi vantavano di avere dato origine. Rendendosi in certo modo più facile il commercio con tali popoli, ebbero motivo di comunicarsi quelle idee, le quali essendo state probabilmente derivate da un medesimo fonte di quelle che avevano i Greci, e trovandosi esposte sotto quasi eguale clima, dovettero avere un consimile sviluppo; per cui tali cognizioni, venendo sparse in tante diverse regioni, rigenerarono opere particolari e le mostrarono sotto un'aspetto alquanto differente da quello che ebbero nella loro origine. Così i Greci, allorquando furono per tanti anni sotto le mura di Troja per vendicarsi del rapimento di Elena, trovando quella città adorna di molti edifizj e similmente le altre che stavano collocate in tale regione, poterono avere maggiori cognizioni nell'arte di edificare con solidità ed eleganza. Se gli edifizj di Troja non avevano quella magnificenza che Omero ci descrive, giacchè pare che egli abbia preso più idea dai grandi palazzi e dalle altre fabbriche, ch'egli vide in Tebe, in Memfi, ed in altri luoghi dell'Egitto, per maggiormente nobilitare il suo poema, che dagli edifizj Trojani, i quali erano da trecent'anni distrutti;

non dovevano esser neppure tanto rozzi, quanto vengono da taluni supposti. La resistenza che trovarono per tanti anni quei molti Greci raccolti sotto le mura di Troja, qualunque fossero i mezzi che usassero per vincerla, ci fa seguire l'opinione di coloro che credono essere stata la città cinta da solide mura, costrutte nel modo stesso con cui i Greci formarono quelle delle loro principali città, denominate di costruzione Ciclopea, (1) entro alle quali sarebbe strano il credere esservi stati solo antri e semplici capanne.

Nelle diverse descrizioni di Omero si trova che il grande palazzo di Priamo aveva nel suo ingresso cinquanta talami ben fabbricati, nei quali alloggiavano i principali loro figliuoli insieme colle loro mogli, nel fondo del cortile ve ne stavano altri dodici, i quali servivano per i generi di quel monarca; ed il palazzo veniva circondato da portici, le di cui pietre erano state diligentemente lavorate; come pure si conosce che la fabbrica tutta era adorna con molta magnificenza e ricchezza di ornamenti (2). Quasi consimile

(1) Osserva Strabone che la città di Troja doveva essere da principio piccola; giacchè, seguendo il sentimento di Omero, venne da Ercole con poca gente distrutta, allorchè ivi si portò per vendicarsi dell'offesa ricevuta da Laomedonte. (*Strab. Lib.* 13.) Ma nell'epoca, che fu dai Greci assediata doveva essere non solo munita da forti mura, ma pure adorna di non ignobili edifizj. Benchè la città da piedi del monte Ida, ove Dardano primieramente la pose, fosse stata trasferita nelle vicine pianure, secondo quanto si deduce dal medesimo Strabone, aveva peraltro una rocca elevata, nella quale vi stava collocato un tempio sacro a Pallade, siccome appare dai versi di Omero, e dagli scritti che si dicono di Ditte Candiotto e di Darete Frigio. Da quest'ultimo si conosce ancora che la città venne maggiormente fortificata da Priamo, allorchè fu ucciso suo padre Laomedonte da Ercole, e che in tale occasione egli fabbricò un grande Palazzo, con un altare ed una statua consacrata a Giove. Le porte che si formarono in tali mura furono chiamate con questi nomi, Antenorite, Dardania, Ilia, Seca, Cantumbria, e Trojana. La Seca, che sembra essere stata la principale era adornata al di fuori con un capo di cavallo, e vi stava vicino un grande faggio. (*Dar. Della rovina di Troja*, e *Omer. Iliad. Lib.* 6.)

(2) *Omer. Iliad. Lib.* 6. La celebrità che avevano acquistata le cose Trojane

descrizione si trova pure in Omero del palazzo, che Paride aveva fatto costruire per uso suo particolare; e più volte nei suoi versi si fa menzione dei tempj che erano nella città: ma in tutte le sue descrizioni non si puol conoscere quale fosse il vero stile di tali edifizj, nè la maniera con cui fossero costrutti. Le principali particolarità che quegli edifizj avevano, pare che consistessero solo nella grande ricchezza degli ornamenti fatti con ogni specie di metalli più rari; per cui maggiormente c'induce a credere, che fossero in allora più comuni i lavori in tale materia, di quelli in marmo. Con tale specie di ornamenti erano forse coperti, a guisa di lastre, gli stipiti, le soglie, le porte e le altre parti principali delle fabbriche, che Omero rilucenti d'oro e di argento ci rappresenta. La intiera costruzione poi di quegli edifizj, sembra conveniente supporre essere stata fatta di una semplice maniera, come lo richiedevano i mezzi che si avevano in allora, nella quale vi ebbe forse gran parte il legname, per quanto si può dedurre dalla facilità con cui vennero tali fabbriche dal fuoco dei Greci distrutte (3).

presso gli antichi, fece si che, quantunque la città fosse intieramente distrutta, e che persino restasse incerta la sua vera posizione, se ne immaginassero molte rappresentanze nelle opere di pittura e di scultura dimostranti le più insigni azioni della guerra Trojana: e nelle prime tavole quivi annesse si riporta disegnata la più interessante opera di tal genere che ci sia rimasta. Si trova in questa indicata la città cinta con mura e torri, ed adornata di varj edifizj. Non ho creduto di far alcun cenno nella antecedente epoca di tali opere descritte da Omero, benchè fossero edificate anteriormente alla guerra Trojana; perchè le descrizioni di queste sembrano essere state dettate solo a seconda dello stile delle opere che esistevano presso i Greci nel tempo, in cui Omero scriveva i suoi poemi.

(3) Strabone dopo di aver ragionato a lungo sulla vera posizione di Troja, accenna che era ragionevole il credere non esservi rimasto più alcun vestigio della città. Poichè essendo nella guerra saccheggiate le città vicine, ma non distrutte affatto, e Troja rovinata dai fondamenti, credeva che tutte le pietre di questa città avessero servito per ristaurare le altre. (*Strab. Lib.* 13.)

Osservando d'altronde che tra le genti che concorsero alla difesa di Troja, molte ve n'erano della Tracia, della Frigia, della Licia, e delle interne regioni dell'Asia, (4) fra le quali si contavano pure quelle che Priamo ottenne in soccorso dal Re Teutamo Assirio, che denominava in quel tempo nell'Asia, al quale Priamo era come suddito considerato, (5) ci fa credere che i Trojani avessero avuto per l'avanti molto commercio con quei diversi popoli; percui avessero ancora comuni molti usi. Donde ne deriva che il modo di costruire partecipasse pure di quello che era con molta magnificenza da quei diversi popoli adoperato: cosicchè gli edifizj dei Trojani saranno stati probabilmente superiori in eleganza, a quelli che i Greci nelle loro città avevano sin'allora innalzati; ed esaminando questi poterono essi aumentare le cognizioni risguardanti il modo di edificare con qualche maggior nobiltà.

Nelle altre regioni dell'Asia Minore, che furono poscia dai Greci occupate, pare che si trovassero pure città fabbricate sino da tempi antichi, con molti edifizj che le adornavano; tra i quali era celebre il tempio di Apollo Pizio, che stava in Samo, il quale veniva considerato per uno dei più antichi tempj che si conoscesse (6). L'altro tempio, che era pure in Samo consacrato a Giunone, si credeva essere stato eretto primieramente dagli Argonauti, ed in prova della sua antichità conteneva ancora ai tempi di Pausania, benchè con altra costruzione rinnovato, la statua della Dea, che era stata fatta da Smilde di Euclide Eginese, il quale credesi che fiorisse nel medesimo tempo di Dedalo Atenie-

(4) *Omer. Iliad Lib.* 2.
(5) *Diod. Sic. Lib.* 2. *c.* 4.
(6) *Paus. Lib.* 2. *c.* 31.

se (7). Il tempio in Didimi di Apollo era pure creduto essere stato più antico dello stabilimento degli Joni; e molto più antiche ancora della venuta degli Joni erano stimate le cose che Diana Efesia risguardavano (8). Quantunque la primitiva costruzione di tali edifizj non si fosse ancor fatta con quella nobile architettura, colla quale furono in appresso riedificati, è da supporre con tuttociò che l'arte di costruire avesse cominciato a prendere un qualche sistema, dal quale i Greci ebbero occasione di trarne cognizioni principalmente col mezzo delle molte colonie, che colà si trasferirono, dopo che ebbero, per relazione di coloro che furono alla guerra di Troja, maggiormente conosciuta la bontà di quelle regioni.

I primi Greci, che si trasferirono a stabilmente abitare le regioni dell'Asia Minore, pare che fossero di quegli Eoli che, scacciati dagli Eraclidi dal Peloponneso, si misero sotto la condotta di Pentilo figliuolo di Oreste, e che andettero ad occupare quella parte di tale regione situata tra la Jonia e la Misia, la quale venne chiamata dal loro nome Eolide: ed ivi fabbricarono Smirne con altre città (9). In maggior numero poi vi andarono di quegli Joni che, scacciati dal Peloponneso, ove occupavano dodici città, (10)

(7) *Paus. Lib.* 7. *c.* 2.

(8) *Id. Lib.* 7. *c.* 2. Nel castello di Pigela, vicino a Efeso, vi era pure un tempio di Diana Munichia che si diceva edificato da Agamennone, ed il paese abitato dalle sue genti. (*Strab. Lib.* 14.)

(9) *Vellejo Paterc. Lib.* 1. *N.* 1. *e Strab. Lib.* 13. Quest' ultimo scrittore però sulla fede di Menecrate Elaite accenna che tutto il paese situato lungo il mare in tal regione dell'Asia, prima della venuta di quelle colonie dalla Grecia, era occupato dai Pelasgi, i quali formavano una grande nazione, vagabonda però e facile a mutar di paese. A questi Pelasgi si attribuiva la costruzione del grande muro posto distante trenta stadj da Larissa (*Strab. Lib.* 15.)

(10) *Strab. Lib.* 8.

e rientrati nell'Attica aumentando cotanto ivi la quantità della popolazione, di cui il paese non poteva mantenere, (11) furono costretti a lasciar tale regione, e sotto la condotta di Neleo, e degli altri figli di Codro, ultimo Re di Atene, colà si trasferirono, e si fissarono in quella parte, posta tra la Caria e la Lidia, chiamata dal loro nome Jonia, e non da Jone siccome Vitruvio pretende, per essere stato, secondo egli, condottiere di tredici colonie molti anni avanti; (12) poichè Jone figliuolo di Xuto, dopo di avere regnato sopra gli Egialesi, senza che si abbia cognizione, che per l'avanti mai sia uscito dalla Grecia, morì nella guerra che ebbe luogo tra gli Eleusini e gli Ateniesi, ed il di lui sepolcro si mostrava ancora ai tempi di Pausania nel borgo dei Potamii nell'Attica (13). Della flotta degli Jonj fecero parte pure i Tebani condotti da Filota, discendente da Peneleo, i Focesi diretti da Filogene e da Damone, e gli Abanti della Eubea. Occuparono questi in tali regioni Mileto, Priene, Miunte, Colofone, Teo, Eritre; e le altre città, nelle quali abitavano i Carj; e fondarono tra le altre Efeso, Clazomene, e Focea (14). Un'altra colonia, circa al medesimo tempo, composta di Dorj si stabilì pure in quella parte, la quale dal nome di essi fu chiamata Doride; e distendendosi pure nelle vicine isole, ivi fondarono Alicarnasso, Gnido, (15) ed altre città che furono quindi cele-

(11) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

(12) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 1.

(13) *Paus. Lib.* 7. *c.* 1.

(14) *Id. Lib.* 7. *c.* 2. *e Vellejo Paterc. Lib.* 1. *N.* 4.

(15) *Strab. Lib.* 14. Questo scrittore nel riferire le varie opinioni scritte sulla fondazione delle città dell'Asia Minore, inclina a credere che fossero esse primieramente abitate da coloro che ivi si trasferirono dalla Grecia. Onde si deduce, che quantunque tale regione non venisse decisamente abitata dai Greci, vi fosse però una frequente comunicazione tra tali differenti popoli.

bri nella storia dei Greci dell'Asia Minore, e che si trovano particolarmente descritte da Strabone.

Dopo che ebbero preso possesso le diverse colonie dei Greci, che nelle regioni dell'Asia Minore si trasferirono, e che ebbero sistemate le cose loro principali, per le confederazioni che tra essi formarono, goderono per lungo tempo una perfetta pace; mentre la Grecia era ancora tormentata dalle guerre portate per il ritorno degli Eraclidi. Ebbero essi in tal modo campo di coltivare quei principj di miglioramento nell'arte, fondandoli sulle cognizioni, che seco loro portarono dalla Grecia, e combinandoli con quelle idee che acquistarono nei paesi ivi occupati. Similmente poterono conoscere le opere dei Lidj, i quali somma antichità vantavano, e di essere i primi a coniar monete di oro e d'argento, e gl' inventori di molte cose, delle quali ne fecero uso i Greci; (16) percui ebbe luogo probabilmente in tali città della Jonia un più sollecito sviluppo

(16) *Erod. Lib.* 1. c. 8. Tra le città Greche dell'Asia Minore, quella di Rodi vantava molta antichità ed eccellenza nelle arti. Similmente Lesbo, sino dal tempo della guerra Trojana. si trovava, secondo Omero adorna di eccellenti fabbriche. Smirne ancora prima che fosse dai Lidj distrutta e riedificata da Antigono, aveva belle fabbriche con un'antico tempio di Apolline. In Efeso. oltre al tempio di Diana, vi si trovavano sino dagli antichi tempi gran quantità di preziose offerte dedicate alla stima degli artefici: e vi si mostravano, secondo Strabone l'Ecaterio, e la fontana di Penelope, come opere di Trasone, di quello stesso forse che da Plinio si attribuiva la prima costruzione delle mura. (*Strab. Lib.* 14. e *Plin. Lib.* 7. c. 57.) Così ancora Elea mostrava l'arsenale detto poi dei Re Attalici come fabbrica di Menesteo e degli Ateniesi, che si trovarono seco lui in campo sopra Ilio. I Milasesi avevano tra gli altri edifizj un tempio di Giove Militare, ed un altro di Giove Cario, che era comune a tutti i Carj. La città di Olbo vantava pure di avere un tempio di Giove edificato da Ajace figlio di Teucro. Quindi diverse altre città di tale regione Asiatica facevano pompa di avere edifizj innalzati sino dalle prime età che succedettero a quella della guerra Trojana, e principalmente molti porti come lo richiedeva la posizione delle stesse città, e come si trovano specialmente descritti da Strabone nel suo tredicesimo e quattordicesimo libro.

nell'arte di edificare, che nella Grecia propria. Questa circostanza pare pure comprovarsi dal vedere che Vitruvio fa perfezionare l'invenzione della maniera Dorica, che già aveva riccvuta l'origine nella Grecia, come altrove si è osservato, in tali regioni dopo lo stabilimento degli Jonj, ed allorchè vollero questi edificare il tempio di Apollo Panionio in comune, nel modo consimile a quello che avevano veduto nell'Acaja. Volendosi in esso mettere delle colonne, suppone egli, che cercassero le loro vere proporzioni sul rapporto, che ha la pianta del piede col corpo umano; percui le facessero alte quanto sei grossezze della loro parte inferiore: e così egli crede che cominciassero le colonne ad avere una qualche buona proporzione. Similmente da tal regione Vitruvio fa derivare l'invenzione della maniera Jonica, nel volere quegli Jonj edificare un'altro tempio sacro a Diana, per caratterizzare il quale, suppone egli che cercassero le altezze delle colonne sulle tracce delle delicate proporzioni della donna, e che le facessero alte otto grossezze, e poi sotto vi aggiungessero le basi, e nei capitelli le volute a somiglianza dei ricci delle donne stesse (17). Qualunque sia la verità di questo racconto pare però certo che decisamente abbia ivi avuto principio la maniera Jonica; poichè osservando che i diversi monumenti, che furono colà eretti, per verità in tempi posteriori a questa prima epoca, i quali generalmente essendo di tal maniera, si arguisce essere stati circa in egual modo costrutti quegli edifizj che primieramente si fecero dagli Jonj; come ancora si può dedurre altra prova dallo stile di questa maniera, poichè sembra indicare piuttosto la magnificenza Asiatica, che

(17) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 1. Simili altre derivazioni si sono dedotte da varj moderni scrittori, che si esamineranno in seguito.

la semplicità della maniera Dorica che presso i Greci ebbe origine. Questa maniera sarà stata denominata in seguito Jonica dagli Jonj che l'usarono, e non solo da Jone fratello di Doro, come Vitruvio asserisce.

Gli ornamenti, che caratterizzano la maniera Jonica, furono evidentemente in tali antichi tempi solo rozzamente lavorati, e non acquistarono forse le belle forme, che si trovano nei monumenti di tale architettura, se non colla lunga pratica nel metterli in esecuzione: come anche lo stesso sembra essere accaduto riguardo alle proporzioni delle colonne, e delle altre parti principali degli edifizj Jonici. Secondo la prima maniera Jonica saranno stati riedificati forse tutti quegli edifizj che furono costrutti primieramente dai Carj, e dagli altri popoli che abitarono quei paesi prima della venuta degli Jonj: come pure quelli che aggiunsero questi dopo il loro stabilimento.

Dopo la guerra di Troja sembra che si rendesse pure ai Greci più facile la comunicazione colla Sicilia, per mezzo di quei Trojani che fuggirono dagli Achei, ed ai quali si unirono anche alcuni Focesi del numero di quelli, che da Troja furono trasportati dalla tempesta primieramente nella Libia, e che dipoi passarono nella Sicilia; (18) e per mezzo ancora di quelle colonie che i Peloponnesi mandarono in gran parte in quest'isola dopo la caduta di Troja (19). Quindi per tali circostanze poterono i Greci conoscere quelle opere, che ivi aveano fatte nei tempi antichi i Ciclopi ed i Lestrigoni, creduti i primi popoli dell'i-

(18) *Tucid. Lib.* 6. *c.* 1. Questi Trojani, secondo l' asserzione del medesimo Tucidide stabilirono le loro sedi nei confini dei Sicani, ed unitisi ad essi furono insieme chiamati Elimi da Elemo loro capitano. Le città che si dicevano da questi fondate furono Erice ed Egesta.

(19) *Tucid. Lib.* 6. *c.* 1.

sola, e dei quali era anche oscura ai tempi di Tucidide la loro origine; (20) come pure quelle fatte da quei Sicani, che ivi dalla Iberia si trasferirono, e quelle ancor costrutte dai Fenici e dai Cartaginesi, che sino dai tempi antichi, presero ad abitare alcune parti dell' isola, come appare, dalla descrizione, che Pausania ci trasmise dei diversi popoli che ivi dimoravano (21). In tali opere tutte, qualunque fosse la loro grandezza e fortezza, quelle diverse nazioni ivi stabilite, si erano certamente formate un qualche sistema nel costruirle, il quale alquanto alla prima maniera usata dai Greci doveva rassomigliare, tanto per l' eguaglianza di clima, che avevano in comune, quanto ancora per le cognizioni che probabilmente trassero da eguale origine. Tra le opere più insigni, che a maggiore antichità si attribuiva la costruzione, era considerato il tempio di Ericina, celeberrimo sino dagli antichi tempi, e nulla in ricchezza inferiore a quello di Pafo ad egual culto consacrato (22).

(20) *Tucid. loc. cit.* Lo stesso Tucidide accenna essere le cose che si narravano dai Poeti intorno l' origine dei Ciclopi e dei Lestrigoni, molto favolose. Quindi si osserva che, secondo la più comune opinione, sono i Sicani creduti i primi abitatori dell' isola, e si fanno costoro derivare dalle coste della Spagna.

(21) *Paus. Lib.* 5. c. 35. *e Strab. Lib.* 6. Ai popoli primitivi della Sicilia si unirono ancora i Siculi, allorchè furono cacciati dalle loro sedi, che avevano in Italia, dagli Aborigeni e dai Pelasgi; (*Dionis. Lib.* 1.) e questa emigrazione si crede che succedesse circa un secolo avanti la caduta di Troja. Costoro, narra Tucidide, che dopo di aver vinti i Sicani fecero cambiare il nome dell' isola da Sicania in Sicilia. (*Tucid. Lib.* 6.) Primieramente però si chiamava Trinacria o Trinacride dalla sua forma triangolare.

(22) *Paus. Lib.* 8. c. 24. Diodoro Siculo, narrando ciò che favolosamente si diceva di questo tempio edificato da Erice figlio di Buta, asserisce che il suo culto e quegli onori, che da principio si stabilirono, non mai vennero a trascurarsi. E similmente descrive quelle opere che si credevano edificate da Orione nella stessa Sicilia, delle quali ne abbiamo dato cenno nell'antecedente capitolo. Dionisio di Alicarnasso, descrivendo le cose che si narravano intorno il viaggio di Enea fuggito

In Italia poi raccontano gli storici antichi che vennero a stabilirsi colonie dalla Grecia sino da epoche remote, la più antica delle quali si crede essere stata quella condotta da Enotro figlio di Licaone, il quale regnò in Arcadia circa alla stessa età di Cecrope (23). A questo riguardo si narra che, avendo Enotro chiesto al fratello maggiore Nittimo danaro ed uomini, venne ad approdar colle navi in Italia, ed il paese che in seguito occupò dal suo nome Enotria appellossi. Questa fu secondo Pausania la prima flotta che dalla Grecia fu mandata a fondare colonie (24). Alcune tribù costrutte ad abbandonare la Tessalia tre secoli e mezzo circa avanti la guerra di Troja, di-

da Troja, osserva che tra gli altri indizj che vi erano nella Sicilia della venuta di questo Eroe e dei Trojani, vi stava l'altare di Venere Eneade sulle sommità dell'Elimo, ed il tempio di Enea in Egesta. Il primo di questi monumenti si diceva eretto da Enea stesso in onor di sua madre, e l'altro dedicato da quei Trojani, che ivi rimasero, in memoria di essersi salvati. (*Dionis. Lib.* 1.)

(23) *Paus. Lib.* 8. *c.* 2. La venuta in Italia di questa colonia per la sua antichità, viene molto contrastata; ma trovandosi le sue vicende, descritte dai più accreditati scrittori antichi, s'incontrano pure molti ostacoli da coloro che cercarono di smentirle per escludere ogni antica provenienza Greca in Italia.

(24) *Paus. Lib.* 8 *c.* 2. Con Enotro supponeva Dionisio che si fosse trasferito in queste regioni pure Peucezio altro di lui fratello, unitamente a quei molti Greci che non avevano terreno sufficente per vivere. Peucezio si credeva essersi stabilito sul promontorio Iapigio; e dal di lui nome fossero detti Peucezj gli abitanti del paese. Enotro poi si diceva essersi primieramente stabilito verso l'altro seno più occidentale dell'Italia, che Ausonio in allora chiamavasi dagli Ausonj, e quindi Tirrenio dai Tirreni. Da questi Greci credeva Dionisio che avessero origine gli Aborigeni considerati tra i più antichi abitatori del paese. Le città poi che appartenevano a questi Aborigeni, secondo il sentimento di Terrenzio Varrone riferito dal medesimo Dionisio, si trovavano nell'agro Reatino non lungi dagli Appennini verso Roma; ed erano Palazio, Trebula, Soana, Mifula, Orvinio, Carseoli, Marruzio, Vazia, Tiora detta pure Matiera, ove si credeva che vi stasse un'antichissimo Oracolo di Marte, ordinato nella forma quasi consimile di quello di Dodona, eccetto che si diceva che in Dodona rispondesse da una sacra quercia una colomba, mentre che ivi suppliva a ciò un'uccello chiamato da quei del paese Pico, situato sopra una colonna di legno. Inoltre avevano gli Aborigeni per loro capitale Lista, e quindi Cotilia.

cesi che approdassero alle foci de Pò, e che ivi fondassero Spina città a un tempo famosa (25). Evandro poi, supposto figlio di Mercurio, con un esercito di Arcadi da Pallanzio credesi, che venisse ad abitare presso al Tevere, e che ivi fondasse la città, che, inclusa poi in quella dei Romani, conservò il nome quasi consimile a quello che i Greci gli diedero in memoria di Pallanzio dell'Arcadia (26). Falanto Spartano, raccontasi quindi, che con una colonia di Lacedemonj prendesse ad abitar Taranto, città in allora la più grande e la più ricca di quelle che erano in Italia verso il mare (27). Molte altre città dell'Italia van-

(25) *Strab. Lib.* 5. Vi esisteva in Delfo un tesoro degli Spinesi, e si erano essi resi molto potenti in mare. Dionisio poi descrivendo le vicende accadute a queste colonie prima della loro emigrazione in Italia, asserisce che vennero in seguito quei Pelasgi ad unirsi cogli Aborigeni presso Cotilia: e che insieme cacciarono intieramente dalla loro sede i Siculi considerati tra i primi abitatori di tale regione. Tra le città, che furono abitate da questi Pelasgi unitamente agli Aborigeni, Falerio e Fascennio serbavano sino ai tempi di Dionisio alcuni usi proprj della gente Pelasgica; e considerava egli per un segno manifesto che avevano abitato in Argo, coloro, che cacciarono da tali paesi i Siculi, il tempio di Giunone in Fallerio, il quale si trovava formato come quello di Argo, ed era similmente custodito da donne sacre. (*Dionis. Lib.* 1.)

(26) *Paus. Lib.* 8. c. 43. *Str. Lib.* 5. e *Dion. Lib.* 1. Secondo quest' ultimo scrittore si dimostra che gli Arcadi, venuti con Evandro, prendendo ad abitare il colle Palatino, tanto solo ivi fabbricarono quanto bastava alle genti venute con due sole navi; ed eressero questi a piedi del colle alcuni monumenti disposti secondo le forme della patria, e vi instituirono riti consimili. Inoltre edificarono sulla sommità dello stesso colle un tempio alla Vittoria, e vi stabilirono sacrifizj. Similmente altri edifizj si credevano essere stati innalzati da tali Arcadi prima che Romolo con miglior forma stabilisse la città; e si supponeva che colle lettere Greche e con altre istituzioni avessero pure diffuse, secondo il sentimento dello stesso Dionisio, le arti in queste regioni.

(27) *Str. Lib.*6. e *Paus. Lib.*10. c. 10. Taranto si diceva eretta da Tara creduto figliuolo di Nettuno e di una Ninfa indigena. Scrive Strabone poi che questa città aveva un porto che circondava uno spazio di cento stadj, e che le sue antiche mura formavano un gran circuito. Nell'antica Iapigia, i di cui abitanti tenevano in loro potere Taranto, prima che fosse soggiogato da Falanto e che ora è occupata dalle terre di Bari e di Otranto, si credeva pure che sino dagli antichi tempi di Minosse vi si

tavano di essere state fondate da quei Greci, che specialmente ebbero parte nella spedizione Argonautica, e tali erano tra le altre Crotone, Cremisa, e Petilia, credute essere state edificate da Ercole e dal suo compagno Filotete (28). Altre poscia molte colonie credesi che venissero a stabilirsi nelle regioni dell'Italia principalmente dopo le grandi emigrazioni di intiere città Elleniche, che ebbero luogo per la discordia delle famiglie dei regnanti, e per le continue turbolenze che si propagarono in tutta la Grecia dopo la caduta di Troja. Quelle che si sparsero sopra la parte meridionale dell'Italia, (29) che ivi presero possesso dall'una e dall'altra parte del mare sino allo stretto, e che

fosse trasferita una colonia di Cretesi. Gli abitanti ivi stabiliti si dicevano Peucezj, Iapigj, Missapj, e Salentini; e presso quest' ultimi vi stava un tempio di Minerva anticamente molto ricco. (*Strab. Lib.* 6. *ed Erod. Lib.* 4. *e* 7.)

(28) *Strab. Lib.* 6. Similmente Dionisio, cercando di distinguere le cose vere dalle favolose che si narravano sulla venuta di Ercole in Italia, accenna che vi erano tempj innalzati in suo onore in diversi luoghi di questa regione, e che egli stesso aveva eretta una piccola città là dove stanzionò la di lui milizia navale tra Pompejano e Napoli, la quale venne distinta collo stesso suo nome, e coll'andar del tempo essendo maggiormente arricchita, e ricoperta dalle lave del Visuvio, ci ha somministrati preziosi oggetti di arte.

(29) *Strab. Lib.* 5. *e* 6. Tra le diverse città della Magna Grecia e della Campania che vantavano provenienza Greca, vi era Cuma, la quale secondo Strabone si diceva edificata antichissimamente dai Calcidesi e dai Cumei, e si credeva essere la più antica città di quante ne esistevano in Sicilia ed in Italia. I condottieri di questa colonia furono Ippocle di Cuma e Megastene di Calcide, i quali ivi si stabilirono nel secondo secolo dopo la guerra di Troja; e quindi unitamente agli Eolj edificarono Pozzuoli e Partenope detta quindi Napoli per denotare una città nuova, ove si mostrava il sepolcro di Partenope una delle Sirene. (*Strab. Lib.* 5.) L'antica Pesto, che ci offre tuttora insigni monumenti dell' arte di edificare dei Greci, e che era denominata pure Posidonia, se si vuol suppòrre che esistesse anche prima della venuta dei Sibariti, dai quali si dice da Strabone edificata, si deve credere che avesse ricevuta pure origine da altri Greci ivi stabiliti anteriormente ai Sibariti. E similmente vantavano origine Greca le altre città di tal regione, le quali tutte serbavano ancora istituzioni Greche sino al tempo in cui caddero sotto al dominio dei Romani.

in modo tale s'ingrandirono, per cui nomarono Magna Grecia tutta quella regione, fondarono ivi molte città e diversi edifizj costrussero, che sono dagli antichi scrittori illustrati. Benchè si conosca per le osservazioni di coloro, che si occuparono di rintracciare l'origine dei primitivi popoli dell'Italia, che sino all'epoca, in cui la prima colonia Pelasgica pose piede nella bassa Italia, trovasse questa regione occupata dagli Ausonj, o dagli Opici, Siculi ed Osci, e tutte le altre colonie, che si trasferirono di poi nelle altre parti, trovassero sempre nazioni indigene, che i Greci chiamarono barbare, nome che davano essi indistintamente ad ogni nazione che non era Greca; contuttociò presentavano queste regioni negli antichi tempi, infiniti contrassegni della molta influenza che ebbero ivi i Greci, a distruggere i quali non valgono certamente i lunghi raziocinj che si fanno da coloro, che cercano di dimostrare non avere mai i Greci influito nelle istituzioni e nell'accrescimento delle popolazioni Italiane.

Gli altri popoli primitivi dell'Italia, e principalmente gli Etruschi, che tennero per qualche tempo il maggior dominio in Italia, avevano anch'essi di molto coi Greci comunicato; e se non riccvettero decisamente la stessa origine, sembra almeno che venissero considerevolmente aumentati dai Pelasgi Tirreni, secondo l'opinione di alcuni, e secondo altri dai Lidj. Imperocchè racconta Erodoto, e quindi altri scrittori insigni, che, devastando la Lidia somma carestia al tempo del Re Ati figliuolo di Mane, furono costretti molti Lidj ad emigrare dal paese, e vennero sotto la condotta di Tirreno, figlio dello stesso Ati, ad abitare cogli Umbri, dove fabbricarono delle città, ed invece di Lidj dal nome del loro condottiere Tirreni si appellaro-

no (30). Quindi coloro che credevano gli Etruschi originati dai Pelasgi, li facevano derivare da quelli che dalla Grecia si portarono a prender terra primieramente presso Spina, e poscia si estesero nell'interno dell'Italia sino a Crotone (31). Dionisio, descrivendo queste varie opinioni sull'origine degli Etruschi, li crede egli più verosimilmente naturali del paese (32). Ma qualunque sia la vera loro

(30) *Erod. in Clio c.* 8. Coloro che non vogliono accordare alcuna provenienza Greca agli Etruschi, credono essere il racconto di Erodoto, riferito a riguardo della emigrazione dei Lidj, intieramente favoloso. Ma trovandosi queste cose replicate con poca diversità da altri non meno accreditati scrittori antichi, come sono tra gli altri Strabone, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, e Giustino, sembra che non si possano per intiero credere inventate. E d'altronde, considerando che non molti poterono essere i Lidj che si trasferirono in queste regioni, e che solo per poco aumentarono la popolazione che già vi era stabilita, siamo indotti a prestare qualche fede a tali cose narrate dagl' indicati scrittori.

(31) Ellanico di Lesbo, secondo Dionisio, riportava nel suo Foronide questa opinione, e similmente Mirsilo pure scrittore di Lesbo esponendo le stesse cose, credeva che indistintamente si dicessero dagli antichi Tirreni e Pelasgi gli Etruschi. (*Dionis. Lib.* 1.) Benchè alcuni scrittori moderni non credano essere la Crestone o Crotone la stessa che Cortona, città della Toscana, da cui Erodoto ne deduce lo stile del linguaggio tenuto dai Pelasgi ed ove si credevano essersi questi stabiliti confluando cogli Etruschi, (*Erodot. in Clio*) ma altra città supposta a caso nella Tracia, tacciando con poca ragione Dionisio d' inesattezza; sono essi peraltro obbligati di convenire con Strabone che l'antica Agilla, città della Toscana, e detta quindi Cere, vantava origine Greca; poichè si diceva edificata da quei Pelasgi che vennero dalla Tessaglia, e che avevano offerto un tesoro nel tempio di Apollo in Delfo. Pisa ancora si credeva edificata da quei Pisani della Grecia, che essendo stati con Nestore alla guerra di Troja, furono in parte trasportati nel ritorno in tale posizione della Toscana. Nel luogo detto Regisvilla tra Cossa e Gravisca si trovava scritto che ivi teneva la sede reale Maleoto Pelasgo, il quale insieme coi suoi pelasgi si era reso ivi molto potente; e di tale nazione erano gli abitanti di Agilla di sopra accennati. Ivi vicino vi stava inoltre un tempio di Lucina, negli antichi tempi molto ricco, il quale si diceva eretto dai Pelasgi. (*Strab. Lib.* 5.) Similmente non si possono contradire alcune altre circostanze, con cui si dimostrano esser venuti uomini dalla Grecia ad abitare tali regioni.

(32) *Dionis. Lib.* 1. Dalle cose riferite sulla origine degli Etruschi si puol dedurre, senza entrare in lunghe discussioni, che le accennate tre principali derivazioni si possono concordare insieme con qualche buona ragione. Imperciocchè poterono i

derivazione, intorno la quale si è molto contrastato sì dagli antichi che dai moderni scrittori, non si può però negare che abbiano essi sino dai tempi antichi di molto comunicato coi popoli della Grecia, donde ne trassero varie cognizioni sulle arti. Percui dovette la maniera che avevano gli antichi Etruschi nel costruire le loro abitazioni, e gli edifizj che agli Dei consacravano, partecipare alquanto della prima maniera stabilita presso i Greci, la quale doveva essere precisamente quella che si attribuisce agli antichissimi Etruschi, denominata Antitirrenica, e Tirrenica, e che si considera essere stata alquanto rassomigliante allo stile pesante degli Egizj, e degli Asiatici primieramente adottato. Le antiche mura poi di costruzione denominata Ciclopea, di cui ne avanzano rispettabili resti in Cortona, Fiesole, e Volterra, (33) trovandosi in consimil modo edificate, come quelle che usavano i Pelasgi di fare nelle città della Grecia, comprovano più che qualunque lungo ragionamento la rassomiglianza che dovevano avere le opere degli Etrus-

Lidj essersi trasportati ad abitare coi primitivi Etruschi, e poterono i Pelasgi della Tessaglia avere soggiornato per lungo tempo in Crotone, città dell' Umbria, ed aver edificata Agilla, come pure essersi detti Pelasgi Tirreni, senza dover credere che solo colla venuta di questi stranieri si siano popolate intieramente le regioni degli Etruschi, e che non vi fossero altri uomini nei tempi più vetusti che abitassero il paese, i quali come indigeni sono considerati da Dionisio, dopo di aver a lungo scritto sull' origine degli Etruschi.

(33) Molti altri resti di consimile costruzione ci rimangono nei paesi già abitati dagli Etruschi, i quali confermano chiaramente la stessa maniera di costruire le mura, che avevano in comune coi Greci. Quindi da codeste mura, munite evidentemente dagli Etruschi in alcune circostanze con torri, si deve stabilire essersi fondata l' opinione di coloro che credevano i Tirreni naturali del paese, ed in tal modo denominati per gli edifizj sicuri. Imperciocchè Τύρσεις erano dette tanto dai Greci che dai Tirreni le fabbriche sicure, secondo Dionisio; e questo stesso nome si credeva derivato da Τύρσος cioè torre, e non da alcuna specie di fabbrica particolare che solo avevano gli Etruschi costume di edificare.

chi con quelle degli antichi Greci (34). Altri avanzi di consimile costruzione esistono ancora in altre città d'Italia e principalmente in quelle dell'antico Lazio, le quali si dicevano fondate dal Re Saturno, allorchè dopo di avere abitato nell'Attica si trasferì in Italia, (35) e nominate ora coi nomi moderni di Ferentino, Anagni, Alatri, Arpino, Atina, (36) Cora (37) ed altre che furono costrutte nel luogo delle città antiche, conservando tuttora qualche resto dei solidi recinti edificati coll'opera Ciclopea; e tra questi quelli che rimangono in Norma si trovano essere composti di più grandi massi. Tali opere tutte sono testimonj della grande cura, che in costruirle usarono, e della eguaglianza di maniera di edificare che avevano i diversi popoli antichi dell'Italia, con quelli della Grecia, e dell'Asia Minore.

(34) *Orioli presso Inghir. Monum. Etrus. Diss. VII. sugli Edifizj*. Un grande argomento per dimostrare la rassomiglianza che avevano le prime opere degli Etruschi con quelle dei Greci, si trova indicato da Strabone, allorchè questo scrittore, descrivendo l'architettura di un tempio di Eliopoli dell'Egitto, dimostra che le grandi immagini, che stavano scolpite sopra le mura, erano di artefizio molto simile alle Etrusche ed alle antiche Greche. (*Strab. Lib.* 17.) Dalla quale asserzione si conosce pure che le opere Etrusche conservarono per più lungo tempo, tale stile di prima maniera.

(35) *Tertul. Apol. c.* 10. Più verosimilmente sembrano essere state le indicate città edificate da quegli Aborigeni, o da simili altri popoli antichi che primieramente abitarono tal regione: ma però dovettero esser circondate con solide mura in tempi posteriori.

(36) *Dionigi. Le antiche città del Lazio.* Queste città sembrano essere state maggiormente fortificate con tali mura, allorchè dovettero far più valida resistenza nelle guerre che sostennero contro i primi Romani; siccome lo dimostrano quelle di Signia, e Circei che furono fortificate dagli stessi Romani, onde assicurarsi per parte di terra e di mare contro l'incursione degli stranieri. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 56.)

(37) Similmente Cora, che vantava di essere stata fondata da un Argivo di egual nome, e Norma o Norba degli antichi, sembrano essere solo state nella indicata epoca circondate da mura. (*Liv. Lib.* 2. *e* 7.) Così pure Preneste, che si diceva di origine Greca, (*Strab. Lib.* 5.) presenta avanzi di mura di consimile costruzione, ed era assai bene fortificata con fosse nascoste per sorprendere i nemici.

In tal modo i diversi Greci, che principalmente dopo la caduta di Troja vennero a stabilirsi nelle varie regioni dell'Italia, trovando quivi una consimile disposizione nelle pratiche dell'arte di costruire degl'indicati abitanti, che circa eguale origine traevano, di quella maniera che si era fissata nei loro paesi, poterono con le cognizioni che seco loro portarono, e con quelle che nei paesi occupati vi trovarono, coltivare forse con maggior profitto quest'arte, di quanto in allora nella Grecia propria si ottenesse; poichè si conosce dalla storia che furono questi meno tormentati dalle guerre. Tra le fabbriche, che in Italia si vantavano di maggior antichità, erano specialmente celebri il tempio di Giunone Argiva esistente nel golfo di Pesto, il quale si credeva essere stato edificato da Giasone nel corso della sua spedizione Argonautica, (38) ed il tempio di Minerva situato sul promontorio denomitato Prenussa, il quale, era opinione, che fosse stato eretto da Ulisse (39). Presso i Salentini poi aveva special culto il ricco tempio di Minerva, che dicevasi edificato da Idomeneo uscito da Creta; (40) ed era quindi celebre nel paese dei Lucani la magnifica sepoltura di Dracone, compagno di Ulisse (41).

(38) *Strab. Lib.* 6.

(39) *Strab. Lib.* 5. Un tempio dedicato a Castore e Polluce sul fiume Sagra, faceva conoscere, secondo Strabone, che tali eroi avevano combattuto ivi in favore dei Locresi contra i Crotoniati.

(40) *Strab. Lib.* 6. Similmente nella pianura posta vicino ad Argripa, città che si credeva edificata da Diomede, si mostravano manifesti segni sino al tempo di Strabone della potenza di tale eroe in questi luoghi, come erano le antiche statue poste nel tempio di Minerva Luceria. Si diceva inoltre che lo stesso Diomede avesse intrapreso di far scavare ivi un grande canale sino al mare; e contrassegni del di lui potere intorno questo mare erano le isole che dal suo nome Diomedi si addimandavano. (*Strab. Lib.* 5. *e* 6.)

(41) *Strab. Lib.* 6. Diversi altri edifizj si trovavano esistere sino al tempo del più esteso dominio dei Romani in diverse antiche città dell'Italia, ai quali si attri-

Similmente alcune regioni della Spagna vantavano di essere state un tempo abitate da coloro che viaggiarono con Ulisse dopo la caduta di Troja; ed in prova di un tale avvenimento si mostrava la città situata nei più alti monti della regione sopra Abdera, che era detta dal nome di questo Eroe Ulissea. In questa stessa città si trovava un tempio di Minerva, nel quale stavano alcuni degli scudi e rostri delle navi, che si dicevano aver servito ai Greci compagni di Ulisse (42).

Mentre le molte colonie di Greci stabilite nelle diverse regioni dell'Asia Minore, della Sicilia e dell'Italia, d'accordo con i popoli che avevano in esse trovati, facevano progressi per uscire dalla prima maniera usata nell'arte di edificare, gli antichi scrittori ci narrano, che nella Grecia propria s'innalzarono diversi edifizj, quantunque fosse strasciata da intestine guerre civili. Erano queste derivate dalle funeste conseguenze che portò il ritorno di quelli che andarono contro Troja, poichè trovarono i loro dritti usurpati da coloro che erano in Grecia rimasti, e dalle triste circostanze che succedettero in seguito del possesso ripreso dagli Eraclidi negli stati loro ereditarj di Argo, Sparta, c

buivano edificazioni di epoche remote. Tra questi erano celebri quei che si dicevano innalzati in memoria della venuta di Enea, siccome era quello di Venere posto nel mezzo della città di Lavinio, e quindi l'altro consacrato alla stessa Dea in Ardea antica colonia dei Rutuli, dove solennemente si congregavano i Latini, (*Strab. Lib.* 5.) Quindi è che in questa regione, trovandosi ovunque, siccome osserva lo stesso Strabone, grande quantità di metalli e di altre materie necessarie per le fabbriche, avvenne che sino dalle più antiche epoche s'innalzarono solide opere murarie.

(42) *Strab. Lib.* 3. Strabone descrivendo questi avvenimenti, osserva che la cagione, che i Greci andassero così errando tra le più lontane nazioni, si poteva giudicare che fosse derivata dall'essere nel loro paese divisi essi in piccole parti e particolari signorie, le quali per la loro alterigia, non si potevano accordare insieme.

Micene. Tra gli edifizj di quest'epoca Pausania ci descrive essere stato il tempio di Megara dedicato a Diana, il quale si credeva edificato da Agamennone, (43) come anche il tempio di Titane sacro ad Esculapio, che si diceva eretto da Alessandro figlio di Micaone, nel di cui recinto vi stavano alberi di cipresso, e nel frontespizio vi si vedeva Ercole nel mezzo, e alle estremità le Vittorie, con le altre statue di legno nel portico (44). Vi era ancora in Cerinea il tempio delle Eumenidi, che si supponeva edificato da Oreste, (45) e presso i Feneati il tempio di Diana, che dicevasi innalzato da Ulisse per avere ivi ritrovata la sua cavalla smarrita (46). Tra le rovine di Micene poi esisteva ancora ai tempi del medesimo descrittore il sepolcro di Agamennone, ed altri di quelli che al ritorno loro da Troja furono nel banchetto uccisi da Egisto (47). Altri sepolcri pure vi rimanevano di antica costruzione, essendo stati forse i soli monumenti che dal furore degli Argivi venissero rispettati, allorquando distrussero la città. Vicino a Sparta quindi si conservava ancora il tempio di Achille, statogli eretto da Prace discendente in terza generazione da Pergamo figlio di Neottolemo (48). Molti altri edifizj, che avevano i Greci nelle loro città, sino anche negli ultimi tempi, si

(43) *Paus. Lib.* 1. c. 43.

(44) *Paus. Lib.* 2. c. 11.

(45) *Paus. Lib.* 7. c. 25.

(46) *Paus. Lib.* 8. c. 14.

(47) *Paus Lib.* 2. c 16. Vicino al sepolcro di Agamennone vi stava quello di Eurimedonte suo auriga, e quello che aveva servito a Teledamo ed a Pelope insieme sepolti. Ivi si trovava ancora il sepolcro di Elettra che sposò Pilade. Egisto e Clitennestra poi avevano i loro sepolcri a qualche distanza dalle mura di Micene, non essendo stati essi creduti degni di aver la sepoltura nella città, dove giacevano Agamennone e gli altri che furono da Egisto trucidati.

(48) *Paus. Lib.* 3. c. 20.

vantavano di essere costrutti principalmente da quegli Eroi, che andarono contro Troja (49): ma che forse saranno stati riedificati in tempi posteriori con più nobile architettura di quella che avevano nella loro primitiva costruzione.

Nella struttura degli edifizj, che tanto nelle città dei Greci, e degli Jonj, quanto ancora in quelle che si dicevano fondate dalle colonie mandate in Sicilia ed in Italia, si edificarono nei quattro o cinque secoli che succedettero

(49) Tra questi edifizj si comprendevano tutti quei tempj di Venere che si dicevano consacrati in memoria del viaggio di Enea, e di cui se ne trovavano esempj specialmente in Leucade, in Azzio, in Ambrasia, in Delo, ed in Citera. (*Dion. Lib.* 1.) Quindi Strabone aveva riconosciuto che tra Lepreo ed Annio vi esisteva il tempio di Nettuno Sanio, nel quale, secondo Omero, furono trovati da Telemaco i Pisani a far sagrifizio. Inoltre dal medesimo scrittore si osserva essere stati già celebri i tempj di Elide e di Delfo al tempo della guerra di Troja, ed erano questi ricchi di ornamenti, siccome ne facevano fede ancora i versi di Omero. (*Str. Lib.* 8. *e* 9.) Questo poeta nel catalogo delle genti che dalla Grecia si portarono contro Troja, accenna che quelle condotte da Menesteo abitavano Atene, città in allora adorna già da superbi edifizj; e quindi distingue, tra le altre città dei Greci, Micene come ben ordinata, Corinto opulenta, e Cleone ben costruita. (*Omer. Iliad. Lib.* 2.) Altrove poi, descrivendo questo poeta i viaggi di Telemaco, dimostra con quale magnificenza fosse adorna la real casa di Menelao in Sparta, nella quale vi stava un' ampio atrio, ove entrarono coi cavalli Telemaco e Pisiatrato, e vi erano nobili portici, nei quali furono ad essi con porporine coltri e ricchi tappeti apparecchiati i letti. E similmente con molti ornamenti adorna accenna egli essere stata la città dei Feaci, la quale era circondata da un' alto muro, e fornita di due porti, tra i quali si estendeva un foro costrutto con pietre quadrate condotte da una vicina cava, ed in mezzo di questo vi stava un antico tempio di Nettuno. Il palazzo poi che aveva ivi Alcinoo, sovrano dei Feaci, si dimostra adorno di soglie, porte, e stipiti fatti con i più preziosi metalli, e con ricchi altri adobbi. (*Omer. Odiss. Lib.* 4. e 7.) Qualunque sia la vera posizione, in cui i Feaci tenevano il soggiorno nell' isola di Corcira, sembra però che Omero in tale descrizione ponesse cose vere, ed esistenti ancora al di lui tempo. Più sicuri indizj abbiamo della casa di Ulisse in Itaca dimostrata dallo stesso Omero adorna di portici ed in specie di una grande sala che, per la sua ricchezza, vien detta nei suoi versi Dedalea; imperocchè furono rinvenuti nell' alto dell' Acropoli della antica città d' Itaca ancora alcuni resti di questa casa, i quali, per la loro disposizione, si uniformano alle cose descritte da Omero. (*Gell. The Geog. and Ant. of Ithac.* c. 6. e *V. la Part. II* c. 10. *di questa seconda Sezione.*)

dopo quello in cui venne distrutta la città di Troja, dalle cose che si possono dedurre dagli scritti degli antichi, pare che si contiuasse ancora ad attenersi per alcune parti a quel materiale che era di più facile e sollecita lavorazione, come tale principalmente eragli il legno; poichè l'edifizio di forma consimile ad un tempio, esistente nel foro degli Elei sino ancora al tempo di Pausania, il quale credeva egli che fosse stato il monumento di Ossilo, che regnò in Elide circa sessant'anni dopo la caduta di Troja, ci viene rappresentato formato da colonne di quercia, le quali reggevano il tetto, senza alcun muro (50). Come ancora si conservava sino allo stesso tempo, nella facciata posteriore del celebre tempio di Giunone in Elide, una colonna di quercia, forse in memoria della sua primitiva costruzione fatta dai Scillunzj della città di Trafila, circa otto anni dopo da che Ossilo ottenne il regno (51). Dai versi quindi di Euripide, secondo la interpretazione del Winkelmann (52), pare che il tempio di Diana in Tauride fosse costrutto di legno, se non per intiero almen nella parte superiore; poichè dalla proposta di Pilade fatta ad Oreste di passare tra i triglifi per entrare nel tempio, se ne deduce che gli spazj tra questi non erano ancor chiusi dalle metope; percui rimanevano solo visibili nell'esterne facciate le testate dei travi che reggevano il soffitto, come verrebbe indicato da una semplice costruzione eseguita con solo legname. Nei versi pure di Omero hanno molti eruditi osservato a questo riguardo, che in allora l'arte del falegname era tenuta in gran reputazione dai Greci, e che tali artefici

(50) *Paus. Lib. 6. c. 24.*

(51) *Paus. Lib. 5. c. 16.*

(52) *Winkelmann. Storia delle arti ec. Tom. III. Osservazioni sull'architettura degli antichi.*

venivano eguagliati agl'indovini, ai medici, ed ai poeti ancora (53); percui ne deducono essi che i falegnami fossero i principali lavoratori delle fabbriche. Quelli poi che pretendono avere i Greci costruito soltanto con legni, anche in tempi molto posteriori alla guerra di Troja, osservano ancora, coll'appoggio principalmente del Pausania, che tutte le statue che si vantavano dai Greci di qualche antichità, erano fatte di legno. E quindi pure pretendono che questi chiamassero, secondo Platone, le case fatte all'uso barbaro, quelle edificate con pietre, e secondo Erodoto, i tempj costrutti alla maniera Greca, quelli che erano fatti di legno (54): ma all'epoca in cui questi celebri scrittori vivevano, si hanno infinite prove, onde conoscere che i Greci costrussero le loro abitazioni ed i tempj con più solido materiale. Percui è da supporre che Platone, descrivendo la fabbrica esistente allo stretto Erculeo, abbia soltanto voluto indicare la maniera con cui era fatta di pietre nella forma di quelle che le altre nazioni facevano; e che Erodoto, nell'asserire che le case ed i tempj con simulacri, altari, e delubri erano fatti di legno presso i Budini in Gelono loro città principale, (55) abbia inteso di dire, che quelli erano fabbricati alla Greca, se non per riguardo alla loro forma; siccome pare indicarlo nell'aggiungere egli, che quei tempj erano consacrati alle divinità dei Greci.

Gli edifizj poi che con pietre si edificarono nelle indicate città dei Greci, come si può dedurre da quelli che antecedentemente si fecero, e da quelli che poco dopo all'epo-

(53) *Omer. Odiss. Lib. 17.*

(54) *Paoli presso Winkelmann. Storia delle arti del disegno. Tom. III. Lettera sull'origine dell'Architettura.*

(55) *Erod. in Melpom.*

ca quivi ora considerata s'innalzarono con somma solidità, pare che dovessero essere costrutti con una maniera ancora alquanto rozza, e forse pure senza alcun decisivo ornamento in essi scolpito, o se erano adornati con colonne, è da supporre essere state queste di assai basse proporzioni (56). Le mura, che ne dovevano formare principalmente la semplice struttura, è probabile che in qualche edifizio fossero fatte con opera regolare, in modo consimile a quella impiegata nel tesoro di Minia, ed in quello di Atreo: ma più comunemente erano forse costrutte ancora secondo la maniera denominata Ciclopea o Pelasgica, siccome quella che presentava più facilità nella costruzione. Di una tale pratica se ne ha un'esempio nel piccolo tempio, creduto essere stato consacrato a Temide, del quale esistono pochi avanzi nel

(56) Coloro che non vogliono ammettere avere i Greci nelle epoche quivi considerate ancora impiegate colonne in adornamento dei loro edifizj, osservano che Omero, volendo denotare una colonna ha usato più soventi la parola κιονας, invece di στύλος con cui più propriamente i Greci denominavano le colonne. Quindi credono essi che le colonne designate da Omero non fossero altro che alcuni grossi tronchi di alberi messi nel mezzo delle camere per sostenere le coperture, poichè a tali colonne trovandovi che si attaccavano soventi le armi, (*Omer. Odiss. Lib.* 8. *v.* 66. *e Lib.* 22. *v.* 167.) si deduce che fossero di legno; siccome ancora sembra indicarlo lo stesso Omero nel paragonar la grossezza di un olivo, che sosteneva il letto di Ulisse, ad una colonna. (*Odis. Lib.*23. *v.*191.) Ma se in alcune circostanze praticavano i Greci di tale età di servirsi dei grossi tronchi di alberi per fusti di colonne, ne dovevano impiegare peraltro ancora alcune di pietra o di altro materiale; poichè sembra certo che avessero essi portici, benchè alcuni mettano in dubbio il significato della parola Αιθουσα con cui sono essi designati nei versi di Omero. Tali portici è presumibile che fossero sostenuti da colonne di pietra, poichè non abbiamo cognizioni che in tali epoche si fossero adoperate le arcuazioni, nè si crede che si potessero conservare a lungo le colonne di legno esposte alle intemperie. D'altronde poi ritrovando certi esempj di alcune colonne di pietra formate in epoche più remote, come lo indicano i frammenti rinvenuti nel tesoro di Atreo, e la colonna posta tra i due leoni sulla celebre porta di Micene, non si potrà dubitare che non ne avessero erette i Greci nei loro edifizj in questa seconda epoca.

luogo dell'antico borgo di Ramnunte nell'Attica, (57) considerandolo però spogliato dalle colonne, e dagli altri ornamenti Dorici, i quali visibilmente si conoscono essere stati aggiunti nel tempo in cui l'arte aveva fatti maggiori progressi.

La parte superiore degli edifizj costrutti con pietre, nel modo il più semplice, veniva forse ancora formata di solo legname, avendo riguardo alle difficoltà che si dovevano incontrare in tali prime epoche nello scolpire corniciamenti nel marmo. Quindi sempre più ebbe motivo di consolidarsi da una tal pratica la maniera Dorica, che fu più comunemente la sola usata per molti anni dai Greci, e le di cui caratteristiche parti non ad altro sembra, che se ne debba attribuire la derivazione, se non alla semplice costruzione fatta primieramente in legno dell'architravatura, soffitto e tetto dei diversi edifizj, che nei primi tempi s'innalzarono, come evidentemente vengono dai suoi principali ornamenti rappresentati; e come lo comprova pure il nome stesso di trabeazione dato dagli antichi alla composizione delle parti che stanno disposte al disopra delle colonne (58).

(57) *Dilett. The unetited. antiq. of Attica* c. 7. Siccome anche si osserva nella particolare descrizione di questo tempio riportata nella Parte III. Secondo l'opera quadrata ci viene indicato da Omero essere slato edificato il foro dei Feaci. (*Odiss. Lib.* 7.) Della maniera con cui l'opera poligona irregolare, e la quadrata, venivano composte nei primi tempi, si deduce che la prima fosse più comune in quei paesi, ove si trovavano pietre di molta durezza e difficili ad essere ridotte a forme regolari, e la seconda si adoperasse dove vi erano pietre meno dnre e per loro natura originate a strati orizzontali. Quindi ne deriva che tutte e due queste differenti specie di murare ebbero la stessa antichità, e furono impiegate contemporaneamente. Inoltre si deduce ancora che la prima di esse si deve considerare più come opera propria dei paesi che dei tempi; imperocchè si trova impiegata pure spesso nelle epoche posteriori a quelle in cui si stabilisce essersi più generalmente adoperata, siccome nel capitolo I. di questa Sezione II. e della III. meglio si osserva.

(58) Volendosi da alcuni far derivar le origini delle parti componenti l'architet-

La maniera Jonica poi trasse palesamente il suo primo sviluppo nelle regioni dell'Asia Minore, nelle quali per la bontà del clima, dagli antichi scrittori pure molto vantato, non era egualmente necessario che nella Grecia, di formare le coperture alquanto rialzate nel mezzo sopra tutte la abitazioni, e gli altri edifizj che primieramente ivi si fecero: ma si dovevano eseguire più comunemente in piano a forma di terrazzo, siccome viene principalmente comprovato da Plinio, che fa derivare dagli Jonj l'invenzione di cuoprire in tal modo le fabbriche (59); e dal vedere che Vitruvio chiama il tetto, che fecero i Rodiotti per nascondere il trofeo di Artemisia, formato alla maniera Greca (60). La qual cosa ci fa conoscere essere stata poco comune in quelle regioni la pratica di costruire i tetti. Quindi ne venne che l'arte dell'edificare non prese pure nella maniera Jonica, che ivi si formò, quelle parti tanto caratteristiche della rappresentanza del tetto, quanto nella maniera Dorica usata dai Greci. La maggior sveltezza delle proporzioni, e la maggior ricchezza degli ornamenti, che ebbe l'architettura Jonica, a differenza della Dorica, pare che derivasse dalla maniera con cui edificavano nei tempi antichi nelle regioni interne dell'Asia, ove neppure per la bontà del clima non venivano praticate le coperture fatte a tetto; poichè oltre il suo carattere che sente alquanto della magnificenza Asiatica, e quelle cose che si sono altrove osservate risguardanti la comunicazione che poterono avere gli Jonj coi diversi popoli delle regioni interne dell'Asia, si può ancora in certo mo-

tura Dorica, dalle costruzioni di pietra, deducono così diverse supposizioni arbitrarie, di cui se ne darà cenno parlando più particolarmente degli ordini.

(59) *Plin. Lib.* 36. c. 15.

(60) *Vituv. Lib.* 2. c. 8.

do comprovare tale provenienza dagli avanzi Jonici del tempio di Cibele, che rimangono tuttora in Sardi, città capitale dell'antico regno della Lidia (61). Benchè abbiano evidentemente tali resti appartenuto ad opere costrutte dopo l'incendio che vi recarono gli Jonj, allorchè si portarono ivi nella guerra Persiana, (62) servono ciò nonostante per indicare la rassomiglianza della maniera Jonica, che in modo consimile avevano in uso i Lidj di fare probabilmente nelle fabbriche anteriori in tempi, se non più antichi, almen corrispondenti circa la stessa età, in cui gli Jonj cominciarono ad adoperare tal metodo di costruire. Quindi questi Jonj colle cognizioni che ebbero dell'arte Greca, la quale anche nei suoi principj un certo buono stile nella sua rozzezza doveva dimostrare, e di quella usata dagli Asiatici, combinarono il primo sviluppo dell'architettura Jonica, e gli diedero alle parti che la compongono quel carattere, che costantemente conservarono in specie i Greci dell'Asia Minore, riducendola però a migliori proporzioni ed a più belle forme di quelle che s'impiegavano nei più antichi edifizj.

Queste due maniere che furono le sole dai Greci tutti per tanto tempo adoperate, si chiamarono l'una Dorica, e l'altra Jonica dai due popoli di simil nome, composti secondo Erodoto, gli uni di gente Pelasgica, e gli altri di gente Ellenica, che erano i principali della Grecia, i quali a preferenza una dall'altra in particolare si servirono, per riguardo alla diversità del clima, che parte di loro cangiarono col trasferirsi nell'Asia Minore. Parteciparono esse

(61) *Cokrell. presso Leak. Journal of a Tour in Asia Minor.*
(62) *Erod. in Tersic.*

poi alquanto della stessa eguaglianza di stile, allorchè usarono di unirle insieme in tempi posteriori a queste prime epoche; ed acquistarono ambedue progressivamente un carattere particolare, che di molto differisce dallo stile delle maniere adoperate presso le altre nazioni, e segnatamente dall'architettura Egiziana, la quale è quella che, per i monumenti che ci sono stati conservati, conosciamo più di ogni altra, e dalla quale poterono i Greci aver tratte maggiori cognizioni. Poichè mentre la maniera Egizia indica una costruzione originata dalle pietre, alle quali sino dai primi tempi, per mancanza di legno, gli Egiziani dovettero appigliarsi, dimostra la maniera Greca nelle sue parti una costruzione derivata da quella usata in legno, al qual materiale dovettero i Greci primieramente attenersi, se non per intiero almen per la parte superiore degli edifizj; e ne ebbe da questa pratica un carattere distintivo, che la rese per intiero una maniera di edificare originale, siccome in specie si dimostra colla maniera Dorica, che fu più frequentemente impiegata nella costruzione delle opere dei Greci.

Per carattere distintivo pare, che nell'architettura si debba intendere solo ciò, che risguarda le proporzioni e le decorazioni delle parti, che compongono le diverse maniere di costruire: giacchè nelle cose principali tutte quante queste tra loro si rassomigliano, per essere tutte divise in due classi particolari: cioè l'una composta delle parti reggenti, le quali sono le mura, i pilastri, e le colonne, e l'altra delle parti sostenute, le quali sono gli architravi, i soffitti, ed i diversi membri che costituiscono il tetto e le altre specie di coperture. È solo dunque dalla forma e simmetria delle parti secondarie che si distinguono tra loro le diverse maniere di costruire; ed in questo caso le colonne del-

l'architettura Greca sono, per le proporzioni e per la forma differenti dalle Egiziane. Le parti che sono sostenute dalle colonne, nella maniera Greca, non hanno altra rassomiglianza con quelle degli Egiziani, che negli architravi rettilinei; poichè le rimanenti parti sono alquanto dissimili. La colmatura poi del tetto presenta negli edifizj Greci un'aspetto ben differente da quello delle fabbriche dell'Egitto, le quali sono terminate sempre in linee rette. Gli ornamenti quindi di tutte le parti dell'architettura Greca di molto variano da quelli usati dagli Egizj. Se poi tra le immense fabbriche dell'Egitto se ne scorgono alcune che hanno parti fatte secondo la maniera Greca, sono esse visibilmente opere di quei Greci, che furono in Egitto o nel tempo di Psammitico, o con Alessandro; o quindi sotto al dominio dei Tolomei; come lo dimostrano la diversità del loro stile, e le iscrizioni fatte con caratteri Greci, che si trovano in alcuni dei medesimi monumenti scolpite.

Se i Greci non avessero ricevute altre cognizioni di quelle, che ebbero dagli Egiziani, come è opinione di alcuni scrittori, e che alle cose loro soltanto si fossero attenuti, sarebbero stati essi, in quelle risguardanti l'arte dell'edificare, di molto inferiori; poichè non avrebbero mai potuto eguagliarli nel fare opere di tanta eccessiva grandezza, quali sono le piramidi, il laberinto, i tempj, e le altre immense fabbriche degli Egiziani. Quindi non si sarebbero i Greci distinti per le buone proporzioni, e ragionevoli composizioni, di cui resero sommamente pregiabili i monumenti loro. Siccome accadde nella scultura, nella quale non avrebbero essi di cotanto sorpassato gli Egiziani, se sempre avessero fatte le loro statue colle braccia distese al corpo, le gambe non mai disgiunte, e senza indi-

cazione nelle loro figure di moto alcuno, come furono in ogni tempo eseguite tutte le sculture Egiziane: ma invece considerando più il bello che la natura loro offriva, delle nozioni che ebbero da coloro, seppero dare alle loro opere quella nobiltà e bellezza, che fu al sommo apprezzata in ogni tempo. Così eguale felice esito succedette nell'architettura, poichè i Greci ebbero il buon discernimento di adottare solo quelle cose, le quali credevano più convenienti e di maggiore buon effetto, come i portici architravati, l'uso ragionevole delle colonne, la semplicità delle linee, e la forma generale dei tempj. Alle quali cose aggiunsero l'eleganza delle proporzioni, la bellezza degli ornamenti ricavata da quelle produzioni che più belle offriva loro la natura, e la composizione delle parti indicanti tutte il loro vero uffizio che facevano in costruzione, derivata dalla intelligenza che acquistarono per tanto tempo nel costruire con quel metodo, che la natura del paese, più che la cognizione delle altre opere, aveva loro insegnato.

Seguendo tali buoni principj cominciò l'arte dell'edificare presso i Greci a prendere un più nobile carattere di quello che aveva per l'innanzi, ed a sistemarsi in quelle maniere che si erano formate. Ma pare che venisse alquanto ritardato lo sviluppo di queste, per cagione principalmente delle grandi divisioni, che nella Grecia si erano dai primi tempi stabilite, in modo tale che il numero delle città eguagliava quasi quello dei regni; donde ne nacque la debolezza loro, e le guerre intestine che di soventi ebbero luogo tra quei tanti piccoli stati. Inoltre furono di discapito allo sviluppo delle arti le molte turbolenze, che insorsero nell'interno di alcuni degli stessi stati, ed il can-

giamento di governo che generalmente ebbe luogo tra essi sino a tanto che non si sistemarono con opportune leggi. Queste vicende pare che maggiormente si rendessero sensibili in Atene, allorchè dopo la morte di Codro, il popolo mutò la monarchia in una magistratura soggetta, la quale durando molto tempo a stabilirsi, per non essere gli Ateniesi contenti della carica perpetua di Arconte, nè anche della decennale, e per le molte variazioni che succedettero, ebbe Atene nel qual frattempo a soffrire molte disavventure prodotte dal non avere stabili leggi che regolassero il popolo; percui raccontasi da Plutarco, che le fazioni erano di molto frequenti, e le liti ripullulavano ogni giorno, nè sopra alcun punto si conveniva (63). Quasi consimili turbolenze narrasi che accadessero in Sparta in seguito delle discordie dei due regnanti Euristene e Procle, le quali sembrano aver continuato ancora tra i loro discendenti sino a tanto che Licurgo, dopo di essere stato in Creta, in Asia, ed in Egitto per istruirsi nelle legislazioni, fosse chiamato a reprimere le insurrezioni del popolo, ed a regolare i costumi degli Spartani con quelle severe leggi, che furono da essi per lungo tempo osservate (64). Tebe e le altre città principali della Grecia ebbero

(63) *Plutarc. in Solone.*

(64) *Plut. in Licurg.* Le istituzioni di Licurgo date agli Spartani si dimostrano, tanto dagli scrittori antichi che dai moderni, essere state poco favorevoli al buon esito delle arti; imperocchè tendevano esse più comunemente a rendere vie più forti gli uomini nell'arte della guerra. Quindi da ciò ne derivava che se, come osserva Tucidide, si fossero devastate le città dei Lacedemonj, e che vi fossero rimasti i soli tempj, ed il suolo degli edifizj, non si sarebbe giammai potuto coll'andar del tempo concepire lo stato di possanza, in cui erano essi giunti, nè prestar fede a ciò che della loro grandezza si narrava; giacchè la regione non aveva le fabbriche unite, nè era adorna di tempj, e di magnifici edifizj: ma secondo l'antico costume della Grecia, veniva abitata a guisa di casali. (*Tucid. Lib.* 1. *Proem.*) Quin-

pure alquanto a soffrire nel sistemare le diverse nuove specie di governo; le quali vicende tutte, come si osserva comunemente dagli antichi scrittori, tennero quei popoli intenti più alla propria conservazione, che a quelle cose le quali potevano portare qualche lustro alla nazione. Donde ne deriva che la seconda epoca quivi considerata, ci offre solo pochi monumenti dell'arte, e non si trova illustrata da nomi di insigni artisti, siccome in specie venne nobilitata l'antecedente epoca: e solo si nominano Egeo, e Diocle, che si dicono avere eseguite alcune opere per i Greci nel lungo assedio di Troja, senza però bene diffinirle (65).

Tali circostanze non poterono a meno di far ritardare di molto l'avanzamento delle arti tutte presso i Greci. Però questo ritardo contribuì forse al maggior loro buon esito; poichè ebbero i Greci così il tempo avanti di adottare, segnatamente dell'arte di edificare, alcuna cosa a questa ris-

di è che gli Spartani tenevano le assemblee al tempo di Licurgo in luogo, ove non vi erano portici, nè altra fabbrica, e nè alcun apparato. Ed allontanando questo istitutore dal paese le arti più ricercate, aveva abolito totalmente il lusso, e fatto sì che gli Spartani si occupassero solo delle cose più necessarie. Onde era per legge stabilito che tutte le abitazioni avessero i solari fatti con legnami lavorati colla scure, e le porte colla sega solamente, senza che si fosse impiegato altro istromento. Da ciò accadeva che ad alcuno non veniva peranco in pensiere di avere in case così rozze nessuna specie di ricche e sontuose suppellettili. Per una tale costumanza narravasi che un certo Leotichide Spartano, trovandosi in Corinto in una casa ove il legname del tetto era stato esattamente lavorato, domandasse al suo ospite se in tal paese nascevano i legni riquadrati. Licurgo aveva peraltro fondato un tempio a Minerva soprannomato Optilete, ed un' altro ne fu eretto dagli Spartani in suo onore dopo la di lui morte. (*Plutarc. in Licurg.*)

(65) Le opere più insigni che si dicono da Omero edificate dai Greci sotto Troja, l' una era il muro che fecero in difesa delle loro navi, e che si descrive munito di torri e porte, e circondato da fossi. E l'altra era la celebre tomba eretta ad Achille, là dove sporgeva più innanzi il lido sull' Ellesponto. (*Omer. Ilid. Lib. 7. ed Odiss. Lib. 24.*) Di quest' ultimo monumento solo si ha notizia avere esistito sino al tempo di Strabone. (*Lib. 13.*) Ma non bene si conosce se questo era lo stesso di quello eretto primieramente dai Greci.

guardante, di bene esaminarla; od anche col sovente essere essi stati costretti in molte loro città di rifare quello che veniva distrutto dalle inimicizie, davano luogo a progressivi miglioramenti. Questo stato di cose pare che continuasse per ben cinque o sei secoli dopo la guerra di Troja, sino a tanto che non ebbero i Greci tutti sistemate le cose principali risguardanti i loro regolamenti; poichè da esse dipendettero anche i progressi che si fecero nelle differenti arti.

Pertanto considerando attentamente lo stato delle arti di questa seconda epoca, per quanto lo permettono le cognizioni che ci sono state tramandate, potremo stabilire non essersi bensì innalzati grandi e sontuosi edifizj regolati con eleganti proporzioni, ma essersi conosciute tutte le pratiche che nell'arte dell'edificare avevano sino a quell'età ordinate gli altri popoli più civilizzati. In seguito di tali varie cognizioni non solo cominciarono a sistemare le proporzioni introdotte presso di loro, ma sino da questo principio le propagarono negli altri paesi da essi stessi visitati. Potremo inoltre stabilire essere solo col soccorso di questi periodici avanzamenti, che si giungono ad avere alcune cognizioni sulle origini delle parti che compongono l'architettura ordinata secondo le pratiche dei Greci. Imperocchè quei sistemi che sono basati sopra qualche parziale esempio, siccome si sono dati a conoscere da diversi moderni scrittori, non potranno mai ottenere una generale approvazione; giacchè si trovano sempre altri esempj da contrapporsi alle particolari loro massime. Oscure invero sono le cose relativamente alle arti di queste prime età della Grecia, onde resta facile l'ordinare sistemi di derivazioni; ma pure tra questa stessa oscurità si scuopre una certa rela-

zione con le cose dal comune concorso dei varj popoli antichi, che serve a consolidare la nostra opinione; cioè di non potersi concedere essere da un solo popolo straniero derivata la maniera Greca dell'edificare. Per conoscere poi quanto siano mal fondati i parziali sistemi stabiliti, basterà por mente alla loro disparità di derivazioni; e questa nostra opinione sempre più si troverà consolidarsi esaminando inspecie le cose che risguardano l'arte dell' edificare stabilite nella seguente epoca.

CAPITOLO III.

PRIME OPERE EDIFICATE CON ORDINATA ARCHITETTURA PRESSO I GRECI DALLE PRIME OLIMPIADI SINO ALL'EPOCA DELLE INVASIONI PERSIANE

Dal tempo in cui si cominciarono a fissare le epoche colle Olimpiadi, osservano molti scrittori, che la Grecia sorse dalla sua infanzia e cominciò a dar saggi di sapere. Mentre si rendevano i Greci più istruiti nelle cose che a maggior grado di perfezione avevano in allora portate le altre nazioni, il consiglio degli Anfizioni regolava i dodici stati confederati, e conservava tra essi buona unione. I giuochi Pizj, Nembi, Istmici, ed Olimpici, ristabiliti con più nobile aspetto di quello che avevano per l'avanti, chiamavano il concorso di tutti i primi uomini che vi erano tra i Greci a dar prova della loro abilità. Le savie disposizioni ordinate già da più anni da Licurgo, e quindi quelle di Dracone, di Solone e di altri celebri lesgislatori, sistemavano i diversi popoli con giuste leggi, e loro insegnavano il vero modò di correggere i costumi. Queste ed altre buone istituzioni fissavano nel cuor dei Greci quelle sublimi idee, quella buona educazione, e quel pregio per le scienze e per le arti, dal quale ne trassero grande vantaggio. A queste cose si aggiungeva ancora l'influenza del clima, che col Winkelmann quivi ripeteremo, come serve alla vegetazione delle piante, così coopera ad animare i semi delle arti, che devono fiorire: quindi la natura dopo di esser passata per tutti i gradi dell'arso equatore all'agghiacciato polo, sembra essersi fissata in Grecia, come in un punto di mezzo fra l'in-

verno e l'estate; per cui quel paese non resta avviluppato da triste nebbie, nè circondato da pesanti vapori (1). In tale suolo, ad ogni modo propizio, fu adunque che il seme delle arti, trasportato dall'Egitto e dalle regioni Asiatiche, dopo una lunga coltivazione di ben mille anni, germogliò e quindi fiorì col massimo splendore.

La comunicazione coll'Egitto e colle regioni dell'Asia si rese in allora anche più facile col mezzo delle diverse colonie che si erano sparse quasi in ogni paese di loro conoscenza; percui le cognizioni delle opere esistenti presso quelle diverse nazioni, poterono essere tra loro viepiù aumentate. Coll'Egitto vi fu pure maggior commercio, allorchè Psammitico, dopo di essersi reso padrone del regno sopra gli undici suoi compagni, i quali succedettero a Sabacco, attrasse ivi molti Greci, dai quali, portando egli amore, fece ammaestrare i figli nelle loro discipline. Questi fu tra i Re dell'Egitto, come ci assicura Diodoro, il primo che allettò le nazioni straniere a portare colà di quelle cose, le quali appresso di loro avevano, e fece sicuri tutti coloro che vi entrarono; percui vi andarono dalla Grecia molti uomini dotati di sapienza, oltre a quelli che ivi viaggiarono avanti che divenisse pericoloso agli stranieri l'entrarvi, per non essere o uccisi o fatti schiavi, ed apportarono ai Greci quelle cose che erano di meraviglia degne (2). Amasi poi, sicco-

(1) *Winkelmann. Storia delle arti del disegno. Tom. I. Lib.* 4. *c.* 1.

(2) *Diod. Lib.* 1. *c.* 2. *e seg.* I primi Greci che si stabilirono in Egitto, sotto Psammitico, furono Joni e Cari, ed abitarono ivi primieramente il paese situato lungo il mare sotto la città di Bubasti, (*Erod. in Euterp. c.* 9.) Anteriormente poi si trova registrato in Strabone, che vi si erano stabiliti presso Memfi coloro che ivi seguitarono Menelao dopo la caduta di Troja; ed in prova di un tale avvenimento vi esisteva colà una città chiamata collo stesso nome di Menelao, ed un illaggio detto Troja. (*Strab. Lib.* 17.)

me era anche amante dei Greci, prestò loro ancora molti cortesi uffizj; percui alcuni di essi vi si stabilirono, e la città di Naucrate abitarono. Avendo quindi ottenuta la facoltà di fabbricare in certi luoghi are e tempj agli Dei, innalzarono molti edifizj, tra i quali era il più celebre quello chiamato Ellenio, che eressero in comune quei delle città degli Joni, Scio, Teo, Focea, e Clazomene, dei Dorj Rodi, Gnido, Alicarnasso, e Faseli, e degli Eoli la sola Mitilene(3).

Per gli stabilimenti che tanto in Egitto, quanto nelle altre regioni si fissarono, divenendo i Greci più potenti, e per il commercio che facevano con le diverse principali nazioni più ricchi, le città che in quel tempo si edificarono furono situate presso al lido del mare, occupando gl'istmi per aver maggior vantaggio al traffico; a differenza di quelle che nei tempi antichi per la loro debolezza si fondarono in luoghi discosti dal mare, onde renderle sicure dalle infestazioni dei corsali. In tal modo i Greci, offerendosi scambievolmente i luoghi ove poter fare il mercato, le entrate del denaro da ogni canto si accrebbero, e le loro città divennero doviziose e potenti (4).

Corinto tra le altre città dei Greci, per la sua posizione, fra due mari, favorevole al commercio, divenuta sommamente ricca, prevalse in magnificenza sulle altre; percui sino dagli antichi tempi di Omero era chiamata città

(3) *Erod. in Euterp.* Separatamente poi dagli indicati Greci, che innalzarono in comune il tempio Ellenio; gli Eginesi, secondo lo stesso Erodoto, edificarono ivi il tempio di Giove, i Samj un' altro di Giunone, ed i Milesj ancora uno di Apollo. Questi edifizj tutti, benchè fossero stati innalzati in luogo ove si trovavano circondati dalle immense fabbriche Egiziane, dovevano però conservare uno stile più uniforme alla maniera Greca, siccome si sono ritrovate essere state edificate ivi altre fabbriche dai Greci.

(4) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

opulenta (5). Per tali favorevoli circostanze e per i giuochi Istmici, che attraevano ogni tre anni il concorso di molti Greci, pare che si adornasse con nobili edifizj, dei quali credesi poterne conoscere un resto solo in quelle colonne doriche di basse proporzioni, che ancor rimangono nelle sue vicinanze (6); imperocchè gli edifizj della primitiva città furono rovinati nella distruzione che ne fecero i Romani comandati da Lucio Mummio.

Gli Eginesi pure per il loro commercio, che anche fino da'tempi antichi prosperava, molte ricchezze acquistarono, per cui si consideravano tra i primi popoli della Grecia, che si dettero per tempo a coltivare le arti; ed in prova di questa loro inclinazione vantavano essi di avere avuto Smilide scultore, il quale credevasi che vivesse nei tempi di Dedalo Ateniese (7). Il principale edifizio, che nella loro

(5) *Omer. Iliad. Lib.* 2. *v.* 270. *Tucid. Lib.* 1. *Proem.* Erodoto poi, parlando della poca stima in cui erano tenuti gli artisti presso le altre nazioni, osserva che i Corintj tra gli altri Greci erano quelli che li tenevano in maggior considerazione. (*Erodot. Lib.* 2. c. 9.) Quindi a noi sarebbero pervenuti maggiori monumenti dei Corintj, se la città loro non fosse stata distrutta dai Romani comandati da Lucio Mummio. Peraltro Strabone, osservando dall'alto dell'Acrocorinto le rovine della città distrutta, aveva potuto conoscere ancora, che il circuito delle mura poteva essere di circa ottantacinque stadj. Nella cima di tal monte vi stava ancora un'antico tempietto di Venere, veduto pure dal Pausania. (*Lib.* 2. c. 4.) Sotto la fontana Pirene, situata presso al suddetto tempietto, vi stava il Sisifeo, il quale conservava ancora al tempo del medesimo Strabone non piccoli resti o di un tempio, o di un qualche reale palazzo costrutto di candidi marmi. Nell'istmo poi vi era il tempio di Nettuno Istmio, circondato da un bosco di pini, dove i Corintj solevano celebrare i giuochi Istmici. (*Strab. Lib.* 8.) Offriva quindi una prova della ricchezza di Corinto nel tempo in cui Cipselo teneva il governo, l'offerta che fece costui agli Olimpj; la quale era una grandissima statua di oro cesellato, secondo quanto riferisce lo stesso Strabone. E Pausania descrive a lungo l'arca di cedro ornata con figure di avorio, di oro, e dello stesso cedro, la quale venne offerta similmente in Olimpia in memoria di essere stato in essa salvato Cipselo, allorchè appena nato i Bacchiadi ponevano ogni studio per scuoprirlo. (*Paus. Lib.* 5. c. 17.)

(6) *Le Roy. Les plus beaux monumens de la Grèce Tom. II. Part.* 2.

(7) *Paus. Lib.* 7. c. 4.

isola avevano innalzato, si suppone essere stato il celebre tempio di Giove Panellenio, del quale ne rimangono ancora alcune colonne doriche, (8) che per le loro buone proporzioni indicano peraltro esserne stata rinnovata la costruzione del tempio nelle epoche, in cui le arti erano giunte alla loro perfezione.

In tal modo pure nell' isola di Delo, che l' emporio dei Greci era divenuta, (9) sontuosi edifizj credesi che si fossero innalzati fino da'tempi antichi; e principalmente attribuivasi grande antichità al tempio di Apollo, celebre per le feste che ogni quattro anni si solennizzavano col concorso di molti Greci, il quale credevasi che in principio fosse stato edificato da Erisittone figlio di Cecopre. Le colonne doriche di marmo Pario, credute avere appartenuto a questo tempio, (10) sono avanzi di una costruzione rinnovata nel tempo in cui già si erano sistemate le vere proporzioni doriche.

Atene poi, dopo che ebbe sistemato il governo degli Arconti annuali, e che le savie leggi di Solone furono pienamente osservate, divenendo la città più insigne tra tutte quel-

(8) *Dilettanti. Antiq. of Jonia Part. II.* Inoltre esistevano ancora sino in questi ultimi tempi due colonne di altro tempio dorico creduto essere stato quello dedicato a Venere che stava vicino al porto, secondo Pausania. (*Lib.* 2. c. 29.) Questo descrittore narra che vi era vicino al medesimo tempio l' edifizio detto Eaceo, composto da un grande recinto di marmo bianco. Si è rinvenuto ancora un grande tumolo a poca distanza dall' indicato tempio, il quale si crede comunemente essere stato il sepolcro di Foco descritto dal medesimo Pausania. (*Dodwell Travel in Greece* c. 16.) Però a cagione della sua grandezza fu da altri viaggiatori riconosciuto non potere essere un sepolcro: ma bensì un tumulo formato colle macerie delle pietre scavate nella costruzione del vicino recinto. (*Ann. di Archeol. per l'anno* 1829).

(9) *Strab. Lib.* 10. L' isola di Delo, per la sua posizione, essendo favorevole al commercio dei Greci, divenne presto opulenta e ricca di nobili edifizj.

(10) *Stuart. Antiq. of Athens Tom. III.* c. 6.



le dei Greci, (11) di molti edifizj credesi che si adornasse. Tra questi il maggiore doveva essere il tempio sacro a Giove Olimpico, del quale furono gettate le fondamenta nel tempo in cui Pisistrato aveva usurpato il potere assoluto, e che venne diretto dagli architetti Antistate, Callescro, Antimachide, e Porino: ma che non fu ultimato, per varie vicende della Repubblica, se non dopo molti anni (12). Era questo, secondo T. Livio, l'unico tempio che sin dalla sua origine si fosse eretto con proporzioni conformi alla grandezza della divinità; (13) poichè vennero gli altri tempj più antichi dei Greci eretti nel tempo, in cui a loro mancavano i mezzi onde farne nobili costruzioni. Circa pure la stessa epoca gli Ateniesi, in seguito di una risposta dell'oracolo di Delfo, eressero un tempio ad Eaco, che esisteva al tempo di Erodoto nel foro principale di Atene (14). Tra le altre opere, che s'innalzarono nell'epoca quivi considerata dagli Ateniesi, si annoverava pure il grande muro, che si costrusse per cingere il locale dell'Accademia. Onde compire un tal lavoro dicevasi che Ipparco figlio di Pisistrato avesse imposto sul popolo una tassa straordinaria.

(11) *Erod. in Clio.* Osserva Plutarco, che Solone, dopo che ebbe ottenuto il supremo potere in Atene, fece che i cittadini si rivolgessero più generalmente alle arti; mentre le istituzioni di Licurgo presso gli Spartani disponevano diversamente, obbligando questi ad attenersi all' esercizio solo delle armi. (*Plutarc. in Solon.*) Quindi da ciò ne avveniva, che se, siccome osserva Tucidide, si fosse devastata la regione dei Lacedemonj, non si sarebbe trovato in appresso alcun contrassegno, onde far conoscere ai posteri la loro grandezza: ma invece se fosse accaduta la stessa cosa agli Ateniesi, l' aspetto della loro città rovinata avrebbe palesemente presentati contrassegni di ancora maggior possanza di quella che avevano essi realmente ottenuta. (*Tucid. Lib. 1. Proem.*)

(12) *Vitruv. Lib. 7. Praef.*

(13) *T. Livio. Lib. 41. c. 20.*

(14) *Erodot. in Tersic.* Da queste notizie si conosce che Atene, sopra le altre città dei Greci, cominciò per tempo ad avere nobili fabbriche.

Gli Spartani benchè in poco pregio tenessero gli artefici, (15) e la lor città principale non avesse le fabbriche unite, nè fosse adorna di magnifici edifizj, ma secondo l'antico costume della Grecia venisse abitata a guisa di casali, (16) con tuttociò sappiamo da Erodoto e da Pausania che un tempio eressero a Licurgo dopo la di lui morte in riconoscenza delle sue buone istituzioni, e come un Dio l'adorarono (17). Pare ancora che essi circa in egual tempo terminassero il celebre tempio di Minerva Poliuca, o Calcieca, che si credeva essere stato cominciato fin dall'epoca in cui viveva Tindareo; e tanto la statua che il tempio erano stati fatti, secondo Pausania, di bronzo. L'autore di tale costruzione si diceva essere stato Gitiade uomo del paese (18). Avevano pure gli Spartani nella loro città il tempio di Tetide edificato da Leandride, moglie del loro Re Anassandro, in tempo della guerra che fecero contro i Messeni (19): come ancora vicino al foro vi stava la così detta Sciadc, ove tenevano le concioni, la quale si di-

(15) *Plutarc. in Licurg. ed Erod. in Euterp.*

(16) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

(17) *Erod. in Clio. e Paus. Lib.* 3. *c.* 16.

(18) *Paus. Lib.* 3. c. 17. Non si crede però che questo tempio venisse intieramente costruito di bronzo: ma solo le sue superficiali decorazioni, e le figure che sono descritte dal medesimo Pausania; se però non si vuol credere essere stato il tempio edificato con assai piccole dimensioni.

(19) *Paus. Lib.* 3. *c.* 14. Questo Teodoro viene considerato da Pausania come l'autore del modo di fondere il ferro e gli altri metalli per farne statue, unitamente a Reco di Fileo. Però questo ritrovato doveva essere relativo solo a qualche maniera particolare di lavorare i metalli; poichè quest'arte era cognita ai Greci sino dai tempi più antichi. Gli altri monumenti Greci che, secondo la descrizione di Pausania adornavano le città dei Lacedemonj, sembrano essere stati innalzati nel tempo in cui le severe leggi di Licurgo vennero meno osservate. Avevano peraltro gli Spartani diversi monumenti eroici innalzati sino dalle epoche più antiche, ed i più rinomati erano quelli che stavano vicino ai luoghi delle corse, ed al portico del Plataneo. (*Paus. Lib.* 3. *c.* 14. *e* 15.)

ceva essere stata opera di Teodoro Samio, (20) che vivea circa in tale epoca.

I celebri giuochi Olimpici, che erano andati in disuso sino dal tempo di Ossilo, essendo ristabiliti con più nobile forma da Ifito coetaneo di Licurgo, (21) e richiamando in Olimpia gran numero di Greci nel tempo in cui si celebravano le grandi feste Olimpiche, dettero motivo che si erigessero stabili edifizj, forse prima ancora di molte altre città della Grecia. Era tra questi specialmente celebrato il tempio di Giove Olimpico, la di cui costruzione sembra, che precisamente nell'epoca quivi considerata, venisse rinnovata con bella architettura dorica da Libone uomo del paese; poichè venendo questa fatta colle spoglie riportate dagli Elei, allorquando s'imparadronirono di Pisa, e delle altre città dei vicini che erano coi Pisani insorte, e tale vittoria essendosi riportata nel tempo in cui regnava Pirro di Pantaleone, si deve credere che poco dopo il tempio venisse eretto. L'epoca della costruzione di questo tempio si può dedurre ancora da quella di Bize di Nasso, che visse ai tempi di Aliatte Lido, e di Astiage figlio di Ciassare Re dei Medi; poichè il tetto che copriva il tempio, fatto intieramante di marmo Pentelico, lavorato a modo di tegole, era stato formato secondo la sua invenzione (22). La

(20) *Paus. Lib.* 3. c. 12.

(21) *Paus. Lib.* 5. c. 4.

(22) *Paus. Lib.* 5. c. 10. Benchè Bize di Nasso non avesse diretta la costruzione del tetto del tempio sull'Alti, contuttociò è da credere, che questo venisse fatto non molto dopo al tempo, in cui egli visse. In prova di questo ritrovato di Bize esisteva in Nasso la seguente iscrizione.

ΝΑΞΙΟΣ ΕΥΕΡΓΟΣ ΜΕ ΓΕΝΕΙ ΛΗΘΟΥΣ ΠΟΡΕ ΒΥΖΗΣ
ΠΑΝΤΩΝ ΟΣ ΠΡΩΤΟΣ ΥΕΤΞΕ ΛΙΘΟΥ ΚΕΡΑΜΟΝ

Trovandosi questo tempio adornato con sculture di artisti che fiorirono in epoche

costruzione poi del tempio si fece di una pietra porosa del paese. Un peristilio di colonne doriche lo circondava in forma forse di tempio Periptero. Aveva sessantotto piedi di altezza sino al frontispizio, novantacinque di larghezza, e duecentotrenta di lunghezza; dentro al tempio vi erano ancora colonne in due ordini disposte (23). Dalle quali cose si può congetturare essere stato il tempio Ipetro, ossia scoperto nel mezzo; ed ancor dal diametro delle colonne, che dai pochi frammenti scoperti fu questo ritrovato essere stato di circa sette piedi, (24) si conosce avere avuto il tempio sei colonne di fronte, e tredici nei fianchi, e non otto per diciotto come venne ultimamente supposto (25). Le molte sculture poi che decoravano il tempio, secondo quanto appare dalla descrizione di Pausania, siccome erano in parte opera di artisti che vissero in tempo posteriore alla edificazione del tempio, saranno state aggiunte in seguito dopo che venne più perfettamente ultimato, od allorquando lo ristaurarono cogli altri tempj della Grecia, dopo la invasione Persiana. In Olimpia tra i diversi edifizj che si consacrarono a quella divinità che ivi da tutti i Greci si venerava, alcuni ve ne erano che in quest'epoca furono innalzati, e tra questi si considerava il tesoro che i Megare-

posteriori, e con la ben celebre statua di Giove eseguita da Fidia, hanno creduto diversi scrittori moderni che la indicata costruzione si fosse innalzata nel tempo, in cui principalmente vivea Fidia, corrispondente incirca alla LXXXIII Olimpiade. Ma avendo riguardo alle accennate circostanze si deve stabilire essersi invece cominciata tale costruzione incirca nella L Olimpiade; poichè nella XLVIII Olimpiade si stabilisce essere accaduta la guerra degli Elei coi Pisani.

(23) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10. Essendo questo l'edifizio che più chiaramente descrisse Pausania, molti ne hanno supposti disegni dell' intiera sua costruzione. Ma non combinando questi con le poche traccie scoperte ultimamente, se ne darà maggior cognizione parlando della sua architettura in particolare nella Parte III.

(24) *Dodwel. Travel. in Greece. Tom. II. c.* 10.

(25) *Quatremère de Quincy. Le Jupiter Olimpien. Tab. IV. pag.* 11, e 12.

si edificarono colle spoglie dei Corintj prese nella vittoria che riportarono, allorchè in Atene era Arconte Forbante, corrispondente alla V Olimpiade. Di quest'epoca era pure il tesoro dei Sicioni, poichè si credeva essere un dono di Mirone che vinse col cocchio nella Olimpiade XXXIII; in esso vi stavano due grandi talami fatti di bronzo, l'uno Dorico e l'altro Jonico, con molti altri preziosi oggetti (26). Erano tali tesori fatti ad imitazione di quegli che si costrussero nelle prime epoche dei Greci per contenere le ricchezze accumolate dai più potenti. Oltre ai molti altri monumenti, che furono in Olimpia innalzati dalle diverse nazioni Greche, e straniere ancora per decima delle vittorie che in quelle prime Olimpiadi ciascuna di esse riporrono, esistevano pure altri nobili edifizj, tra i quali erano celebri i diversi portici che stavano intorno al foro, e quello denominato Agapto dal nome dell'architetto che lo fece costruire, situato dietro la mossa dello Stadio (27).

(26) *Paus. Lib.* 5. c. 19. Dall'Ateneo, sono distinti questi tesori, pure col nome di tempj. (*Lib.* 11. *Tom. IV.*) Infatti si conosce che ebbero alcuni di essi la forma dei tempj dalla descrizione fatta da Pausania di quello dei Megaresi; imperocchè indica esservi stato al di sopra di questo il frontispizio, nel quale vi stava uno scudo. Donde si può stabilire che erano questi formati da un prospetto incirca similmente disposto di quello dei tempj, e di una camera che figurava come la cella dei medesimi edifizj. Però i tesori innalzati nei tempi più antichi abbiamo veduto che erano internamente di forma circolare. Strabone poi similmente descrivendo le ricchezze che vi erano in Elide, accenna che innanzi al tempio vi stava un grande bosco di olivi. (*Strab. Lib.* 8.)

(27) *Paus. Lib.* 5. c. 15. Il tempio di Giunone in Olimpia, che si diceva primieramente eretto da Ossilo, allorchè ottenne il regno di Elide, sembra che venisse pure in quest' epoca maggiormente arricchito: poichè era adorno con opere di Doriclide, di Teocle, e di Medonte Lacedemonj che si dicevano essere stati istruiti da Dipeno e Scillide Cretesi, i quali fiorirono incirca nella Olimpiade L. (*Paus. Lib.* 5. *c.* 17. e *Plin. Lib.* 36. *c.* 5.) Vi stava inoltre, come opera di tale epoca, in questo tempio la ben celebre arca di Cipselo dal medesimo Pausania a lungo descritta.

Similmente di Olimpia, Delfo ancora per il numeroso concorso dei molti Greci ivi attratti dai giuochi Pizj, che con maggior solennità nelle prime Olimpiadi si facevano celebrare dagli Anfizioni, e dalla grande rinomanza che aveva dagli antichi tempi acquistato tale oracolo, sembra che in quest'epoca con molti ricchi donativi si nobilitasse, e principalmente con quelli offerti da Aliatte e da Creso Re dei Lidj (28). Il tempio di Apollo, che era stato edificato anticamente da Trofonio e da Agamede, essendo distrutto da un'incendio accaduto nell'anno primo della LVIII Olimpiade, gli Anfizioni ne ordinarono una nuova edificazione, la quale venne diretta da Spintaro Corintio. In tale costruzione presero parte molte città dei Greci; e nella ripartizione che toccò ai Delfi vi contribuì anche Amasi, che allora regnava in Egitto (30). Gli Alcmeonidi, che erano fuggiti dai Pisistratidi da Atene, dopo di essersi accordati con gli Anfizioni di edificare per un certo prezzo il tempio, siccome abbondavano essi di ricchezze, ed essendo uomini riguardevoli sino dal tempo dei loro maggiori, lo costrussero anche più magnifico del modello, con cui lo avevano incominciato; e fra le altre cose, benchè avessero convenuto di farlo colla pietra di Poro, con tuttociò costrussero le parti anteriori col marmo Pario (31).

(28) *Erod. in Clio.* Tra i ricchissimi doni mandati da Creso in Delfo, vi erano centodiecisette mezzi mattoni di oro lunghi da tre in sei palmi e grossi uno; con un grande leone, e diversi vasi e statue di somma grandezza tutti di oro e di argento.

(29) *Paus. Lib.* 10. c.

(30) *Erod. in Euterp.* Il prezzo convenuto per la edificazione di questo tempio fu, secondo Erodoto, di trecento talenti.

(31) *Erod. in Ters.* Per le parti antetiori fatte dagli Alcmeonidi di marmo Pario, sembra che si debbano intendere quelle che formavano il Pronao, e l' interno della cella, nella quale vi erano collocate molte e ricchissime offerte.

Questo tempio in seguito venne maggiormente arricchito di molti preziosi oggetti, e di celebri sculture rappresentanti soggetti analoghi alla divinità a cui era consacrato (32).

In tal modo pure Argo, Tebe, Sicione e le altre città dei Greci tutte, con aspetto alquanto più nobile di quello che per l'avanti veniva fatto, pare che si adornassero con molte belle opere; fra le quali, quelle di cui ci è stato conservato il nome dell'architetto, oltre a quelle già nominate, era specialmente celebre il tempio sacro a Giunone innalzato presso Micene, nel luogo chiamato Eubea, da Eupolemo Argivo. Questo tempio fu quindi ornato di sculture rappresentanti la pugna degli Dei contro i Giganti, e le cose risguardanti la presa di Troja (33). Ci racconta poi Pausania che vi fu un certo Bubalo artefice insigne nell'erigere tempj e scolpire statue, (34) il quale in questa epoca credesi che vivesse: (35) ma nessuna notizia abbiamo degli edifizj da lui costrutti. Così l'arte di edificare presso i Greci, nella epoca quivi considerata, progrediva nei primi gradi verso la sua perfezione forse con passi più

(32) *Paus. Lib.* 10. c. 19. *e* 24. Fu in questa stessa epoca che Clistene, volendo dare la sua figlia in premio all' uomo più degno che in allora vi fosse, fece a tale oggetto preparare in Sicione uno stadio ed una palestra, affinchè i concorrenti potessero dimostrare le loro abilità. Erodoto descrive i nomi di tutti coloro che dalle città della Grecia e dell' Italia vi si portarono all' invitato concorso, come questi s'adoprassero per vincere, e come fosse prescelto Megacle figlio di Alcmeone. Inoltre questo storico riferisce come Clistene Alcmeonide, per levare il monumento di Adrasto, che stava nel foro dei Sicioni, facesse edificare nel Pritaneo un tempio a Menalippo, perchè era stato inimico di Adrasto. (*Erod. Lib.* 5. c. 6.) Clistene fece inoltre edificare col ritratto del bottino della guerra contro Cirra, un grande portico vicino alla Curia in Sicione, che era chiamato dal suo nome Clistenco. (*Paus. Lib.* 2. c. 9.)

(33) *Paus. Lib.* 2. c. 17. Le descritte opere di scultura, come pure il grande simulacro di Giunone che vi era nel tempio, sono opere di tempi posteriori.

(34) *Paus. Lib.* 4. c. 30.

(35) *Winkelmann. Storia delle arti Lib.* 9. c. 2.

rapidi di quelli che per molti anni venissero fatti, quantunque fossero alcune città della Grecia alquanto tribulate da intestine guerre ; delle quali le Messeniche furono al certo le più terribili. Poichè dall'anno secondo della IX Olimpiade fino al primo della XXVIII tennero gli Spartani ed i Messenj in una continua accanita lotta, la quale non terminò se non colla emigrazione totale dei Messenj, e colla distruzione delle principali loro città (36). Quindi pure tribularono la Grecia nell'epoca quivi considerata le rivoluzioni che nacquero in alcune altre città per l'usurpazione del potere assoluto dei Pisistratidi sugli Ateniesi, di Cipselo e Periandro sui Corintj, e di quelli che furono da questi sostenuti su altri popoli della Grecia.

Le città poi dei Greci dell'Asia Minore, e quelle che stavano nelle isole che gli erano unite, sembra che coltivassero con maggior pace delle città della Grecia propria le arti; e fino dalle prime Olimpiadi abbiamo certe notizie, che presso loro si erigessero sontuosi edifizj. Tra questi il primo, che di molta grandezza venisse fatto, doveva essere certamente il tempio celebre di Giunone che era in Samo, il quale si annoverava per una delle tre opere, che stavano in quest'isola, le più grandi di tutte quelle che furono fino al tempo di Erodoto fatte dai Greci (37). La prima edificazione di questo tempio si attribuiva a quegli Eroi, che accompagnarono Giasone nella spedizione Argonautica. La costruzione poi, che venne fatta circa dalla X alla XX Olimpiade, fu diretta da Reco figlio di Fileo e da

(36) *Paus. Lib.* 4. c. 4. e *seg.*

(37) *Erod. in Tal.* Ereo, secondo Strabone, era denominato questo gran tempio. Stavano in esso riposte molte tavole dipinte, unitamente a diverse altre simili opere antiche. Allo scoperto vi erano tre colossi, i quali erano peraltro opera di Mirone, che visse in epoca posteriore a quella quivi considerata. (*Strab. Lib.* 13.)

Teodoro figlio di Telecle, amendue Samj (38). Vitruvio ci assicura, se non è difetto dei suoi trascrittori, che il tempio si fece da questi artisti con la maniera Dorica (39): ma una colonna e diversi frammenti, che il tempo ci ha conservati della sua architettura, essendo stati ritrovati di maniera Jonica, (40) ci fanno conoscere essersi questo in altro modo costrutto da quello che ci viene indicato dal nominato architetto Romano. Poichè per qualunque grande ristauro che si fosse fatto in tempi posteriori a questa edificazione, pare che mai intieramente si cangiasse la sua intiera costruzione, giacchè venne risparmiato colle case, e gli altri tempj dei Samj, nella generale distruzione che fecero i Persiani di tutte le città, che a Dario si erano ribellate (41). Questa circostanza ci fa credere ancora che lo stato del tempio, in cui fu veduto da Pausania, guasto dal fuoco, ma che ancora era una maraviglia a vederlo, fosse derivato dalle devastazioni che ne fece Verre allorchè lo saccheggiò. Dai pochi resti che ne rimangono di questo gran tempio si è riconosciuto essere stato fatto in forma di Diptero decastilo, con triplici file di colonne nei lati minori (42). Queste cose confrontandole colla grandezza delle colonne, che viene indicata da quella rimasta in piedi, ci comprovano la verità del racconto di Erodoto. Le altre due grandi opere che avevano i Samj, l'una era un gran-

(38) *Paus. Lib. 7. c. 4.*

(39) *Vituv. Lib. 7. Praef.*

(40) *Dilettanti. Antiq. of Jonia. Part. I c. 5.*

(41) *Erod. in Erat.* Questo scrisse Erodoto a tal riguardo. Ai soli Samj, fra quanti si ribellarono a Dario, non furono abbruciate le case ed i tempj, perchè nella battaglia navale si erano ritirati dai collegati.

(42) *Dilettanti. Antic. of Jonia. Part. I. c. 5.* La forma principale di questo tempio meglio si fa conoscere nella sua particolare descrizione riportata nella Parte III.

de acquedotto scavato entro un alto monte per un tratto di sette stadj, e formato da una fossa larga ed alta otto piedi, e di un'altra di venti cubiti di altezza, per la quale derivandosi da un gran fonte l'acqua raccolta in canali, si conduceva nella città. Di quest'opera ne fu l'architetto Eupalino Megarese. L'altra poi era un molo, che stava intorno al porto nel mare, della profondità di venti orgie e della lunghezza di più di due stadj (43). Reco e Teodoro che edificarono l'indicato tempio di Giunone, credesi ancora che fossero i primi ad insegnare ai Greci il modo di fondere il bronzo, di scolpire statue, e di fare opere in plastica (44); percui acquistarono nell'arte somma celebrità. Plinio poi credeva che Teodoro avesse costruito con Smilo e Rolo il celebre laberinto di Lenno, il quale era da centocinquanta colonne sostenuto, e si dicevano queste essere state lavorate in tondo col mezzo di una macchina che poteva farsi girare da un ragazzo (45).

(43) *Erod. in Tal.* Aggiunge questo scrittore che a motivo solo delle accennate opere si era trattenuto a descrivere le cose dei Samj. Nel tempo che Policrate aveva usurpato il sommo potere di Samo, vincendo egli i Lesbj, che prestarono soccorso ai Milesi, ne condusse molti schiavi; e da questi fece scavare le fosse intorno le mura di Samo. Similmente al tempo di Policrate le cose dei Sifni, che abitavano l'isola delle Cicladi di simil nome, prosperavano pure, come quelle dei Samj. Imperocchè erano ricchi di oro e di argento, ed un tesoro avevano dedicato in Delfo non inferiore a qualunque altro dei più ricchi. Avevano poi nella loro città sino da tale epoca il foro ed i Pritanei adorni e lavorati di marmo Pario. I Samj in allora navigando in Creta, fondarono Cidonia, e nel soggiorno che fecero ivi fabbricarono alcuni tempj, tra i quali era celebre quello di Dittina. (*Erod. Lib.* 3.)

(44) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 43.

(45) *Idem Lib.* 36. *c.* 19. Questo laberinto era il terzo di quelli che sono descritti da Plinio; e si trova assicurato da questo scrittore, che mentre non esistevano più al suo tempo alcune vestigia dei laberinti di Creta e d'Italia, rimanevano ancora di quello di Lenno pochi resti. Ma di questo laberinto non rinvenendosi altre notizie, non si può conoscere quale fosse la sua precisa architettura; e se si dovesse dedurne qualche cognizione dalla disposizione che avevano gli altri

L'altra opera insigne, che cominciarono ad innalzare gli Joni sino dalle prime Olimpiadi, era il tempio celebre di Diana edificato in Efeso, dopo di essere stata per ben cinque volte rinnovata la costruzione primitiva, che credevasi essere stata fatta dalle Amazoni. Onde promovere questa riedificazione, che di gran lunga doveva sorpassare tutte quelle che antecedentemente furono fatte, vi concorsero tutte le città degli Joni, ed alcune di quelle ancora dell'interno dell'Asia, che con molta magnificenza l'ornarono (46). Le grandi colonne Joniche, che formavano i peristili disposti in forma dipterale, (47) furono fatte dai varj sovrani, che in allora regnavano nelle diverse regioni dell'Asia; nella quale impresa, racconta Erodoto, che vi contribuì per la maggior parte Creso Re dei Lidj (48). Il tempio fu cominciato a costruirsi colla direzione di Tesifonte, denominato altrimenti Chersifrone, e continuato dal di lui figlio Metagene; venne quindi terminato dopo moltissimi anni da Demetrio servo della Dea, e da Peonio di Efeso (49). La intiera costruzione del tempio fu eseguita

di sopra accennati, si dovrebbe stabilire essere stato questo pure formato da alcuni luoghi sotterranei, i quali in questo caso è da credere che venissero sostenuti dalle indicate centocinquanta colonne.

(46) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36 c. 22.

(47) *Vitruv. Lib.* 3. c. 1. *Poleni Saggi dell' Accad. di Cortona Dissert. I.* Si veda la particolare descrizione di questo tempio nella Parte III, ove si stabilisce la sua più probabile forma, e si dimostrano tutte quelle particolarità, che lo risguardavano.

(48) *Erod. in Clio.* Si conosce da Plinio che il tempio fu innalzato in luogo palustre senza che venisse la fabbrica a risentirsi; poichè si diceva essersi formati prima in tale istabile suolo degli strati di carbone e di pelli di lana. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 22.) Con Strabone poi si dimostra che il tempio fu situato vicino al porto detto Panormo, ove venne quindi trasportata la città da Lisimaco. (*Strab. Lib.* 14.) Dal luogo della antica citta al tempio vi erano sette stadj; e questa distanza venne congiunta con funi; allorche gli Efesini consacrarono la detta città a Diana nell' assedio di Creso. (*Erodot. in Clio.*)

(49) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

col marmo tratto dalle cave che a caso furono scoperte dal pastore Pissidoro, mentre gli Efesini stavano disputando a quale dei marmi di Paro, di Proconneso, di Eraclea o di Taso si dovesse dare la preferenza; ed i fusti delle colonne furono da tale cava trasportati con nuovo meccanismo inventato dal nominato Chersifrone, e dal suo figlio Metagene (50). Per situare gli architravi sopra le colonne, racconta Plinio, che Chersifrone formò dei monti di sacchi riempiti di arena, i quali con un necessario declivo giungevano sino alla sommità delle colonne. Con tale ritrovato potè egli poi con facilità situarvi sopra pure le cornici; salvo però l'architrave della porta, che per la sua eccessiva grandezza, non avendo l'architetto trovato mezzo per innalzarlo, si credeva che venisse collocato al suo luogo dalla Dea stessa, mentre disperato di non poterne riescire voleva Chersifrone darsi la morte (51).

Altri nobili edifizj pare che venissero eretti dagli Joni nelle loro città, i quali furono quindi quasi intieramente distrutti dal furor dei Persiani, allorchè invasero quelle regioni; e tra questi vi era il tempio di Minerva Foceese, che anche guasto dal fuoco, fece l'ammirazione di Pausania unitamente a quello di Giunone a Samo (52). Lo stile

(50) *Vitruv. Lib.* 10. c. 6. e 7.

(51) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 22.

(52) *Paus. Lib.* 7. c. 5. In Branchide, nel territorio di Mileto, vi era pure un grande tempio consacrato ad Apollo Didimeo che fu abbruciato da Serse. (*Strab. Lib.* 14.) Presso Mileto vi stava anche il tempio di Minerva cognominata Assesia, che fu arso intieramente dall'esercito di Aliatte padre di Creso, allorchè s' incendiarono le biade dei Milesj per la duodecima volta. Aliatte però per riparare un tal danno invece di uno, due tempj a Minerva in Asseso fece fabbricare, allorchè concluse la pace coi Milesj. (*Erod in Cl.*) In Eritre vi stava pure un tempio di Ercole celebre per la sua antichità, e per la statua del nume che era fatta in modo consimile alle Egizie: ed ivi altro tempio vi era di Minerva Poliade con la statua di legno della Dea fatta da Eudeo. (*Paus. Lib.* 7. c. 5.) Nell'antica Magnesia sul Mean-

della maniera Jonica, con cui quegli edifizj generalmente furono costrutti, ci viene indicato dai molti resti, che in quelle regioni sono stati rispettati dal tempo. Quantunque molti di questi resti siano avanzi di riedificazioni fatte dopo le invasioni Persiane con più sveltezza di proporzioni, e maggior ricchezza di ornamenti, ci fanno con tutto ciò conoscere il semplice modo, con cui dovevano essere primieramente edificati gl'indicati edifizj, siccome ci viene indicato dallo stile della colonna, che sola ci è stata conservata dell'architettura del tempio di Giunone a Samo.

Oltre alle città dei Greci della Jonia propria sembra, che ancor le arti fossero alquanto coltivate in Sardi capitale della Lidia; poichè avanti che fosse questa soggetta al dominio dei Persiani da Ciro, in tempo che ivi regnava Creso, credeva Erodoto che gran numero di sapienti colà accorressero, attratti dalla floridezza ed opulenza in cui la città era in allora giunta, e tra questi viene annoverato il celebre Solone legislatore degli Ateniesi (53). Dalle molte cose che

dro, prima che venisse trasportata in altro luogo, vi stavano pure altri tempj consacrati alle Divinità del paese. (*Strab. Lib.* 13.)

(53) *Erodot. in Clio.* Solone prima di recarsi da Creso, si trattenne per alcun tempo da certo Filocipro che allora regnava in Cipro, e trovando ivi Epea fabbricata in terreno aspro ed infecondo, persuase tale principe a trasferire questa città in una bella pianura; e gliela fece edificare di maggior grandezza e di più amenità. Solone standovi presente, si prese la cura di coadjuare all'edificazione colla sua assistenza, ed insieme a Filocipro dispose ogni cosa in ottima forma, tanto per riguardo alla maniera di vivere, quanto alla sicurezza, di modo che in seguito molti vi concorsero ad abitarla. Volendo quindi Filocipro rendere onore a Solone, chiamò Soli dal di lui nome la città, invece di Epea. (*Plutarc. in Solon.*) Strabone però, scrivendo che in Soli vi era un porto con un tempio di Venere e d'Iside, aggiunge che la città fu edificata da Falero e da Acamante Ateniesi. (*Lib.* 14.) Ma questa notizia sembra che si debba riferire alla prima edificazione, poichè anche Plutarco accenna essere stata la primitiva città edificata da Demofonte di Teseo, siccome attenenti alla famiglia di quest'eroe erano pure Falero ed Acamante. Del nome stesso di quest'ultimo vi era poi distinto un promontorio di Cipro. Nel-

avevano i Lidj in comune coi Greci si conosce essere stata la loro maniera di edificare alquanto rassomigliante a quella degli Jonj; percui il celebre tempio di Cibele, che nella loro città principale avevano, anche prima che venisse dal fuoco degli Jonj distrutto, doveva essere edificato colla stessa maniera Jonica, con cui venne quindi rinnovata la sua costruzione. L'opera poi più celebre che fu dai Lidj edificata sino dalle prime Olimpiadi, era il sepolcro di Aliatte padre di Creso. Veniva questo formato da un grandissimo tumulo di terra innalzato su di una immensa base fatta di enormi pietre, il di cui giro era di sei stadj e due jugeri, e la sua larghezza di tredici jugeri (54). La forma di questo monumento doveva rassomigliare alquanto a quella che avevano le piramidi degli Egiziani, colla diversità però che quelle erano intieramente costrutte di pietre, mentre il sepolcro di Aliatte non aveva di pietre che il basamento.

Nella Sicilia dopo che Teocle Ateniese condusse altri Greci ad ivi abitare, i quali furono parte Calcidesi di Negroponte, e parte Jonj e Doriesi, i più dei quali però erano Megaresi, non avendo egli potuto indurre i suoi concittadini e seguirlo, a dopo che Archia vi trasportò nell'anno seguente, ossia nel terzo anno della V Olimpiade, (55) molti Corintj, si ordinarono diversi stabilimenti Greci, e si fondarono nuove città. Quella che edificarono

l'antica Pafo, situata in questa stess' isola vi si trovava un ricco tempio di Venere soprannomata Pafia, e tutta la regione somministrava gran quantità di legni per le fabbriche (*Strab. Lib.* 14.)

(54) *Erod. in Clio.* Dalle misure accennate da Erodoto si conosce essere stato il sepolcro di Aliatte veramente una grand'opera: e si diceva essere stato fatto col lavoro delle donne in specie. A lato del medesimo sepolcro vi stava un lago, chiamato Gigeo, il quale venne formato forse colle terre scavate per il tumulo del sepolcro.

(55) *Tucid. Lib.* 6. *Hancarv. Recherches sur l'origin. ec. Tom. II. Lib.* 2. c.3.

i Calcidesi la chiamarono Nasso, quella dei Doriesi Megara, (56) e quella che i Corintj costrussero, dopo di avere scacciati i Siciliani dall'isola Ortigia, Siracusa venne denominata, la quale in seguito, essendo stata unita per mezzo di un ponte colla indicata isola, si rese più abbondante di popolazione (57). Gli altri Greci che vi si trasferirono pochi anni dopo con Lame, Anfitemo, ed Entimo edificarono quei di Megara Tapso, e quindi Selinunte, e quei di Rodi e di Creta, quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, costrussero Gela, i di cui abitanti cento ed otto anni dopo fondarono Agrigenti, (58) città che divenne celebre tra le altre, che avevano i Siciliani nella loro isola. I Messeni poi allorchè furono costretti a lasciare il loro paese per le terribili guerre, che ebbero coi Lacedemonj, condotti da Manticlo tragittarono pure in Sicilia, e dopo di aver vinti quei di Zancle nella XXIX Olimpiade, cangiarono nome alla città occupata in quello di Messene, ed un tempio innalzarono ad Ercole chiamato Manticlo dal nome del loro condottiere, che fuori delle mura della città esisteva ancora ai tempi di Pausania (59).

(56) *Strab. Lib.* 6. Insieme con Archia narra Strabone che partì dalla Grecia Miscello, al quale si attribuisce l'edificazione di Crotone. E siccome si credeva che questi due capitani avessero avuto dall'oracolo di Delfo la scelta tra le ricchezze e la sanità per stabilirle a preferenza nelle loro città, ed avendo Archia prescelte le ricchezze, si credeva che da questa circostanza fosse derivata la grande opulenza che Siracusa acquistò sino dal suo principio. Ci assicura quindi lo stesso scrittore che lo spazio incluso nelle mura più antiche si poteva considerare essere sufficente per cinque città; poichè aveva un perimetro di cento ottanta stadj.

(57) *Tucid. Lib.* 6. e *Strab. Lib.* 5.

(58) *Tucid. Lib.* 6. Alla città di Gela fu imposto un tal nome dal vicino fiume; poichè il luogo fortificato, che primieramente ivi esisteva, si chiamava Lindj.

(59) *Paus. Lib.* 4. c. 23. Scrisse inoltre Tucidide che dopo di essersi fondata Zancle, chiamata quindi Messene, fu ancora edificata Imera da Euclide, Simo, e Sacone. Similmente gli stessi Siracusani, sessant'anni dopo la fondazione della lo-

Molte altre città raccontano gli scrittori che furono pure fondate dai Greci e dagli Jonj, che vi si trasferirono, circa nella medesima epoca, ad abitare quest'isola. Diversi resti di edifizj che non furono intieramente distrutti dalle ingiurie del tempo, e dalle devastazioni che ebbero i Siciliani a soffrire in varj tempi, per la loro maniera Dorica assai consimile a quella che usarono i Greci nelle costruzioni delle loro principali fabbriche, indicano essere stati i monumenti, a cui appartenevano, edificati da quelle diverse colonie di Greci che ivi si trasferirono. Il più antico di tali edifizj credesi essere un tempio Dorico che sta in Egesta, il di cui peristilio esiste quasi intieramente conservato; imperocchè per le sue basse proporzioni, per le sue colonne non ancor scannellate, e per essere tutta la costruzione di carattere pesante, se ne attribuisce la edificazione a quei Trojani e Focesi non molti secoli dopo all'epoca in cui essi fondarono la città (60). Il tempio denominato di Minerva, del quale poche colonne rimangono in Siracusa, per la rassomiglianza che hanno queste con quelle doriche di basse proporzioni che esistono presso Corinto, se ne attribuisce pure l'edificazione ai Corintj condotti da Archia, pochi anni dopo da che essi ebbero fondata la città (61). Sembra ancora probabile che, tra gli altri edifizj della Sicilia, il tempio creduto essere stato consacrato a Giove Agoreo, del quale ne rimangono solo

ro città, edificarono Acra, e dopo venti anni Casmene; e quindi ancora Camarina. (*Tucid. Lib.* 6.)

(60) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia c.* 5. Per alcune accurate diligenze fatte in seguito dagli architetti Hittorf e Zanth si crede che questo tempio non venisse mai ultimato; e perciò le sue colonne e gli altri ornamenti dorici restassero così imperfetti. Ma questa circostanza si esamina meglio nella particolar descrizione di questo edifizio riportata nella Parte III.

(61) *Willkin. The antiq. of. Magna Graecia. c.* 1.

alcuni ruderi prostrati al suolo in Selinunte, (62) sia stato se non ultimato, almen cominciato a costruirsi, non molti anni dopo dell'epoca in cui Selinunte da quei di Megara fu edificata; poichè per la sua grandezza molto tempo si dovette evidentemente impiegare in costruirlo. In tal modo le città della Sicilia, seguendo tale opinione, si deve credere che si siano pochi anni dopo la loro fondazione ornate con nobili edifizj.

In Italia pare ancora che le arti sino dalle prime Olimpiadi si coltivassero con felice esito, ed in specie nei paesi della Magna Grecia cotanto vantati per la bontà del clima e per la fertilità del suolo. Tra le diverse città di tal regione, che si dicevano essere giunte ad ottenere maggiore opulenza, si considera primieramente l'antica Sibari che si diceva edificata dagli Achei, condotti da Isellico, tra il fiume Crati e Sibari, e che era giunta a tanta opulenza e grandezza che signoreggiava su quattro nazioni circonvicine. Il giro delle mura si credeva essere stato di cinquanta stadj, ed in esso vi stavano compresi nobili e ricchi edifizj, unitamente ad una numerosissima popolazione (63).

(62) *Willkin. Oper. cit. c.* 4. Altri edifizj rimangono in Selinunte che si considereranno in appresso.

(63) *Strab. Lib.* 6. *e Diod. Lib.* 12. *c.* 6. Si diceva che nella guerra dei Sibariti contro i Crotoniati avesse la città di Sibari armato un esercito numerosissimo. La somma fecondità del suolo situato nel d'intorno di questa città aveva attratto gran de numero di Greci ad abitarvi. E la ricchezza che godevano i Sibariti si dimostra specialmente con quanto dicevasi di Smindiride; imperocchè era questi considerato per il più facoltoso tra i pretendenti della figlia di Clistene che in allora governava Sicione; ed aveva condolto con se mille persone di servizio. (*Diod. Lib.* 8. *fram.*) Similmente altro Sibarita denominato Alcistene, per mostrare quanto grande fosse la sua privata magnificenza, dedicò al tempio di Giunone Lacinia un Peplo del valore di centoventi talenti. Inoltre si consideravano i Sibariti essere stati l'inventori di moltissime cose di lusso e di comodo. (*Athen. Lib.* 12.) Quindi presso di loro dovettero esistervi molti nobili e suontuosi edifizj; ed il tempio di Giuno-

Questi Sibariti nel tempo della loro grandezza, essendosi impadroniti del paese di Pesto, trasferirono la città sul mare, che ivi vi era, e che si diceva Posidonia; (64) e sin d'allora ebbero forse principio i grandiosi monumenti, di cui ci sovrastano tuttora immensi resti, e che sono considerati per buoni esempj della maniera dorica dei Greci. I Greci condotti da Miscello, invitati dalla prosperità dei Sibariti, edificarono Crotone nel paese già occupato dagli Japici. Questa città giunse ben tosto ad acquistare molta possanza per la cotanto vantata robustezza e fortezza dei suoi abitanti; e quindi divenne assai celebre per il soggiorno che vi fece Pitagora, e per le istituzioni ivi ordinate da questo filosofo (65). A cagione poi della molta rinomanza che aveva acquistata Crotone, per la eccellenza dei suoi atleti, vi dovevano essere sino dal suo principio grandi palestre, e luoghi per le corse. Similmente Regio doveva essere sino da quest'epoca ordinata con nobili edifizj, siccome lo dimostra la etimologia del di lui nome; imperciocchè vuolsi che questo derivasse da regia a cagione della sua nobiltà; ed era assai rinomata per le sue mura munite con frequenti

ne chiamato il Lacinio, situato presso il promontorio degli Japigi, dovette considerabilmente nobilitarsi per le ricchezze dei Sibariti, ed inspecie coll'offerta di Alcistene. Avevano inoltre i Sibariti dedicato un ricco tesoro in Olimpia. (*Paus. Lib.* 9. c. 19.)

(64) *Strab. Lib.* 5.

(65) La venuta in Crotone di Pitagora da Samo sua patria, si stabilisce più comunemente essere accaduta incirca nella Olimpiade LX; e le di lui istituzioni sono a lungo riferite dagli antichi scrittori. Tanta era la celebrità che avevano, in seguito degl'insegnamenti di Pitagora, acquistata i Crotoniati inspecie nei giuochi ginnastici, che si diceva per proverbio, che l'ultimo fra i Crotoniati, era il primo fra i Greci. Strabone a questo riguardo scrisse che Milone famosissimo atleta e discepolo di Pitagora, standovi per cadere una colonna dalla sala, in cui tenevano le loro adunanze i Pitagorici, e confidando egli nelle sue forze, la sostenne e fece sì che tutti i filosofi si salvassero, ed egli stesso ancora. (*Strab. Lib.* 6.)

torri (66). Quindi Taranto, Locri, Metaponto, Cuma e le altre città principali della Magna Grecia egualmente per la ricchezza propria del paese, dovettero nobilitarsi con diversi magnifici edifizj.

In simil modo le arti si dovettero coltivare con felice esito dagli altri popoli dell'Italia e principalmente dagli Etruschi, dopo che essi furono più ampiamente ammaestrati nell'arte Greca dai valenti artisti che si trasferirono con Demarato da Corinto in queste regioni, circa nella XXXV Olimpiade (67). È questa una circostanza assai interessante per la storia dell'arte di questa età e di questo paese; benchè da varj scrittori moderni sia molto contesa e tenuta in poca considerazione. Imperocchè per la venuta di tali Corintj, condotti da Demarato, credesi che i Tarquinj, presso ai quali questi si stabilirono, acquistassero maggiori conoscenze nelle arti e nobilitassero le loro città con più ricercati edifizj (68). Si è molto conteso in questi ultimi tempi

(66) *Strab. Lib.* 6. Questa città venendo distrutta da Dionisio, fu riedificata dal di lui figlio al tempo di Pirro e si chiamò con altro nome Febea.

(67) *Strab. Lib.* 5. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 5.

(68) *Polib. Lib.* 6. *c.* 2. *Strab. Lib.* 5. *Dionis. Lib.* 8. *Livio Lib.* 1. *c.* 34. *e Plin. Lib.* 45. c. 5. e 43. Con poca diversità viene quest'avvenimento riferito dagli indicati scrittori. E si credeva che questo Demarato fosse Corintio della stirpe dei Bacchiadi, e che avesse lasciato tale sua patria per sottrarsi dalla tirrannia di Cipselo. Dopo di avere per il commercio da lui intrapreso, conosciuta la prosperità del paese dei Tirreni, si decise di stabilirsi in Tarquinia, città in allora grande e ricca; ed unitamente alla sua famiglia trasportò ivi molte ricchezze. Si crede ancora che ivi lo seguissero diversi artisti di Corinto, tra i quali sono nominati da Plinio, come pittore Cleofante, e come scultori Enchira ed Eugrammo. Da Strabone ci viene indicato poi che Demarato potè col soccorso di questi adornare con belle opere la Toscana. È quindi ben cognita la circostanza con cui il di lui figlio Lucumone ottenne il governo di Roma, prendendo il nome di Tarquinio dalla città da cui esso si partì. Le cose che si trovano scritte a questo riguardo dagli antichi sono pure tenute da qualche moderno scrittore per poetiche, supponendole essere state tratte da qualche antica tradizione. (*Micali. Storia dell'Italia avanti il dominio dei Romani Part.I. c.27. e Niebur. Hist. Romaine Tom. I.*) Ma siccome le as-

sulla maniera colla quale gli Etruschi formavano le loro abitazioni ed i loro principali edifizj, e se si fossero in tempi anteriori ai Greci usate colonne, e se queste fossero di proporzioni consimili alle Greche; nelle quali cose più per spirito di partito che per interesse di conoscere il vero, sembra che se ne occupassero molti dotti uomini, inspecie nel fine del secolo trascorso, onde sarebbe di necessità impiegare molte pagine per riportarne solo il loro sentimento. Ma stando alla opinione più generalizzata, pare ora comprovato, che lo stile adottato dagli Etruschi, anche nei loro tempi medii, nell'arte di edificare, fosse alquanto rassomigliante a quello della prima maniera Dorica dei Greci, e che gli avanzamenti in quest'arte progredissero con eguale esito contemporaneamente tanto presso i Greci che presso gli Etruschi. Questa uniformità di cose si deduce dalla comune origine, che parte di essi traevano dai diversi popoli dell'Asia, dalla comunicazione che ebbero soventi tra di loro col mezzo dei molti stabilimenti Greci che si fissarono nelle regioni dell'Italia, da alcune cose che risguardano la Mitologia degli Etruschi, le quali sono dichiarate essere consimili a quelle dei Greci, dalle molte opere, specialmenti in quelle di terra cotta, nelle quali gli Etruschi si resero pure molto abili in lavorarle, e che sono rassomiglianti a quelle dei Greci tanto nello stile delle figure dipinte quanto nella forma di tali opere stesse, e più ancora dalla eguaglianza di carattere che hanno alcune par-

scrizioni degli antichi scrittori possono essere di maggior valore che le supposizioni peranche sensate dei moderni: così noi considerando un tale avvenimento come veritiero, giacchè si trova collegato con molte altre circostanze storiche, potremo stabilire essere stati gli Etruschi, ed inspecie i Tarquinj, in tal modo maggiormente istruiti nelle pratiche dell'arte Greca, siccome pure lo potremo comprovare colle stesse loro opere, nei descrivere queste particolarmente nelle seguenti osservazioni.

ti dei sepolcri degli Etruschi, scoperti ultimamente in diversi loro paesi, con la maniera Dorica dei Greci, indicata visibilmente dal compartimento dei triglifi e metope del fregio (69). D'altronde poi la descrizione che abbiamo da Vitruvio delle parti componenti un tempio, secondo la maniera Toscana, (70) si allontana dalla maniera Dorica solo nello stabilire le basi sotto alle colonne; del quale uso però, benchè apparentemente poco comune presso i Greci, se ne ha esempio nelle colonne Doriche del pronao del tempio denominato di Minerva in Siracusa, (71) ed in

(69) *Orioli presso Inghirami. Monum. Etruschi Dissert. VII. sopra gli edifizj.* Oltre ai sepolcri scoperti in Norchia, o Orchia degli antichi, terra del Viterbese, che sono descritti dall'Orioli, uno dei quali è terminato da una cornice Dorica, molti altri sono posteriormente tornati alla luce in seguito dei varj scavi intrapresi in questi ultimi anni nelle vicinanze dell'antica Tarquinia, e Vulcia in specie, i quali presentano diverse particolarità che si esamineranno nel riprodurli cogli altri sepolcri in fine della terza Parte. Pertanto gioverà l'osservare quivi che tutte quelle parti che si ritrovano scolpite in marmo o in altra pietra meno comune, le ho riconosciute essere state composte decisamente con sagome Greche, come inspecie diversi capitelli quadrangolari, già situati sopra i medesimi sepolcri, i quali sono decisamente composti ad imitazione del capitello Dorico Greco. Alcune altre particolarità che si rinvengono nei medesimi sepolcri, che differiscono dalle pratiche comuni, e che si vedono grafite nel tufo in cui sono formate tali tombe, si devono decisamente considerare per essere dettate più dal capriccio di artifici secondarj, dai quali furono eseguite, che dirette con un qualche ordinato sistema.

(70) *Vitruv. Lib. 4. c. 7.* Dalle poche cose accennate da questo scrittore in riguardo di alcune particolarità che avevano i Toscani nel costruire i loro tempj hanno molti riformatori creduto di ritrovarvi una nuova maniera di edificare differente in tutto e pertutto dalla Greca. Ma esaminando le cose scritte su tal proposito da Vitruvio, si trovano essere queste solo relative ad una particolare disposizione della cella dei tempj, e dell'architravatura formata con semplici legni e costruzioni ordinarie, le quali particolarità rendevano tali edifizj di un aspetto basso e depresso, siccome si trova asserito dallo stesso Vitruvio. Le colonne ordinate secondo la maniera Toscana, essendo solo per poco differenti dalle Doriche, non si possono considerare come opere di un carattere originale: e quando anche portasse di dovere conoscere in esse un ordine abbastanza distinto, come è per esempio il Dorico dall'Jonico, non costituirebbe mai una maniera di costruire originale, siccome non lo formano le indicate particolari maniere Greche.

(71) *Willkin. The antiq. of. Magna Graecia c. 1.*

quelle pure, del pronao del picciol tempio di Pesto, (72) creduto essere stato consacrato a Cerere. Le parti poi che stavano sopra alle colonne nel tempio Toscano formate, secondo lo stesso Vitruvio, semplicemente in legno, dovevano precisamente indicare la derivazione della maniera Dorica; e consimil modo di costruire era stato forse primieramente usato dai Greci ancora, siccome si è osservato. Per tali cose possiamo credere che non solo le opere innalzate dagli Etruschi nelle loro città, fossero ordinate a seconda della prima maniera Dorica usata dai Greci, ma anche quelle che gli stessi artisti Etruschi, dopo di essersi resi maggiormente abili nell'arte Greca per gl'insegnamenti trasportati da quelli che vennero in Etruria con Demarato, diressero nella città dei Romani, allorchè furono chiamati dai Tarquinj, per ornare la città con portici e tempj (73). Tra gli edifizj eretti in Roma in tale epoca era principalmente celebre il tempio di Giove Capitolino, che Tarquinio Prisco fece primieramente costruire colla preda che trasse d'Apiola. Si vantava inoltre sommamente dagli antichi scrittori la grande opera intrapresa da Servio per formare un forte riparo alla città dove non vi era naturale elevazione, e denominata l'Aggere di Servio. Si estendeva questo per la lunghezza di circa sette stadj tra la porta Collina e la Esquilina; ed era formato da una grande fossa, di cui ne rimangono tuttora traccie, e di un'alto muro munito di tor-

(72) *La Gardette. Les ruines de Paestum.*

(73) *T. Livió Lib.* 1. *c.* 15. *e* 21. Se da questo scrittore si accennano essere stati chiamati artefici da ogni parte della Toscana per costruire il tempio di Giove Capitolino in specie, si conosce ancora da Plinio che Tarquinio Prisco, o il Superbo, fece venire da Fragella, città dei Volsci, un'artista chiamato Turiano per eseguire la statua di Giove. (*Plin. Hist. Natur. Lib.* 35. *c.* 12.) Onde non solo colle opere degli Etruschi Roma primieramente si prevalse nell'adornamento dei suoi edifizj: ma pure con il soccorso degli altri popoli circonvicini.

ri. Altre grandi opere si dicono eseguite dai primi Romani per rendere maggiormente sicura la città dalle improvise aggressioni; e queste tutte si dovettero costruire in modo non altrimenti differente da quello comunemente adoperato dai Greci in simili circostanze. Quindi pure doveva partecipare della prima maniera Greca o Etrusca il tempio che Servio Tullio, volendo imitare i Greci della Jonia nella edificazione del tempio di Diana Efesia fatto col concorso di tutte le città dell'Asia, fece innalzare alla medesima Dea colle contribuzioni che raccolse dalle diverse città dei Latini, detto perciò Comune (74). Ci rimangono ancora in questa stessa città negli avanzi dell'argine costrutto lungo il Tevere nel tempo dei Tarquinj, della celebre cloaca Massima, delle sostruzioni Capitoline, e del carcere Mamertino certi testimonj, onde comprovare la pratica nel costruire le mura con pietre regolari quivi stabilita in modo consimile a quella dei Greci (75). Secondo la stessa prima ma-

(74) *Tito Livio. Lib.* 1. c. 56. *e Dionis. Lib.* 3. Ai Tarquinj si attribuisce ancora la primitiva costruzione del celebre circo Massimo; e dai giuochi detti Grandi, che nel medesimo si eseguivano, si deduce essere pure le cose che risguardavano i giuochi Circensi derivate dagli Etruschi; poichè il primo Tarquinio, che cominciò tale circo, veniva dagli Etruschi. Ma similmente questa parziale opinione si conoscerà non potersi sostenere, osservando che nei tempi più antichi erano assai celebri presso i Greci i giuochi Olimpici e Pitiaci, siccome in specie Dionisio lo comprova ragionando su tal proposito nel suo settimo libro. Onde poi questo scrittore maggiormente far conoscere la rassomiglianza di alcune pratiche, che si erano stabilite presso questi popoli d'Italia, in modo consimile a quelle più antiche dei Greci, osservava che i Romani in diverse funzioni sacre, si attenevano in molte cose alle usanze Greche tanto circa le pompe quanto circa i sagrifizj, ed il modo con cui si adoravano le divinità. Nè queste usanze credeva il medesimo Dionisio, che si fossero introdotte presso i Greci, allorchè si resero essi padroni di tutta la Grecia, e che ne adottarono più particolarmente le pratiche delle arti specie · ma si erano stabilite da tempi più antichi, siccome lo contestava Quinto Fabio scrittore antichissimo delle cose Romane. (*Dionis. Lib.* 7.)

(75) La maniera di costruire le mura con pietre tagliate a forme regolari, venne considerata da alcuni moderni scrittori per opera di origine Etrusca, e come tale

niera Greca dovevano esser costrutte tutte quelle opere che in allora s'innalzarono nelle diverse città dell'Italia, e principalmente in quelle che furono fondate o occupate dalle colonie di Greci, che ivi in varie epoche si trasferirono. Dalle più comuni pratiche Greche sembra però che si discostasse il gran sepolcro di Porsenna, innalzato in Chiusi antica città dell'Etruria; imperocchè si descrive essere stato formato con piramidi e globi combinati insieme in un modo originale (76). Degli Etruschi propriamente altre ben poche opere di qualche interressamento si possono citare per dimostrare la loro vantata abilità nel costruire; imperocchè poche cose si trovano a questo riguardo riferite dagli antichi scrittori, ed anche poche traccie dei loro proprj edifizj ci sono rimaste. Quindi coloro che vollero esaltare la grande perizia nell'arte di edificare degli Etruschi,

con questo nome fu distinta. Ma osservando che se si rinvengono resti in simil modo costrutti in Tarquinia ed in specie nelle sue mura, ed in un resto di porta arcuata, se ne trovano poi molti esempj nelle opere costrutte assai anteriormente presso i Greci, come lo comprova tra gli altri edifizj il solo tesoro di Micene. Onde una tale opinione si deve tenere in poca considerazione, ed a questa maniera di costruire non si deve attribuire altra denominazione, che quella di opera Quadrata, come viene da Vitruvio prescritto. Coloro poi che sommamente esaltano la eccellenza nel costruire degli Etruschi, non trovano altri esempj per sostenere la loro opinione, che quelli dedotti da alcuni resti di mura costrutte coll'opera Poligona irregolare, o con la Quadrata, simili in tutto e per tutto a molti altri monumenti che abbiamo dei Greci. Inoltre si citano le opere di sopra indicate che furono edificate dai Romani, dichiarandole essi con poco fondamento opere Etrusche. Le porte di Volterra e di Perugia, ed i varj sepolcri di Tarquinia e di Vulcia, non sono poi esempj sufficenti onde comprovare una tale superiorità. Le fabbriche più nobili che si rinvengono nei paesi degli Etruschi, sono evidentemente opere eseguite nel tempo del maggior dominio dei Romani, siccome lo fanno conoscere le iscrizioni ed i marmi che tra le medesime furono scoperti. Gli altri monumenti dai Romani innalzati nei paesi caduti sotto il loro dominio anteriormente alla conquista della Grecia, sono più particolarmente descritti nella terza Sezione di questa stessa Opera.

(76) *Varrone presso Plin. Lib.* 36. *c.* 15. Intorno la disposizione di questo supposto monumento, si trovanu molte cose scritte nella Parte terza, ove si riporta cogli altri sepolcri più interessanti.

furono obbligati di riportare in prova le opere evidentemente Greche, siccome per esempio le Pestane, oppure le Romane costrutte anche nel tempo in cui i Romani dominarono il paese degli Etruschi stessi, ed allorchè ebbero essi adottate le arti Greche più da vicino.

I Focesi della Jonia, essendo forzati da Arpago di trasmigrare dalla città chiamata dal loro nome Focea, che avevano cinta con mura composte di grosse pietre, e dopo varie vicende venendo alcuni di essi a stabilirsi nelle regioni dell'antica Gallia poste verso il mare, si narra essere stata da loro edificata Marsilia, allorchè essi vinsero i Cartaginesi in un combattimento navale (77). Si credeva che questi Focesi, nel lasciare la loro patria, avessero preso augurio della loro navigazione da Diana Efesia; e perciò in tale loro stabilimento avessero edificato un tempio alla medesima Dea, che fu poi tenuto in molta considerazione, e che stava collocato sulla rocca di tale nuova città unitamente ad altro tempio di Apollo Delfinio (78). Doveva essere evidentemente questo tempio di Diana Efesia costrutto colla stessa maniera Jonica di quello ben celebre di Efeso; imperocchè questi Focesi ordinarono ivi, e conservarono per molto tempo gli usi stessi che avevano nella Jonia; onde come si trova asserito da Strabone, ottennero un grande credito presso i popoli circonvicini, e divennero i loro maestri nelle scienze e nelle arti Greche. Acquistando in seguito questi Focesi maggior potere, si estesero peranche nelle Spagne, ove si narra che edificarono delle città con delle fortezze, e vi stabilirono il culto di Diana Efesia. Un tem-

(77) *Erod. in Clio e Tucid. Lib.* 1.

(78) *Strab. Lib.* 4. Aveva la città di Marsilia un porto incavato nella rupe in forma di teatro; e tanto questo porto che la città erano circondati da bellissime mura.

pio consacrato a questa Dea esisteva ancora al tempo di Strabone in un promontorio presso al fiume Sucrone, ove possedevano tre terre i Marsiliesi (79). Prima ancora che i Focesi si stabilissero in Marsilia, si trasferirono essi nell'isola di Cirno, detta poi dai Romani Corsica, ove abitarono una città chiamata Alalia, dai medesimi Focesi anteriormente fondata, ed ivi edificarono dei tempj. Similmente si racconta da Erodoto in specie, che altri Jonj in tale circostanza furono consigliati da Biante Prieneo, e da Talete Milesio di stabilirsi nella Sardegna, e di edificarvi una città comune a tutti: ma però si conosce dal medesimo scrittore, che solo quei di Teo édificarono una città nella Tracia chiamata Abdera, già cominciata da Timesio Clazomenio (80). Onde si deduce che col mezzo di questi stabilimenti si dovettero le arti Greche propagare peranche nelle indicate regioni (81).

(79) *Strab. Lib.* 4.

(80) *Erod. in Clio.* Nella Sardegna però, narrano gli scrittori antichi, che vi si erano stabiliti altri Greci in tempi anteriori, e principalmente si distinguevano quelli condotti da Jolao, i quali unitamente ad alcuni Tespiesi si dicevano avere edificata le città di Olbia, e di Ogrilla. Quindi vi si recarono pure alcuni Trojani dopo la caduta della loro città; e questi in seguito delle guerre che ebbero cogli Affricani, si trasferirono ad abitare le sommità dei monti, fortificandosi con sicuri ripari. (*Paus. Lib.* 10. c. 17.) A questi Greci inspecie sembra che si debbano attribuire le costruzioni di alcune mura composte con massi irregolari, secondo la maniera detta ora Ciclopea, delle quali ne avanzano alcuni resti. Però le quattro diverse specie dei popoli che abitavano i monti dell'Isola, e che erano chiamati Tarati, Sossinati, Balari ed Aconiti, avevano stabilito il loro soggiorno nelle spelonche, ed in esse abitavano sino ancora al tempo di Strabone.

(81) Coloro che cercano di diminuire il merito ai Greci nella propagazione delle loro istituzioni e pratiche nelle arti inspecie, mentre contrastano i racconti che si fanno dagli antichi sulla provenienza dei diversi stabilimenti che fissarono i Greci nelle indicate diverse regioni nei tempi più antichi, sono poi obbligati di confermare essersi in quest'epoca più cognita nella storia antica sistemate ivi varie istituzioni Greche. Quindi da ciò ne deriva che ammettendo essi, che i popoli proprj dei paesi occupati furono in quest'epoca dai Greci ammaestrati nelle più comuni usan-

I grandi edifizj che sino dal principio della terza epoca quivi considerata s'innalzarono dai tutti i Greci in generale, secondo le due maniere da essi ritrovate, ci fanno credere che non ad un tratto si sia potuto passare dalla semplice maniera di costruire, adottata nelle fabbriche dei primi tempi, a quella nobile e grandiosa impiegata inspecie nel tempio di Giunone in Samo, di Diana in Efeso, di Giove Olimpico in Atene, e di Giove in Elide, nei quali edifizj tutti vi erano maestosi peristili composti di colonne di marmo: ma che solo ciò fosse avvenuto poco per volta a misura, che i Greci acquistarono maggiori ricchezze. Onde nell'epoca antecedente ci è di necessità supporre essersi fatti molti preparativi; quantunque, se bene si osserva, non si abbiano certe notizie, per stabilire che prima di questa epoca si siano formati grandi peristili con colonne di pietra o di marmo. Tra l'oscurità di queste cose ci pare di poter conoscere che questo passaggio sia accaduto progressivamente dall' impiegare la costruzione mista di pietre e di legno, siccome era quella poc'anzi indicata, che conservarono per più lungo tempo gli Etruschi nel costruire i loro tempj, all'adoprare quella intieramente fatta di pietra, fissando in questa quelle cose che la esperienza di molti anni, e la natura del clima avevano ai Greci insegnato, e combinandole con quelle cognizioni che maggiormente acquistarono nelle prime Olimpiadi intorno le opere che esistevano da epoche più antiche in Egitto e nelle diverse regioni dell'Asia. In tal modo se per l'avanti le pietre ed i marmi venivano generalmente adoperati per solo motivo di rendere maggior solidità agli edifizj, in quest'epoca si

ze, fanno conoscere non esser improbabile che fosse avvenuto ciò che più si conveniva ai tempi anteriori, e che essi fortemente contrastano.

impiegarono pure per accrescerne l'ornamento, nel tempo stesso che servivano ancora alla solidità, col scolpirvi tutte quelle parti caratteristiche, che erano state indicate dalle primitive costruzioni. Questa circostanza ci viene comprovata principalmente dall'opinione di Plinio, colla quale egli credeva essersi primieramente nel tempio di Diana in Efeso adoperati i capitelli e le basi di marmo; come pure dal vedere che questo scrittore solo nell'epoca a questa corrispondente, stabilì esservi stati Scilide e Dipeno, i quali essendo considerati per i primi artisti che scolpirono statue in marmo, (82) si deve supporre che ciò fosse comune pure per le altre sculture di decorazione; poichè tali opere per la lavorazione circa egual meccanismo richiedevano di quello ch'era necessario per formare gli ornamenti architettonici. Seguendo questi principj l'arte di edificare non solo acquistò originalità presso i Greci, ma ancora nel caratterizzare ciascuna parte, secondo il vero uffizio che faceva in costruzione, ragionevolezza e nobiltà di forme.

La maniera Dorica, siccome era quella che maggiormente con le sue parti caratteristiche indicava tutta la intiera struttura di un'edifizio fatto nel modo che avevano ritrovato i Greci, sembra che fosse pure quella che più comunemente venisse usata da essi; e quasi, se si dovesse arguire solo dagli avanzi di maggiore antichità che rimangono, si direbbe essere stata la sola messa in opera, tanto nelle città della Grecia propria, che in quelle dell'Italia e della Sicilia in tutto il tempo che precedette l'epoca delle invasioni Persiane. Le proporzioni delle colonne Doriche si possono stabilire essere state ordinate più comunemente in questa età sul rapporto di non più di cinque grossezze infe-

(82) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 6. *e* 56.

riori per la loro altezza. Questa pratica si trova comprovata, oltre dai monumenti che si credono eretti in quest'epoca, dalla proposizione pure di Plinio, colla quale egli credeva essere negli antichi tempi l'altezza delle colonne eguale alla terza parte della larghezza del tempio in cui erano collocate; (83) poichè se si stabilisce dovere essere il tempio in forma di periptero con sei colonne di fronte, come erano forse generalmente i primi tempj dei Greci, viene ad essere largo in tal modo, secondo la grandezza degli intercolunnj comunemente usata nella maniera Dorica, quattordici in quindici diametri di colonne, la di cui terza parte si trova essere sempre inferiore ai cinque diametri quivi determinati per l'altezza delle colonne erette in quest'epoca. Simile risultato si deduce pure dalle proporzioni stabilite da Vitruvio per il tempio Toscano, il quale solo quattro colonne doveva avere nella fronte; (84) poichè l'eccessiva grandezza dei tre intercolunnj stabiliti per tale specie di tempj, corrispondono in proporzione ai cinque dei comuni tempj Dorici dei Greci.

Le proporzioni poi della maniera Jonica, usata principalmente dagli Jonj dell'Asia Minore, se si debbano derivare dalla colonna rimasta del tempio di Giunone a Samo, la quale se veramente apparteneva alla costruzione fatta da Teodoro, sarebbe forse il più antico esempio che si abbia di tal maniera, si stabilirebbero essere state le colonne alte circa otto diametri e mezzo, e non essere stato uso peranche di scannellare i loro fusti (85). Le colonne

(83) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 6.

(84) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7.

(85) *Dilettanti. Jonian. antiq. Parte I. c.* 5. Non bene però si puol conoscere, se tale colonna non fu scannellata per sistema, o per imperfezione di lavoro, siccome se ne trovano altri esempj nei monumenti antichi.

del tempio di Diana in Efeso, secondo Plinio, erano alte soltanto otto diametri, e rastremate nella loro parte superiore di un settimo dello stesso diametro inferiore, con le basi alte mezzo diametro (86). Le proporzioni poi dei sopraornati dell'una e dell'altra maniera pare che fossero alquanto di carattere grave; percui queste cose tutte servirono di solida base al perfezionamento dell'arte che succedette nell'epoca a questa posteriore.

Per riguardo al modo di costruire le volte e le arcuazioni con pietre tagliate sembra che i Greci di quest'età si attenessero ancora a quel primo metodo di disporre le pietre in strati orizzontali, e ristretti verso il centro, come fu praticato nel tesoro di Micene, ed in altre fabbriche erette nei più antichi tempi della Grecia; imperocchè non si hanno cognizioni che si fossero costrutti tali parti con pietre cuneate e disposte in strati inclinati verso il centro delle curve. Ed anzi vedendo che la parte inferiore del carcere Mamertino in Roma, edificato anche in tempi posteriori a quest'epoca, si trova costruito pure colla indicata prima maniera, ci porta a credere che non fosse ancora sistemata o introdotta la anzidetta seconda maniera.

Alla costruzione di pietre, che in quest'epoca fece molti progressi, pare che si debba aggiungere pure quella fatta di mattoni; poichè era in Italia tenuto per antico già dal tempo di Vitruvio il muro di Arezzo superbamente composto di mattoni; ed in Sardi la casa di Creso, il quale viveva in questa epoca, era anch'essa fatta di mattoni (87). D'altronde poi sembra che venisse presso i Greci da antichi tempi introdotto l'uso delle terre cotte per formare vasi e

(86) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 56.
(87) *Vitr. Lib.* 2. *c.* 8.

tegole dei tetti, avanti che Bize di Nasso inventasse il modo di fare tegole di marmo ad imitazione di quelle di terra cotta (88). Da queste opere Plinio ne dedusse la invenzione della plastica, ritrovata secondo gli uni da Reco e da Teodoro, e secondo gli altri da Dibutade vasellajo di Corinto; (89) percui essendovi tra tali diverse specie di terre cotte ed i mattoni, per riguardo al meccanismo, che un picciol passo, si deve credere che non molto si sia tardato a farlo. Se però ancora il modo di fare i mattoni nella Grecia non fu derivato anteriormente dalle regioni dell'Asia, e segnatamente dalla Lidia, da dove i Greci molte cose avevano tratte; poichè avendo riguardo a quanto riferisce Erodoto, si conosce che in Sardi quelle case, le quali non erano fatte di canne, erano dal tempo avanti l'incendio che vi recarono gli Joni, fabbricate di mattoni. Ed ancora poterono i Greci avere tratte tali pratiche da Babilonia, ove da molti anni, prima forse che essi ne avessero conoscenza, si praticava di costruire le fabbriche con mattoni collegandoli col bitume che si trovava nel paese. In Egitto era anche stata edificata con mattoni la piramide, che Asichi fece costruire per superare quelle, che erano state fatte dai sovrani suoi antecessori con costruzioni di pietra: (90) ma tale opera pare che fosse fuor del

(88) *Paus. Lib.* 5. c. 10. Diversi edifizj si trovavano ancora presso i Greci costruiti con l'opera laterizia, sino dagli antichi tempi, e specialmente con mattoni crudi, siccome sono da Pausania indicati, e siccome si osserveranno meglio nel primo Capitolo della seconda Parte. Peraltro a cagione della poca solidità che potevano avere i monumenti in tal modo edificati, non ci sono rimasti più alcuni esempj.

(89) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 43.

(90) *Erod. in Tersic. in Clio ed in Euterp.* Quindi da queste circostanze si deve dedurre che Euriade ed Iperbio, antichi abitanti dell'Attica, dei quali però non si conosce l'epoca in cui vissero, e che si credono essere stati gl'inventori ed i primi a costruire opere laterizie presso i Greci, (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. c. 56.) aves-

comune delle altre che avevano in uso di fare gli Egiziani; poichè ci viene rappresentata come opera straordinaria dalla stessa iscrizione, che fece porre il Re Asichi sulla sua grande opera, da Erodoto riportata.

Molto poi più antiche delle costruzioni laterizie sembra che presso i Greci fossero quelle formate con piccole pietre tagliate a forma di mattoni, che s'impiegavano nelle fabbriche più comuni, e che erano dette Isodome, o Pseudisodome secondo che erano composte di strati eguali, o ineguali in altezza; imperocchè sono dichiarate queste opere decisamente di consuetudine Greca da Vitruvio. Si saranno queste primieramente composte con pietre tagliate con poca precisione ed anche di forme ineguali, come erano impiegate nelle fabbriche Pseudisodome, ma poi fatte con più ordine, come erano le Isodome. In qual modo poi si componesse la calce tanto per le costruzioni laterizie, quanto per le suddette formate con pietre tagliate a guisa di mattoni, ora non bene si può conoscere; imperocchè si deve considerare come quasi intieramente favoloso, ciò che Plinio scrive di Dosio figlio di Celo, per avere questi ritrovato di comporre la malta dal modo con cui le rondini facevano il nido. Nè si trova ben determinata l'epoca precisa in cui si fecero cuocere primieramente le pietre calcari per fare la calce: ma è pure probabile che prima di impiegare la calce mista coll'arena, si sia fatto uso della creta, ossia loto, per collegare le indicate costruzioni fatte con pietre minute.

sero essi ritrovato e messo in esecuzione qualche metodo particolare di costruire le mura con i mattoni, differentemente da quello usato presso le altre nazioni. Quindi è che combinando in tal modo la derivazione di questa specie di costruzione, non si possono considerare come favolose, le cose narrate a tal riguardo da Plinio, siccome hanno alcuni stabilito.

Questo è lo stato in cui si trovavano le più comuni pratiche dell'arte di costruire introdotte presso i Greci in generale nella terza epoca quivi stabilita; nella quale abbiamo cognizione che diverse grandiose opere furono innalzate tanto secondo la maniera Dorica, quanto colla Jonica, come pure di essersi stabiliti i differenti apparecchi nel costruire le mura secondo i più regolari metodi. Ma siccome non poterono essi peranche consolidare il loro potere nei varj stabilimenti formati dalle differenti colonie, nè per ben sistemare le loro interne istituzioni: così neppure si poterono di molto occupare nel perfezionare le loro opere di architettura, e similmente quelle delle altre arti. Non però tralasciarono essi di formare validi preparativi per l'epoca seguente, nella quale le arti tutte si portarono al loro perfezionamento, benchè fossero essi sino dal loro principio di molto occupati nel sostenere grandi guerre.

CAPITOLO IV.

STATO DI PERFEZIONE DELL'ARTE DI EDIFICARE CHE EBBE LUOGO NELLA GRECIA DALLE INVASIONI PERSIANE ALLE CONQUISTE DEI MACEDONI

Nelle grandi invasioni Persiane, che accàddero nel principio della quarta epoca quivi stabilita, si distrussero gran parte di quei solidi preparativi che nelle diverse città dei Greci si erano fatti nell'arte di edificare. Imperocchè Dario dopo di aver passato il Bosforo col mezzo del ponte fatto da Mandrocle Samio, (1) e dopo di aver soggiogate le città degli Jonj, tenendole soggette con duro governo, distrusse molti nobili stabilimenti che si erano in esse formati. Essendosi poi gli Jonj poco dopo dal dominio di Dario ribellati, e col soccorso degli Ateniesi giunti sino in Sardi, incendiarono ivi con somma facilità tutte le case, poichè erano fatte di canne, e quelle ancora che erano fatte di mattoni, erano coperte di canne. Colle case insieme arsero il tempio di Cibele, Dea del paese. Tale incendio servì di pretesto ai Persiani per dar fuoco ai tempj della Grecia; (2) siccome essi in gran parte eseguirono tosto che le

(1) *Erod. in Melpom.* Mandrocle di Samo, che fu l'architetto del grande ponte eseguito nello stretto del Bosforo tra Bisanzio ed il tempio, che stava situato alla bocca, per fare transitare la grande armata di Dario, ebbe in dono da questo sovrano ricchissimi compensi. Egli poi colle primizie di tali doni fece dipingere tutta l'unione del Bosforo da lui diretta, col Re Dario assiso sul trono, ed il suo esercito che transitava sul ponte; e dedicò tale pittura al tempio di Giunone in Samo. Da alcune altre circostanze riferite dal medesimo Erodoto a questo riguardo, si conosce che il descritto ponte era in gran parte composto di barche, poste a poca distanza l'una dall'altra, ed erano poi collegate queste evidentemente con lunghe travature sopra le quali vi doveva esser formato il tavolato.

(2) *Erod. in Persic.*

armate di Dario nuovamente soggiogarono gli Jonj. I tristi effetti di tale vendetta si rivolsero primieramente contro i Milesj, i quali furono intieramente dal furore dei Persiani massacrati, e tutti gli edifizj della loro città col tempio di Apollo Didimeo, che già molto ricco era divenuto per la celebrità del suo Oracolo, furono saccheggiati, e dal fuoco distrutti. Circa la stessa sorte soffrirono le altre città degli Jonj. Ai soli Samj, fra quanti si erano ribellati a Dario, non furono abbruciate le case ed i tempj, perchè nella pugna navale, che ebbe luogo contro i Persiani, si erano ritirati dai collegati: ma grandi danni avevano pure essi innanzi sofferti, allorchè i Persiani vi si recarono per sottomettere l'isola al potere di Silosofonte (3). Quindi per la celebrità, in cui erano giunte le due divinità che si veneravano in Delo, i Persiani rispettarono pure le cose che in quest'isola vi stavano (4). Dati ad Artaferne, che succeduti erano nel comando a Mardonio, per non essere egli bene riuscito nella pugna navale, dopo di avere essi vinti gli Eretrj e distrutta la loro città, s'innoltrarono persino nell'Attica a poca distanza da Atene, per eseguire verso gli Ateniesi quanto loro veniva da Dario ordinato. In tale impresa non ebbero i Persiani però egual sorte quanto nelle altre che intrapresero contro i Greci della Jonia: poichè ivi gli Ateniesi soccorsi peranche dai Plateesi, e comandati principalmente da Milziade, da Aristide, e da Temistocle, nel salvare essi la loro patria dall'esterminio, liberarono insieme la Grecia tutta dalla schiavitù dei Persiani colla celebre battaglia di Maratona (5). Per tale vittoria gli Ate-

(3) *Erod. in Erato ed in Talia.*

(4) *Erod. in Polin.*

(5) *Erod. in Erato.* Fu in questa occasione, che gli Ateniesi prestando fede

niesi, che n'ebbero la principale parte, innalzarono un grande trofeo di marmo sul luogo stesso ove vinsero la battaglia, con i monumenti onorarj di tutti coloro che ivi perirono in difesa della loro patria (6).

Maggiori furono ancora le devastazioni che fecero i Persiani nelle città della Grecia, dopo che l'armata di Serse transitò il Bosforo sul grande ponte ivi formato, (7) e che quindi per il tradimento di Epialte passò le Termopoli. Quelle della Focide, compreso Abe, ove era un tempio di Apollo ricco ed ornato di molti tesori, Platea e Tespie della Beozia, e quelle dell'Attica furono tutte coi loro

alle narrazioni dell'araldo Filippide, edificarono sotto la Rocca il tempio del Dio Pane, per averlo creduto essere stato a loro favorevole in tale circostanza. E si dipinse quindi nel Pecile la battaglia di Maratona ove figurava principalmente la immagine di Milziade. (*Corn. Nepot, in Milziade.*) Era il Pecile uno dei principali portici di Atene, denominato in tal modo dalla varietà delle pitture.

(6) *Paus. Lib.* 1. c. 52.

(7) *Erodot. in Polimn. ed in Uran.* Il ponte che si formò sul Bosforo per fare transitare in Europa l'armata di Serse, fu in questa occasione eseguito anche più grandioso, di quello fatto da Mandrocle per Dario. Imperocchè venne questo composto di due ponti distinti, collegati con gomene di lino portate dai Fenici, e con altre di biblo recate dagli Egiziani. Essendo questi ponti stati scomposti da una terribile tempesta di mare, Serse ordinò che si punisse il mare stesso con vane pene: ma più validi furono quelle intimate a coloro che avevano diretto il lavoro; poichè gli fu tagliata la testa. Ricomponendosi tali ponti da altri architetti con maggior sicurezza, formarono quello che stava verso il Ponte Eusino con trecento quattordici navi di tre e cinque ordini di remi, messe per il lungo, e quello verso l'Ellesponto con trecento sessanta navi messe a seconda della corrente. Dopo che furono collegate tutte quante le due file di navi con le gomene di lino e di biblo, vi disposero sopra dei grossi legni per traverso e quindi degli altri per lungo. Sopra queste travature composero dei tavolati ben connessi, i quali coprirono con terre spianate e nei due lati formarono delle alti siepi per impedire che i cavalli non si spaventassero del mare. Questo ponte doveva essere lungo circa sette stadj, perchè tale era la distanza tra Abido e l'opposto continente, ove si formò la descritta congiuzione. I Greci poi per impedire che i Persiani invadessero tutto il paese, costrussero un grande muro sull'istmo che giungeva dall'uno all'altro lato del mare: e tanto l'opera fu eseguita con somma sollecitudine, poichè vi lavorarono insieme molti Greci. (*Plut. in Temist*)

tempj distrutte. Atene stessa non fu in questa invasione esente dal furore dei Persiani. In tale occasione, salendo questi per la parte della rupe, ove stava il tempio di Aglauro, s'impossessarono della Rocca, e distrussero il tempio di Minerva, con gli altri edifizj degli Ateniesi che stavano colà situati (8). Aristide e Temistocle, nel liberare per la seconda volta la Grecia dalle armi Persiane, salvarono alcune altre città dalla distruzione colla celebre vittoria navale di Salamina. E quindi la indipendenza dei Greci venne consolidata con quella di Platea, riportata sull'armata di Mardonio, il quale pure grandi danni aveva recato alle cose loro, e principalmente a quelle degli Ateniesi, essendo stata la città loro di nuovo per ordine suo incendiata, e dove era ancora in piedi alcuna cosa o sia di muro, o sia di edifizj, tanto sacri che profani, tutto fu rovesciato e rovinato (9).

Nel tempo stesso poi che i Greci si combatterono alle Termopoli con Leonida, si narra che in Sicilia con uno stratagemma di Gelone fu intieramente distrutta la grande armata dei Cartaginesi, che sotto il comando di Amilcare si era ivi recata per sottomettere l'isola. E similmente nel giorno stesso, in cui si ottenne dai Greci la vittoria di Platea, gli altri Greci della Jonia comandati da Leotichide

(8) *Erodot. in Urania.* Erodoto nel descrivere i grandi disastri che recarono i Persiani agli edifizj degli Ateniesi, racconta che insieme col tempio di Eretteo, che stava innalzato sopra la Rocca, si arse l'olivo, il quale si conservava ivi come testimonio, unitamente al pozzo dell'acqua di mare, della contesa di Minerva e di Nettuno sulla protezione dell'Attica. Ma il secondo giorno dopo l'incendio, quegli Ateniesi che avevano ricevuto l'ordine da Serse di fare un sacrifizio per uno scrupolo venuto allo stesso Re per aver fatto abbruciare il tempio, credevasi che avessero essi trovato il ceppo dell'olivo che aveva cacciato un germoglio della lunghezza di un cubito.

(9) *Erod. in Calliop. e Diod. Lib.* 11.

Lacedemone, e da Santippo Ateniese, vinsero presso a Micale i Persiani che colà si erano riuniti dopo la battaglia di Salamina, e li obbligarono a ritirarsi nelle regioni più interne dell'Asia. Così tanto i popoli della Grecia, che quelli della Jonia e della Sicilia ad un tempo stesso si liberarono da tutti gli stranieri che avevano invasi i loro paesi.

Quelle città che furono di più danneggiate nelle invasioni dei Persiani, decisero di comun sentimento di non rialzare i tempj che furono arsi; e questi erano molti, poichè tra i principali tempj dei Greci pare che solo venisse rispettato, nella Jonia quello di Diana Efesia, e nella Grecia quello di Delfo, l'uno per l'ammirazione della sua struttura, (10) e l'altro per un timore avvenuto ai Persiani, allorchè si rivolsero a quello per saccheggiarlo (11). Ma tutti quelli che furono arsi stabilirono i Greci di lasciarli in eterno nel loro stato di distruzione, come monumenti della inimicizia, che dovevano conservare contro i Persiani per i tanti disastri ricevuti. Perciò quei tempj che si trovavano presso a coloro che conservarono tale proposta, come erano quelli che stavano in Aliarza, quello di Giunone sulla via di Falero e quello di Cerere in Falero stesso, con quello di Abe rimanevano insieme ad altri sino ai tempi di Pausania, nello stato in cui il fuoco dei Persiani li aveva ridotti (12). Altri poi nonostante tale deliberazione, vennero di nuovo ristaurati o intieramente riedificati, siccome si hanno molte prove, principalmente dai resti che ci rimangono di costruzioni rinnovate dopo che i Greci si liberarono dal dominio dei Persiani. Questa cir-

(10) *Solin. Polyhist. c.* 43.

(11) *Erod. in Uran. e Diod. Lib.* 11.

(12) *Paus. Lib.* 10. c. 35. Il tempio di Abe però sembra essere stato riedificato, e di nuovo incendiato dai Tebani.

costanza dette motivo, che migliorando la struttura dei tempj riedificati, per i maggiori mezzi che avevano i Greci acquistati, l'architettura progredisse a gran passi verso la sua perfezione.

Per le vittorie che i Greci riportarono contro i Persiani acquistarono tanta possanza ed opulenza, che le cose loro di molto si nobilitarono. In tale circostanza stabilirono di comune accordo dei giuochi, che si celebravano ogni cinque anni con somma magnificenza nel luogo stesso, ove essi disfecero intieramente l'esercito di Mardonio, e che si chiamavano Eleuterj. Innalzarono pure grandi trofei in memoria delle indicate vittorie, come ancora per onorare coloro che perirono gloriosamente nelle battaglie; ed inoltre dedicarono sontuosi edifizj inspecie in onore di Giove Eluterio, ossia Liberatore (13). E siccome dopo i disastri sofferti, osserva Diodoro, che essi non si occuparono altro che di feste e di divertimenti: (14) così in

(13) *Paus. Lib.* 9. *c.* 2. *Strab. Lib.* 9. Il trofeo che dedicarono i Greci in onore della Battaglia di Platea, stava posto quindici stadj lungi da questa città. Ivi vicino si erano ancora innalzati in comune i sepolcri di coloro che, combattendo contro i Persiani, morirono per la patria; ed i Lacedemonj cogli Ateniesi avevano ivi monumenti distinti. Altre grandissime e ricchissime opere dedicarono i Greci in Elide ed in Delfo per perpetuare la memoria delle gloriose loro imprese, le quali a loro grande onore ridondarono, e dimostrarono con esse quale fosse il mezzo più nobile di trattare le arti.

(14) *Diod Lib.* 12. *c.* 1. Queste cose scriveva Diodoro nell'intraprendere la storia dei Greci di questa età. Venendo la grande e terribile guerra Persiana con successo e contro ogni speranza terminata felicemente, la Grecia non fu solo in allora liberata, ma per la grandezza di tale vittoria ne acquistò gloria immortale. Quindi tutte le città principali della Grecia dalle prede fatte, così ricche divennero in un istante, che produssero a loro stupore grande ed ammirazione. Perciò da tale epoca la felicità dei popoli della Grecia venne di continuo per lo spazio di cinquant'anni accrescendo. Ed allora cominciarono le belle arti, e le scienze, e le dottrine tutte ad essere dagli uomini seguite e coltivate. Essendo con meritevoli premj le virtù dalle ricchezze riconosciute, e le abilità favorite, venivano perciò esse a prender più vigore ed accrescimento; e si narra che tale secolo fu veramente di famosissimi ed eccellenti artisti e maestri di qualsivoglia arte, o scienza fiorito.

tale stato di tranquillità e di unione le arti e le scienze trovarono motivo onde fare repentini progressi, e si vestirono ben tosto di chiaro splendore, di cui ne avevano tratto grande avvantaggio da quelle medesime disavventure che avevano afflitti cotanto i Greci. Quindi ridondò pure a benefizio delle arti lo stesso devastamento che fecero i Persiani in tutte quelle città che furono da loro occupate. In tal modo si vide sviluppare il genio di uomini straordinarj e di spiriti sublimi, che quasi ad un tempo stesso apparvero a perpetuare la memoria di tale prospera epoca. Nel mentre che Eschilo riportava il permio per le sue tragedie, le quali si credono essere state le prime che con qualche nobile aspetto si esponessero sulle scene dei Greci, e che lo seguivono in tale luminosa strada Sofocle ed Euripide, e che Anassagora, Platone ed altri celebri filosofi insegnavano ai Greci le lettere e le scienze, erano le arti, portate al loro sublime grado di perfezione nella scultura specialmente per le opere di Fidia, nella pittura per quelle di Agatarco, di Paneno, e di Polignoto, e nell'architettura per quelle di Mnesicle di Callicrate, di Ittino, di Corebo, di Metagene, di Senocle, e di altri insigni uomini dotati di sommo ingegno, che resero maggiormente celebri le cose dei Greci di quell'epoca.

Atene sopra le diverse città dei Greci, essendosi principalmente sollevata coll'estendere la sua autorità e crescere di forze, e divenendo la sede delle scienze e delle arti, si fece la maestra della Grecia intiera. E per indicarne primicramente la sua magnificenza basterà l'osservare ciò che scrisse Demostene a questo riguardo; cioè che se in allora le case di Temistocle, di Milziade, e di alcun altro dci più celebri cittadini, non si distinguevano dalle

più comuni, avevano però gli Ateniesi innalzati pubblici edifizj così grandiosi e magnifici, e tante così splendide moli che niuno dei loro posteri potè giammai sorpassare; percui Atene era divenuta la meraviglia della Grecia (15). Gli Ateniesi, dopo che i Persiani furono scacciati dalla loro regione, si accinsero ben tosto a rifare la città colle mura, imperocchè non ve n'erano rimaste che piccole parti sparse quà e là, con poche case che avevano servito ai principali Persiani. La città ancora maggiormente si aggrandì coll'aggiunta inchiusa nel gran muro, che a persuasione di Temistocle venne intrapreso sino dal tempo in cui egli teneva la magistratura. Comprendeva tale muro i tre porti che avevano gli Ateniesi verso il mare, ed era fatto di tanta grossezza, che due carri di fronte vi potevano passare sopra. Nel corpo del muro non vi era nè loto, nè calce, ma era stato lavorato con grossissime pietre tagliate dirittamente a quadrangolo, ed incatenate di fuori con ferri impiombati (16). Il primo edifizio costrutto nella

(15) *Demost. presso Aristotil.* Sino a tanto che i diversi governi della Grecia furono retti con istituzioni liberali, le case e le altre fabbriche di uso privato, non furono mai eseguite con grande magnificenza, siccome incontrario si faceva nei tempi più antichi, in cui i Greci erano dominati dai tanti piccoli sovrani: ma in questa età si rivolsero in vece a nobilitare maggiormente gli edifizj pubblici.

(16) *Tucid. Lib.* 1. Le mura intorno la città furono eseguite con grande sollecitudine dagli Ateniesi, per impedire che i Lacedemonj ne facessero maggiori opposizioni, perchè gli dispiaceva che Atene si fortificasse; e Temistocle recossi in Sparta espressamente per tenerli in inganno sin che l'opera fosse portata a compimento. Vi lavorarono perciò gli uomini e le donne unitamente ai forestieri che vi erano in Atene per maggiormente avanzare il lavoro. (*Plutarc. in Temist. e Diod. Lib.* 11.) Per tal motivo furono impiegate nella costruzione di tali mura ogni specie di pietre non per anche eguali, nè piane, e persino molte delle quali furono tolte dai pubblici monumenti, come anche parecchie colonne; donde ne divenne che le mura degli Ateniesi si dissero fatte di tempj e di sepolcri. Il circuito delle dette mura da ogni parte della città fu formato maggiore di quello che vi era avanti, e per tal motivo rivoltarono e mossero ogni cosa volendo finire con gran sollecitudine.

città bassa con molta sontuosità pare che fosse il tempio che Cimone fece innalzare a Teseo, dopo che ebbe abbattuti quei di Sciro in pena della morte dell'Eroe, e che ebbe trasportate le sue ceneri in Atene. Di questo tempio ne rimangono considerevoli avanzi in modo più conservati di quelli di qualunque altro edifizio degli Ateniesi (17). Le belle proporzioni del sopraornato e delle colonne Doriche ohe formano i peristili disposti in forma di Periptero, ci fanno conoscere il carattere della buona maniera con cui in allora si edificava. Si pretese stabilire che questo tempio avesse servito di modello all' edificazione del celebre tempio di Minerva sulla Rocca: (18) ma tale costruzione era già stata da molti anni avanti indicata specialmente dalla struttura del tempio di Giove in Olimpia, la quale era come quella del Partenone Dorica ed Ipetrale ancora. Circa nella stessa epoca pare che si fosse innalzato nel Ceramico il tempio di Euclea, poichè venne fatto colle spoglie dei Medi che presero terra a Maratona (19). Eschilo, dopo

Similmente Temistocle fece intraprendere con inganno de' Lacedemonj la grande opera di formare il porto detto Pireo dagli Ateniesi, e questo fu pure portato a compimento con grande sollecitudine. Sotto la di lui magistratura s'intraprese pure dagli Ateniesi di unire alla città il Pireo, col mezzo dei lunghi muri, che furono poi portati a compimento sotto Cimone. Queste mura che univano alla città tanto il porto Pireo, quanto quello di Munichia e di Falero, non furono eseguite con costruzione irregolare, come quella delle mura fatte intorno la città: ma bensì furono formate tutte con grandi pietre tagliate a forme rettangolari. Aveva disegnato Temistocle con la molta grossezza, con cui furono eseguite tali mura, di porre un forte riparo alle scorrerie dei nemici; ed erasi anche con questo immaginato che pochissimi uomini, inutili anche al combattere, sarebbero stati bastanti a difenderlo. (*Tucid. Lib.* 1.) Temistocle ancora fece edificare vicino alla sua casa in Melite un tempio a Diana, la quale fu da lui soprannomata Aristobula, ossia dell'ottimo consiglio, volendo quasi denotare con questo di aver egli ottimamente consigliati i Greci; la qual cosa contribuì a promuovere il suo esilio da Atene. (*Plutar. in Temist.*)

(17) *Stuart. Antiq. of. Athens Tom. III. c.* 1.

(18) *Le Roy. Ruines des plus beaux monumens de la Grèce Tom.* 1. *p.* 18.

(19) *Paus. Lib.* 1. *c.* 14.

il funesto caso accaduto in tempo che molti spettatori stavano ad ascoltare sopra sedili di legno le produzioni del suo rivale Pratina, (20) indusse pure gli Ateniesi ad intraprendere la costruzione di un solido teatro in pietra, e per tale oggetto venne scelto un adatto luogo a piedi della parte meridionale della cittadella, ove rimane ancora la indicazione della sua forma, (21) onde appoggiarvi i marmorei grandi della cavea con la maggior solidità, e nel tempo stesso con il maggior risparmio di costruzione. Credesi che questo sia stato il primo teatro, che venne dai Greci edificato con pietre, e che avesse servito di modello a tutti quelli che si costrussero nei tempi susseguenti.

Quindi in Atene, allorchè Pericle resse per molti anni la Repubblica, osservano concordemente tutti gli scrittori, che le arti trovarono in allora somma protezione, e che giunsero al massimo loro splendore. Si racconta che Pericle procurasse di farvi regnare le ricchezze e l'abbondanza coll'impiegare, per l'ornamento della città, tutti i cittadini nella costruzione di edifizj di sorprendente grandezza e di beltà e grazia inimitabile; per la qual cosa si crede che ne apportasse moltissima giocondità, e a tutti gli uomini stupore grandissimo; e che tali opere potessero servire di testimonio per dimostrare non esser menzogna quel gran potere, e quell'antica opulenza che fu tanto decantata (22). Pericle commise al celebre Fidia la direzione di tutte quelle opere che ordinò per il decoro di Atene, quantunque ognuna di esse avesse in particolare architetti ed artefici di gran valore. In tal modo s'innalzarono i celebri

(20) *Suid. in Pratina.*
(21) *Chandler. Voyage in Grèce.*
(22) *Plutarc. in Pericl. e Diod. Sic. Lib. 12.*

Propilei nell'ingresso della cittadella, i quali per gli ornamenti, e per la grandezza dei massi con cui erano composti, sorpassavano ogni altro edifizio di tal natura sino anche al tempo di Pausania, (23) che maggiori opere avevano fatte per la grandezza i Greci ed i Romani. La costruzione di quest'edifizio venne diretta da Mnesicle architetto celebre, e si portò a fine in un quinquennio, con avervi impiegato una gran somma di denaro (24). Le poche colonne che rimangono di tale opera, quantunque di molto maltrattate dalle ingiurie del tempo, e dalle devastazioni degli uomini, (25) ci fanno conoscere la verità del racconto fatto dagli antichi scrittori, che hanno quest'opera decantata, e ci dimostrano quali fossero le belle proporzioni colle quali venne questa costrutta. L'Odeo, situato a piedi della cittadella, fu ancora ornato da Pericle con colonne di pietra, e coperto con alberi ed antenne delle navi prese ai Persiani (26). Ma di tutte le opere, che Pericle fece eseguire nella sua magistratura, la più insigne era certamente il celebre tempio consacrato a Minerva, denominato il Partenone, del quale ne rimangono ancora maestosi resti nel mezzo dell'Acropoli (27). Ittino e Callicrate architettarono questo grande tempio con bella forma e costruzione intieramente fatta di marmo, ed arricchita di mol-

(23) *Paus. Lib.* 1. c. 22. Per conoscere meglio l'architettura di questi Propilei si vegga la Parte II. c. 5.

(24) *Plutarc. in Pericl.*

(25) *Stuart. Antiq. of. Athens. Tom. II. c.* 2.

(26) *Vitruv. Lib.* 5. c. 7. Secondo l'osservazioni di alcuni moderni scrittori vuolsi far credere che questo Odeo sia stato cominciato a costruirsi da Temistocle; ma anche essi per mettersi di accordo col più degli scrittori antichi lo dicono portato a compimento da Pericle. Il modo più probabile, con cui fu costrutto questo Odeo, si dimostra nella Parte II.

(27) *Stuart. Antiq. of. Athens Tom. II c.* 1.

ti nobili ornamenti. Fidia stesso fece la grande statua della Dea dell'altezza di ventisei cubiti, la quale teneva in mano una Vittoria alta due cubiti. Il panneggio di questa grande statua era stato, per volere del popolo Ateniese, eseguito intieramente di oro; (28) percui racconta Tucidide che se ne avrebbe potuto trarre, in caso di bisogno, per il valore di quaranta talenti; (29) il viso poi, le mani, ed i piedi erano di avorio. Insigni sculture ornavano quindi le metope dell'ordine esterno, i fregj degl'interni peristili, ed i timpani dei frontespizj, di cui quelle dell'uno rappresentavano la nascita di Minerva, e quelle dell'altro la contesa fra la Dea e Nettuno per l'Attica (30). Dalle quali cose, si puol congetturare quale era la eleganza e la magnificenza, che regnava in tutta questa grande fabbrica, allorchè non era ancora stata spogliata dei suoi ornamenti, nè danneggiata la sua struttura; siccome pure lo comprovano i pochi resti che vi rimangono, i quali quantunque estremamente corrosi, sono di modello e di ammirazione agli amanti del bello stile dell'architettura.

I tre tempj uniti di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso, esistenti pure sull'Acropoli, credesi ancora che sino dai tempi di Pericle si fossero cominciati a riedificare, sulle rovine probabilmente di quelli che erano stati dai Persiani distrutti (31). I resti che ora rimangono, benchè consunti dalle ingiurie del tempo, sono sommamente apprezzati per le belle proporzioni della loro Jonica architettura, e per gli eleganti ornamenti di cui sono essi decorati.

(28) *Paus. Lib.* 1. c. 24. *Plin. Lib.* 36. c. 4.
(29) *Tucid. Lib.* 2. c. 2.
(30) *Paus. Lib.* 1. c. 24.
(31) *Erod. Lib.* 8. c. 3. *Stuart. Antiq. of Athens Tom. II.* c. 3.

Le grandi mura cominciate dagli Ateniesi ad istanza di Temistocle, colle quali si unirono alla città i tre porti Pireo, Falero e Munichia, sembra che fossero terminate nel tempo in cui Pericle teneva la magistratura, sotto la direzione evidentemente di Callicratide; (32) ed il grande spazio da esse rinchiuso, fosse pure circa questo tempo adornato di nobili edifizj; e specialmente dopo che, per cagione della guerra che avevano gli Ateniesi intrapresa contro i Peloponnesi, molti cittadini dovettero lasciare le loro magnifiche ville, nelle quali essi abitavano nel d'intorno della città, per ricoverarsi entro le mura, ove primieramente furono costretti parte di essi ad abitare nei tempj, ed a formare case entro alle torri delle stesse mura (33). Tra gli edifizj che stavano nel Pireo vi era il tempio di Giove Salvatore, nei di cui portici vi stavano pitture di celebri maestri, e quindi vi era un teatro, in cui si diceva che Euripide facesse rappresentare le sue tragedie (34). Vi si trovava pure il lungo portico, che serviva di foro a coloro che abitavano presso il mare, denominato Ippodamio dal nome di Ippodamo che lo aveva fatto costruire, unitamente agli altri edifizj che vi erano in quel luogo (35). Vi era ancora nel Pireo il sepolcro di Temi-

(32) *Plutarc. in Pericle.* Plutarco nell'indicare che questo Callicratide aveva diretta la costruzione del lungo muro, osserva che l'esecuzione venne molto ritardata; perciò Cratino prese motivo di motteggiare Pericle in una sua commedia, dicendogli che era gran tempo che nel lavoro si avanzava Pericle con le parole, ma con l'opre non si moveva un sasso.

(33) *Tucid. Lib.* 2. *c.* 3. *e seg.*

(34) *Strab. Lib.* 9. *Varr. Hist Lib.* 2. *c.* 3. Il descritto tempio di Giove Salvatore doveva stare in un recinto formato da portici, nei quali vi erano le indicate pitture. Nello stesso recinto poi vi doveva essere il tempio di Minerva nominato da Pausania unitamente a questo di Giove.

(35) *Paus. Lib.* 1. *c.* 1. *ed Aristotil. Polit. Lib.* 2. *c.* 8.

stocle che gli Ateniesi, allorchè si pentirono di quanto avevano fatto contro di lui, fecero innalzare con molta magnificenza (36).

Nella città bassa, disposta intorno alla Rocca, molti altri edifizj furono probabilmente ristaurati o intieramente riedificati dopo le devastazioni Persiane, nel tempo della lunga magistratura di Pericle, come tali erano quelli che principalmente esistevano nella parte meridionale della cittadella, i quali ci vengono da Tucidide descritti siccome ai suoi tempi esistenti (37). Per le quali opere tutte, Pericle dovette impiegare gran parte del denaro depositato nel pubblico tesoro degli Ateniesi, che in allora si era di molto aumentato per le spoglie prese ai Persiani, quanto ancora per le contribuzioni che ogni anno ritraevano gli Ateniesi dalle città confederate (38). Si trova scritto da Plutarco, che essendo Pericle rimproverato dal popolo per tali grandi spese, aveva questi risposto, che si sarebbe dunque speso a conto suo proprio, e che avrebbe posto su quelle opere iscrizioni particolari di se stesso. O perchè gli Ateniesi fossero da maraviglia presi dalla di lui magnanimità, o perchè pretendessero la gloria di tali lavori, si opposero a quella proposizione, e commissero ch'ei prendesse pure dal pubblico erario quanto gli necessitava per terminarlo, e spendesse senza risparmio; (39) percui tali

(36) *Paus. Lib.* 1. c. 1. Questo monumento si diceva formato da una gran base con sopra una specie di altare. Più nobil sepolcro di Temistocle vi era nel mezzo del foro in Magnesia, ove egli morì ed ove egli aveva innalzati diversi edifizj (*Plut. in Tem.*)

(37) *Tucid. Lib.* 2. c. 3. Erano questi edifizj il tempio di Giove Olimpico, quello di Apollo Pitio, quello della Terra, quello di Bacco in Limne, ed inoltre quelli che stavano ivi edificati da tempi più antichi.

(38) *Tucid. Lib.* 2. e *Plutarc. in Pericl.*

(39) *Plutarc. in Pericl.*

pubbliche opere maggior decoro acquistarono, e le arti per tali favorevoli circostanze fiorirono con chiaro splendore. Erano gli artisti perciò tenuti nella massima considerazione dagli Ateniesi, e le loro opere sommamente apprezzate, poichè queste dovevano essere di continuo testimonj del loro genio e magnificenza nel tempo stesso. Quindi ne succedeva che gli artisti a gara si contendevano l'onore di lavorare per la Repubblica, e di pregiare l'assunto loro coll'eccellenza dell'arte (40). Raccontasi che venivano esposte al giudizio del popolo diverse opere che dovevano servire per decorare i pubblici edifizj, e quelle che ottenevano maggiori voti erano prescelte: così Alcamene ed Agoracrite gareggiarono sull'onore di scolpire una più bella statua di Venere, ed Alcamene ebbe il premio dagli Ateniesi (41). Per tali cose l'amore per le belle opere, essendo giunto al colmo, le statue, le pitture, gli edifizj sorgevano da ogni parte colla massima nobiltà e purezza di esecuzione, e questa disposizione si disse ancora che Pericle promovesse, onde distrarre il popolo dal cercare di farsi render conto del di lui agire, e per sollevare viepiù gli Ateniesi, ed a portarli a pensieri nobili e grandi. Si aggiunge pure che Pericle aveva esposto un decreto col quale furono avvisati tutti i Greci, acciocchè mandassero a consiglio in Atene scelti personaggi per consultare sopra i tempj della Grecia, che erano stati arsi dai Persiani. Per tale oggetto si crede che fossero stati mandati venti legati nelle diverse città; ma sembra che non venisse effettuata cosa alcuna, essendosi, per quanto in allora si diceva, opposti i Lacedemonj, i quali vedevano mal volentieri l'ingrandimento degli Ateniesi (42).

(40) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 35. *c.* 36. *e Plutarc. loc. cit.*
(41) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 4.
(42) *Plutarc. in Pericl. e Tucid. Lib.* 2.

Similmente di Atene le altre città dell'Attica con magnifici edifizj sembra che si nobilitassero. In Eleusi nel tempo che Pericle teneva la magistratura, racconta Plutarco, che Corebo cominciò a riedificare il luogo delle iniziazioni sacro a Cerere e Proserpina, certamente con maggior magnificenza di quanto per l'avanti fosse stato fatto. Egli pose le colonne sul pavimento della grande cella del tempio, (43) alle quali Metagene Sipezio indi gli sovrappose un secondo ordine; e Senocle Cartaginese vi formò un'apertura sopra al sacrario. Gli Eleusini ad imitazione degli Ateniesi magnifici Propilei innalzarono pure nell'ingresso del primo recinto del nominato tempio di Cerere e Proserpina, assai cognito per i misteri che con gran solennità si celebravano; ed un nobile vestibulo aggiunsero nell'ingresso del secondo recinto. L'architettura di questi edifizj unitamente a quella del tempio denominato, secondo Pausania, di Diana Propilea, che ivi pure esisteva, (44) è

(44) *Paus. Lib.* 1. c. 38.

(43) *Plutarc. in Pericl.* Questo tempio per i misteri che in esso si celebravano, dei quali non era molto lecito il parlarne, si trova perciò solo che per poco descritto dagli antichi. Peraltro venne da Vitruvio annoverato tra i quattro tempj che, per la loro magnificenza, coi nomi proprj dei luoghi erano con grandissima fama celebrati. Ittino, secondo il medesimo Vitruvio, aveva fabbricato la cella di smisurata grandezza per più comodo esercizio dei sacrifizj, senza però alcun colonnato intorno (*Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*) Ma siccome da Plutarco si trova indicato che Corebo fu quello che cominciò a fabbricare il luogo delle iniziazioni in Eleusi, e quindi Metagene e Senocle vi aggiunsero altri ornamenti; così se non si vuole disconvenire sulle osservazioni di questi due celebri scrittori, ci converrà supporre, che Ittino pure, giacchè viveva nella stessa epoca, fosse stato impiegato con Corebo, Metagene e Senocle alla costruzione di questo tempio. Rimase però questo edifizio senza colonnato intorno sino al tempo in cui dominava in Atene Demetrio Falereo, nella qual'epoca fu ridotta da Filone in forma di Prostilo. Siccome poi furono scoperti diversi resti di questo stesso edifizio: così se ne farà meglio conoscere la sua disposizione nel parlar de' tempj nella Parte II, e nella sua particolare descrizione riportata nella Parte III.

stata quasi per intiero riconosciuta nelle scoperte fatte da quelli che in questi ultimi anni si portarono a ricercare le cose degli antichi Greci; e per le belle proporzioni, indicate dagli avanzi che furono ritrovati, si credono innalzati nel tempo in cui fiorivano le arti. Circa nella stessa epoca sembra che venisse eretto il tempio denominato di Nemesi a Ramnunte, siccome lo dimostra principalmente il carattere dei resti della sua architettura che furono ultimamente scoperti, (45) e siccome si deduce da quanto ci riferisce Pausania a tale riguardo, cioè che nel tempio vi stava la statua che fu scolpita da Fidia in quel masso di marmo stesso che i Persiani avevano preparato per farne un trofeo di vittoria, prima della battaglia di Maratona, sulla sicurezza di prendere Atene; (46) percui pare che colla statua venisse nello stesso tempo eretto il tempio, massime che si credeva che questa Dea, secondo lo stesso Pausania, avesse punito il dispregio dei Persiani in tale occasione. Similmente ancora, per opera stata aggiunta nei buoni tempi, si credono essere le colonne unitamente agli altri ornamenti Dorici che furono pure ritrovati nello stesso recinto del nominato tempio di Nemesi, i quali decoravano un'altro piccolo tempio composto coll'antica costruzione Ciclopea, che credesi essere stato sacro a Temide (47). Diverse colonne della creduta costruzione del tempio di Pallade Suniade, che Vitruvio riporta per esempio dei tempj che si dipartirono dalle forme regolari, (48) esistono ancora in piedi in Sunio, e per le loro buone proporzioni dimostrano essere sta-

(45) *Dilettanti The unetited antiq. of Athica ec. c. 2. e seg.* L'achitettura di questi edifizj si fa pure conoscere nelle loro particolari descrizioni.

(46) *Paus. Lib. 1. c. 33.*

(47) *Dilettanti. The unetited antiq. of Athica c. 6. e 7.*

(48) *Vitruv. Lib. 4. c. 7.*

to il tempio eretto nell'epoca quivi considerata, unitamente ai semplici Propilei, che davano probabilmente ingresso al suo recinto (49).

La florida città dei Corintj egualmente, che le città dell'Attica, con splendidi edifizj pare che dopo le invasioni Persiane maggiormente si ornasse, siccome si deduce principalmente dalle descrizioni di Pausania delle opere degne di ammirazione, ch'erano al suo tempo esistenti tanto nella città, che nell'Acrocorinto, di cui alcune sembra che fossero di costruzione anteriore al tempo, in cui venne nella guerra degli Achei la città in gran parte distrutta (50). Osservano molti scrittori poi che i Corintj amavano a preferenza degli altri Greci le arti piacevoli; percui frequenti erano i concorsi solenni di suono e di canto che si davano da essi; ed a tale effetto avevano un teatro, nel quale con conveniente degradata disposizione di vasi di bronzo cercarono di aumentare l'armonia (51).

Avevano gli Spartani quindi innalzato nel loro foro, per onorare la memoria delle gloriose vittorie riportate contro i Persiani, il celebre portico Persiano, chiamato con questo nome, perchè fu eretto colle spoglie prese a costoro, come pure per le statue di marmo rappresentanti i principali Persiani vinti nelle battaglie, che ivi stavano poste, tra le quali si vedevano quelle di Mardonio, e di Artemisia; poichè questa regina, avendo presa parte coi Persiani nella spedizione contro la Grecia, molto si era distinta nella battaglia navale di Salamina (52). Se questo mo-

(49) *Dilettanti. The unetited antiq. of Athica c.* 8.

(50) *Paus. Lib.* 2. *c.* 5. Strabone ancora nel descrivere le nobili opere dei Corintj, aggiunge che ivi ed in Sicione si portarono in grande eccellenza la pittura, la scultura, e le altre consimili arti. (*Strab. Lib.* 8.)

(51) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 5.

(52) *Paus. Lib.* 3. *c.* 11.

numento fu in seguito alquanto ingrandito, e maggiormente ornato, come asserisce lo stesso Pausania, con tutto ciò nella sua primitiva costruzione doveva essere di non poca magnificenza; ed erano in allora le statue probabilmente situate nel modo stesso, come sono quelle del nominato Pandrosio che sta unito ad un fianco dell'Eretteo sull'Acropoli di Atene. A questo proposito Vitruvio, per dimostrare la derivazione della maniera usata dai Greci d'impiegare le statue siccome colonne per reggere il sopraornato degli edifizj, ci racconta che Caria città del Peloponneso per essersi collegata coi Persiani contro la Grecia, dopo che i Greci ebbero intieramente disfatte le armate Persiane, di comun consiglio intimarono la guerra ai Cariatidi; e presa la città, ammazzati gli uomini, ed abolita la cittadinanza, menarono schiave le loro matrone: ma non permisero che deponessero i manti nè gli altri loro ornamenti, acciocchè non solo fossero per una sol volta menate in trionfo, ma con eterna memoria di schiavitù, cariche di somma vergogna, sembrassero pagare il fio per la loro città. Quindi gli architetti, che fiorivano allora, collocarono negli edifizj pubblici le loro immagini destinate a regger pesi, affinchè passasse anche ai posteri la memoria della pena e del fallo dei Cariatidi. Parimenti i Laconj sotto il comando di Pausania, avendo nella battaglia di Platea con poca gente vinto un infinito numero di Persiani, eressero il portico Persiano colle spoglie e prede fatte con lode e valore dei cittadini, per trofeo da tramandare alla posterità, ed ivi collocarono le statue dei prigionieri vestite alla barbaresca che reggevano il tetto; acciocchè restasse così colla meritata vergogna punita la loro superbia, gli inimici si atterrissero dal timore della loro fortezza, ed i citta-

dini risguardando tale esempio di valore, animati dalla gloria, fossero pronti a difendere la libertà. Quindi pure, credeva il medesimo Vitruvio, che molti in seguito usassero delle statue Persiane per sostenere gli architravi, e le cornici; e che così con questi soggetti aggiungessero alle fabbriche eccellenti ornamenti (53). Tale specie di decorazione, oltre di essere stata dedotta dalle cose narrate da Vitruvio, sembra ancora che i Greci l'abbiano in certo modo derivata dalle opere che avevano gli stessi Persiani, nelle quali credesi, dai pochi monumenti rimastici della loro architettura, che fosse un tale uso presso di essi molto comune (54). Inoltre dovettero i Greci averne tratta pure qualche cognizione dalle opere degli Egiziani, che poterono meglio osservare precisamente in questa epoca, allorchè gli Ateniesi inseguirono in Egitto i Persiani, poichè si conosce tuttora dai molti avanzi che ivi rimangono, e segnatamente nella Nubia, (55) che era una tale maniera di decorare gli edifizj ivi molto praticata.

Delfo ed Elide maggiormente si ornarono di ricche ed insigni opere eseguite dai celebri artisti che in tale epo-

(53) *Vitruv. Lib. 1. c. 1.* Nel recinto del tempio di Giove Olimpico in Atene si ammiravano come opere di molto pregio, tre Persiani scolpiti in marmo frigio, e sostenenti un tripode di bronzo. (*Paus. Lib. 1. c.* 18.) Un piccol monumento di questo genere molto interessante si rinviene nel ben cognito Bassorilievo esistente nel museo di Napoli e rappresentante due donne che sostengono un'architravatura, ed una terza avente al disopra un'elegante ornamento, con analoghe iscrizioni; siccome si trova indicato nelle tavole degli ornamenti quivi annessi, e nella sua particolare descrizione. Molti altri esempj di semplici donne Cariatidi, in atto di reggere qualche oggetto, si rinvengono nelle sculture antiche, le quali, benchè disgiunte dai monumenti, di cui facevano parte, ci confermano la comune pratica di decorare in tal modo le più nobili fabbriche, che si era stabilita presso i Greci.

(54) *Le Brun Voyage en Arabie, et Hancarville. Supplemens aux recherches sur l'origine et progrés des arts de la Gréce. Tom. II. Monumens de la Perse.*

(55) *Gau Voyage dans la Nubie. e V. La Grande Description de l'Egypte. Tom. I. II. III. e IV.*

ca fiorivano, le quali vennero dai Greci consacrate a quegli oracoli di Apollo e di Giove, ch'ivi si veneravano, per decima delle vittorie che riportarono a Maratona, a Salamina, e da Platea (56). In tal modo, tra le altre opere, il tempio di Giove Olimpico acquistò maggiori ornamenti colle sculture fatte da Peonio da Mende, e da Alcamene, che ai tempi di Fidia fiorivano, rappresentanti quelle che erano nel frontespizio anteriore, Pelope nel momento di cominciare il combattimento coi cavalli contro Oenamo, e quelle del posteriore la battaglia dei Lapiti contro i Centauri. Ed ancora più questo tempio divenne insigne per la grande statua di Giove assiso sul trono, intieramente fatta di oro e di avorio dal celebre Fidia (57).

Presso Figalia, nel luogo chiamato dagli antichi Basse, non sono molti anni che si è scoperto una nuova testimonianza della perizia nell'arte dell'edificare di Ittino, che da Pericle fu impiegato con Callicrate nella costruzione del grande tempio di Minerva sulla rocca degli Ateniesi; poichè furono ivi rinvenuti molti avanzi del tempio di Giove Epicurio, che Pausania descrive essere stato da questo architetto innalzato, e che siccome il tempio di Giove in Olimpia aveva il tetto di marmo. Aggiunge il nominato descrittore che fra tutti i tempj che possedevano i Lacedemonj, dopo quello di Tegea, dovevasi questo anteporre per la bellezza del marmo con cui era costrutto, e per l'armonia (58). Tra i resti, che sopravanzarono della architettura di questo tempio, si trovarono molti frammenti delle sculture che ornavano l'interno fregio della cella,

(56) *Paus. Lib.* 5. *c.* 23. *e Lib.* 10. *c.* 10. *e seg.*
(57) *Paus. Lib.* 5. *c.* 9. *e* 10. *e Strab. Lib.* 8.
(58) *Paus. Lib.* 8. *c.* 41.

rappresentanti alcune la battaglia delle Amazzoni, ed altre quella dei Centauri; (59) le quali cose ci comprovano la verità del racconto di Pausania, ed accrescono fede alla vantata eccellenza nell'arte di edificare di Ittino, benchè questo tempio, per l'intera disposizione della cella, si allontani dalle più comuni pratiche.

Le altre città della Grecia, ed inspecie Argo, Tebe, Megara, Epidauro, Megalopoli e Sicione, con non minore entusiasmo probabilmente gareggiavano in emulazione nell'ornarsi con nobili edifizj, i quali nell'aumentare la gloria della nazione, servirono ancora ai posteri di esempio per conoscere il puro e nobile modo di costruire introdotto presso i Greci di queste età.

A tale gara, con non inferior decoro, si mostrarono certamente le città degli Jonj dell'Asia Minore, le quali dopo che si furono liberate, col soccorso dei Greci, dal dominio dei Persiani, cercarono di riparare i danni sofferti dalle invasioni, nelle quali quasi tutte le loro case coi loro tempj furono arsi. Riedificarono essi molti edifizj con più nobile architettura di quella, con cui erano stati per l'avanti costrutti, ed anche ne aggiunsero dei nuovi con eleganti proporzioni. In tal modo il celebre tempio di Giunone in Samo, benchè secondo l'asserzione di Erodoto, colle altre cose dei Samj, non venisse danneggiato dall'armata di Dario (60), nuovi ornamenti avrà peraltro acquistata la sua grande struttura. Demetrio e Peonio di Efeso sembra che solo in questa epoca compissero la immensa architettura del tempio di Diana Efesina, cominciata da molti anni avan-

(59) *Stachelbert. Le Temple de Basse; e Lewerston Donaldson. The Antiq. of Athens. Stuart Suppl. Tom. IV.*

(60) *Erod. Lib. 6. c. 2.*

ti da Chersifrone e da Metagene, e portata già a buon grado nel tempo che i Persiani invasero per la seconda volta quelle regioni; poichè per la sua celebrità fu dal comune esterminio salvata (61). La forma di questo antico tempio si trova da Vitruvio determinata essere stata disposta con dupplici peristili nel suo d'intorno, i quali eran formati da otto colonne nelle file della sua larghezza; e di diecisette in quelle della lunghezza, siccome viene prescritto per il Diptero, a quale serve per uno degli esempj riportati nei precetti dati da questo scrittore a tale riguardo, (62) e tratti probabilmente dagli scritti stessi che fecero Chersifrone e Metagene sulla architettura di questo tempio; (63) perciò è da supporre che egli di tale costruzione ne fosse bene informato, e che quelle cose ch'ivi prescrisse dovessero esattamente convenire alla struttura dai nominati architetti diretta .Quindi è che le misure ed il numero delle colonne determinate da Plinio, che coll' altezza prescritta (64) non si possono adattare ad un tempio ottastilo, pa-

(61) *Solin. Polyhist. c.* 43.

(62) *Vitruv Lib*, 3. c. 1.

(63) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(64) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 14. Questa circostanza sembra ancora che si possa comprovare con quanto viene accennato da Erodoto in proposito delle cose straordinarie che vi erano presso i Samj; poichè indica egli essere stato il loro tempio di Giunone il più grande che avessero i Greci sin'allora costrutto.(*Erod. in. Tal.*) E siccome fu ritrovato, dalle osservazioni fatte in questi ultimi anni sulle poche rovine che rimangono di questo tempio, essere tanto in lunghezza, che in larghezza, alquanto minore delle misure prescritte da Plinio per il tempio di Diana in Efeso: (*Leake. Journ. of a tour. in Asia Minor.*) così ci porta a credere che questo tempio di Diana venisse considerevolmente ingrandito nella riedificazione fatta dopo l'incendio di Erostrato molti anni dopo all'epoca in cui visse Erodoto; e che Plinio raccogliesse tutte le particolarità relative all'una ed all'altra costruzione senza distinguere le variazioni accadute. In tal modo il numero delle colonne fatte dai diversi sovrani dell'Asia, che componevano i peristilj della prima costruzione, non viene stabilito. In questo numero però dovevano esser comprese le trentasei colonne, che

re che più si debbano attribuire alla riedificazione fatta dopo l'incendio recato da Erodoto, la quale infatti Plinio potè esaminare ed averne certi dati. La magnificenza con cui questo tempio venne da Demetrio e da Peonio compito fece meritare a tale opera somma celebrità presso gli antichi, e Vitruvio lo considera per il primo dei quattro tempi ornati di marmi, che con grandissima fama furono celebrati coi nomi proprj dei luoghi, per l'eccellenza del lavoro, e per le belle invenzioni di cui erano fregiati (65).

Avevano i Milesj nel tempio di Apollo in Didimi il secondo esempio, che Vitruvio considera tra i quattro tempj che erano sommamente celebrati presso gli antichi. Venne questo dal nominato Peonio, che con Demetrio terminò il tempio di Diana in Efeso, e da Dafni di Mileto riedidificato, (66) nel luogo stesso probabilmente che occupava quello da antichissimi tempi innalzato, e che fu, secondo Erodoto, colla città distrutto da quei Persiani che vendi-

si dicono da Plinio scolpite da Scopa, creduto esser quello stesso scultore che poi fece il tempio di Minerva a Tegea, (*Poleni Saggi dell'Accad. di Cortna Dissert I.*) se però non si vuole eredere col Winkelmann, che la parola in Plinio di Scopa non sia stata trascritta invece di Scapo, con che si verrebbe ad intendere che i fusti di tale determinato numero di colonne erano fatti di un sol pezzo, (*Winkelmann. Storia delle Arti Lib.* 9. c. 2.) quando gli altri di più rocchi saranno stati composti; come se ne ritrovano molti esempj negli altri edifizj dei Greci. Quelle colonne poi che erano fatte di un sol pezzo, se avevano le stesse proporzioni di quelle stabilite da Plinio per la seconda costruzione del tempio, meritavano veramente di essere come grandi opere rammentate. Questa circostanza rende anche più probabile la indicata opinione del Winkelmann, benchè sia molto contrastata; imperocchè non sarebbe stata cosa degna di commemorazione il lavoro dei capitelli Jonici, delle scanalature, o delle basi di tali colonne, come hanno dedotto alcuni moderni scrittori per sostenere l'opinione che fossero tali colonne state scolpite da Scopa; giacchè non si ha esempio, nè si conosce per gli scritti, che i Greci abbiano impiegate le sculture specialmente intorno alle colonne, siccome si trova praticato in alcune colonne onorarie innalzate in tempi posteriori dei Romani.

(65) *Vitruv. Lib. 7. Praef.*

(66) *Vitruv. Loc. cit.*

carono le devastazioni fatte dagli Jonj in Sardi (67). Questa nuova costruzione, siccome si trova confermato, oltre dall'asserzione di Vitruvio, ancora dalle poche colonne che rimangono,(68) fu fatta di ordine Jonico con buona maniera, e con tanta grandezza venne intrapresa la sua struttura, che di poco la cedeva a quella del tempio di Giunone in Samo e di Diana in Efeso: ma non fu terminata se non dopo molti anni, ed ancora non perfettamente, siccome si deduce dalla descrizione di Pausania, (69) e da una parte dei rocchi di colonne ritrovati, nei quali non erano state, come in quelli delle altre colonne, eseguite le scanalature.

Degna di ammirazione, tra quella dei diversi tempj che avevano gli Jonj nelle loro città, doveva essere ancora la bella architettura, con la quale fu edificato il tempio di Minerva Poliade in Priene, siccome ci venne da Pausania designata unitamente a quella dei tre tempj poc'anzi nominati, ed a quella dei tempj di Apollo in Claro dei Colofonj, di Minerva Focease, e di Ercole in Eritre (70). Quindi si conosce dagli avanzi, che ancora rimangono della sua Jonica costruzione, essere stato questo tempio edificato con nobili proporzioni; e benchè fosse di minor grandezza di quello di Diana Efesia, di Giunone in Samo, e di Apollo Didimeo, presentava probabilmente nei suoi semplici peristili, disposti in forma di tempio Periptero, non minor nobiltà, e

(67) *Erod. in Erato e Strab. Lib. 4.*

(68) *Dilettanti Jonian. antiq. Part. I. c. 3.*

(69) *Paus. Lib. 7. c. 5.* Si trova indicato inoltre da Strabone a questo riguardo, che i Milesi, dopo che gli fu abbruciato il loro tempio dall'esercito di Serse, lo riedificarono anche maggiore di tutti gli altri; quindi per tale grandezza era rimasto senza tetto. Il circuito di questo tempio comprendeva tutta l'abitazione di un villaggio, con un bosco magnifico tanto dentro che al di fuori. (*Strab. Lib. 14.*)

(70) *Paus. Lib. 7. c. 5.*

forse maggiore eleganza negli ornamenti Jonici del tempio di Apollo Didimeo. Vi erano inoltre nell'ingresso del suo recinto nobili Propilei, edificati colla stessa maniera Jonica del tempio; (71) per la qual cosa sono questi unico esempio di una tal pratica in questa specie di edifizj, essendo tutti gli altri, che si hanno di Greca architettura, fatti colla maniera Dorica. Fileo, o secondo altro nome Pitio, fu l'architetto di questo tempio, e ne fece la descrizione della sua architettura, (72) che cogli altri tanti scritti di tal genere dei Greci, si è perduta.

Altri esempj della elegante maniera di edificare degli Joni si rinvengono principalmente in quei pochi resti che rimangono del tempio di Bacco a Teo, (73) architettato da Ermogene Alabando con nobile maniera Jonica, Questo architetto edificò pure in Magnesia un tempio in forma di Pseudodiptero sacro a Diana, (74) del quale tra

(71) *Dilettanti Jonian. antiq. Part. II. c. 1.*

(72) *Vitruv. Lib. 1. c. 1. e Lib. 7. Praef.*

(73) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c. 1.* Questo tempio sembra essere stato riedificato dopo che i Tei da Abdera loro colonia di Tracia, ove si erano ricoverati per sfuggire la tirannia dei Persiani, ritornarono ad abitare la città. E quindi prima che il collegio degli artefici delle cose appartenenti a Bacco dalla loro città, ove si era stabilito, si trasportasse in Lebedo. (*Strab. Lib. 14.*)

(74) *Vitruv. Lib. 7. Praef.* Siccome si conosce da Plutarco che Temistocle, allorchè per essersi messo sotto la protezione di Serse gli fu concesso il comando dell'indicata città di Magnesia, unitamente a Lampsaco e Miunte, fece egli edificare in detta città un tempio di Dindimena madre degli Dei, per essere stato da questa Dea prevenuto da un pericolo che gli era stato tramato, e vi creò sacerdotessa la di lui figlia Mnesittolema. (*Plut. in Temist.*) E siccome poi si trova indicato da Strabone, che tale tempio, per essere stata la città in altro luogo trasferita, non esisteva più, ma che invece ne avevano i Magneti nella nuova città edificato un'altro, inferiore bensì in grandezza e nel numero delle offerte a quello di Efeso, ma superiore nelle proporzioni e nell'artifizio, ed anche superava in grandezza tutti gli altri tempj dell'Asia, eccettuato quello di Diana in Efeso, e quello di Didimi. (*Strab. Lib. 14.*) Così venendo a stabilire essere questo secondo tempio quello diretto da Ermogene Alabando, secondo Vitruvio, si deve credere che fosse questo stato edificato unita-

le rovine di questa città sono stati ritrovati molti resti, ammucchiati sul suolo, nelle ultime scoperte fatte da quelli che si portarono a ricercare con somma diligenza le cose degli antichi Greci (75). Maggiori ornamenti dovette acquistare in quest'epoca la grande costruzione dell'Ereo di Samo entro al quale, al dire di Strabone, vi erano molte tavole dipinte, ed allo scoperto vi stavano diverse eccellentissime statue, tra le quali si ammiravano tre colossi scolpiti da Mirone (76). Ci raccontano poi gli antichi scrittori che nel primo anno della XCIII Olimpiade i Rodiani gettarono le fondamenta della nuova città, che divenne la capitale dell'isola, e che fu edificata con bella architettura da Ippodamo Ateniese, (77) il quale altre fabbriche in Atene aveva costrutte. Gnido che aveva due porti, e che colla piccola isola che gli stava dinanzi veniva a formare quasi come una città doppia, presentava pure col suo ben disposto fabbricato buono aspetto; e similmente egual piacevole vista offriva la città di Coo, specialmente dal mare, benchè non fosse molto grande. Così pure erano adorne di nobili edifizj, Alicarnasso, Milasa, Stratonicea, Alabanda, ed ogni altra città dei Greci dell'Asia Minore (78).

mente a quello di Bacco a Teo, dopo che furono intieramente espulsi i Persiani da tale regione, e dopo che gli Jonj si sistemarono di nuovo nei loro stabilimenti. Avevano inoltre i Magneti innalzato nel mezzo del loro foro uno splendido sepolcro a Temistocle. (*Plutarc. in Temist.*)

(75) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor* c. 6.

(76) *Strab. Lib.* 13.

(77) *Diod. Sic. Lib.* 13. Strabone nell'indicare che la nuova città di Rodi fu edificata al tempo della guerra del Peloponneso, ci riferisce pure, per quanto in allora si diceva, che era stata diretta dallo stesso architetto che aveva costrutto il Pireo. (*Strab. Lib.* 14.) Questa città si trova accennata da Diodoro, nel descrivere il lungo assedio di Demetrio, essere stata disposta quasi in forma di teatro (*Diod. Sicul.* (*Lib.* 20.)

(78) *Strab. Lib.* 14. Milasa tra le altre città Greche dell'Asia Minore, offriva

Nel mentre che le città della Grecia Europea, ed Asiatica si adornavano con magnifici edifizj, quelle della Sicilia secondarono le stesse buone disposizioni subito che cominciarono ad esser tranquille per l'alleanza di Terone, sovrano di Agrigento, con Gelone capo dei Siracusani, i quali nel sottrarre le loro città dal giogo dei Cartaginesi, fecero sì che pure le altre dell'isola rimanesser libere nel tempo stesso in cui i Greci vinsero i Persiani a Salamina (79). Mercè la protezione che questi principi accordavano alle

gran numero di maestosi edifizj; poichè le sovrastava al piano, in cui era la città situata, un'alto monte, che somministrava candide pietre di buona qualità. Quindi per tale circostanza, potendo avere comodamente molte pietre per fabbricare, s'innalzarono sontuosi tempj, portici, e simili altri edifizj pubblici in modo non inferiore a qualunque altra città. Però la sua situazione non era molto buona, perchè stava sottoposta all'indicato monte; onde si raccontava che una persona di riguardo su tale proposito dicesse, che colui, il quale aveva edificata questa città, se non ebbe timore doveva pure almeno averne vergogna. (*Strab. Lib.* 15.)

(79) *Siod. Sic. Lib.* 11. c. 6. Gelone, dopo la indicata vittoria fece mettere a parte tutto ciò che vi era di più prezioso fra le spoglie prese ai Cartaginesi con disegno di ornare i tempj di Siracusa. Del rimanente ne fu nna gran parte distribuita ai tempj d'Imera; e cogli schiavi che furono conceduti alle diverse città, si fecero terminare molte fabbriche ed opere pubbliche. Gli Agrigentini, che ne avevano ottenuta la maggior parte, si servirono di essi per ornare la loro città; e li impiegarono in specie a cavare ed a tagliare pietre, colle quali furono inseguito innalzati grandissimi tempj agli Dei. Costrussero inoltre alcune chiaviche sotterranee per lo scolo delle acque fuori della città. Questa operazione, benchè vile per se stessa e per il suo oggetto, era peraltro degna di essere ammirata per la solidità e per la grandezza. L'inventore ossia l'architetto che diresse l'opera chiamato Feace, meritò che si dicessero Feaci dal suo nome i condotti di questa specie. Questo Feace non sembra però che si possa considerare l'inventore delle descritte chiaviche sotterranee eseguite in Siracusa, come si trova indicato da Diodoro, ma solo il direttore di tali lavori, e che per il merito dell'invenzione fossero questi chiamati dal nome Feaci. Imperocchè i Romani sino dal tempo dei Tarquinj avevano intrapreso ad eseguire la grande e ben nota Cloaca Massima, che sboccava nel Tevere, siccome si è indicato nell'epoca antecedente. Che poi questo Feace avesse, dirette altre opere in Siracusa, non è ben noto. Gli Agrigentini fecero pure scavare una peschiera pubblica di cento e venti cubiti di profondità e di sette stadj di giro. Fecero in essa poi colare le acque dei fiumi e delle fontane, e ne formarono un'ampio ed ammirabile vivajo.

arti ed alle scienze, s'innalzarono nobili edifizj, dei quali ci sono stati conservati molti resti; e ci dimostrano questi essere la maniera Dorica, con cui furono costrutti, molto somigliante a quella che era in uso nella Grecia propria. In Siracusa specialmente, dopo la grande vittoria ottenuta, Gelone rivolgendo ogni pensiero e cura nell'edificare nobili edifizj, e servendosi per supplire alla spesa della preda fatta ai nemici, fece tra le altre opere innalzare grandi e magnifici tempj in onore di Cerere e di Preserpina. Mandò egli in Delfo un grande tripode in oro; e cominciò a fare edificare in Etna un tempio in onore di Cerere alla nuova Luna: ma per la di lui morte, restò quest'opera imperfetta. Jerone succeduto nel governo di Siracusa a Gelone, fece continuare molte fabbriche in detta città, ed edificò Catania (80). Gli stessi Siracusani in memória di essersi liberati dalla tirannia di Trasibulo, innalzarono monumenti in onore di Giove Liberatore (81). Venendo in tale epoca i nuovi abitanti di Catania scacciati da Ducezio capitano dei Siculi, edificarono questi un'altra città chiamata Ennesia, e detta quindi Etna. Lo stesso Ducezio poi, dopo di aver raccolte molte ricchezze dalle città federate, fece edificare

(80) *Diod. Sic. Lib.* 11. *c.* 8. I Siracusani dopo la morte di Gelóne, per rispetto a' suoi grandi meriti, innalzarono nel campo, ove egli venne sepolto, secondo le leggi del paese, un nobilissimo sepolcro con eccellenti materiali; ed in esso fu scolpito il nome di Gelone cogli ornati di tutti i suoi titoli. Similmente si prestarono a Jerone, ch'era succeduto nel governo di Siracusa a Gelone, molti onori in Catania, ove egli morì e fu la lui memoria per più titoli ivi celebrata; perchè egli era stato veramente il fondatore di quella città.

(81) *Diod. Sic. Loc. cit.* I Siracusani dopo che ebbero scacciato Trasibulo per le di lui crudeltà, il quale era succeduto nel dominio a Jerone, decisero d'innalzare di comun sentimento una grande statua, o colosso, in onor di Giove Liberatore, ed ordinarono che si celebrassero ogni anno solenni sacrifizj alla Libertà, e che si esponessero onorevoli giuochi con grandi premj per quel giorno, in cui avevano discacciato il tiranno, e liberata la patria.

in un piano Nea sua patria, trasportandola dal luogo ove primieramente stava situata; e similmente vicino al celebre tempio degli Iddii Palici, fece fabbricare un'altra città non ignobile, la quale dal nome del vicino tempio, Palica fu detta (82). Queste sono le cose più interessanti per l'arte dell'edificare, che succedettero in Sicilia tra la prima e la seconda guerra dei Cartaginesi, le quali furono secondate da prosperi avvenimenti derivati tanto dalla vittoria sopra indicata, quanto da quella ottenuta sopra gli Ateniesi, che ivi si trasportarono con molte navi per sottoporre l'isola al loro dominio.

Nella seconda guerra, che i Cartaginesi fecero ai Siciliani, soffrirono primieramente gravi danni i Selinuntini; poichè venne dal primo Annibale la loro città quasi per intiero distrutta. Rimangono pur tuttavia grandi resti di alcuni loro principali edifizj; e sono questi certissimi testimonj, onde comprovare la celebrità che avevano in tale epoca acquistata i Selinuntini nell'arte di fabbricare in specie. Consistono questi principalmente in avanzi di due grandi tempj che stavano posti sulla loro Acropoli, di un altro anche più grande, denominato di Giove Agoreo, e di uno piccolo che ora vien detto di Empedocle, e che si rende celebre per il modo con cui erano colorite le sue parti (83).

(82) Il tempio dei Palici era molto celebre presso gli antichi per il grande credito, che si prestava alle acque calde che scaturivano da alcune profonde cave ivi situate; poichè credevasi che queste facessero conoscere gli spergiuri. Stava collocato questo tempio nel piano di un'amenissima campagna, ed aveva grandi portici con tutti gli ornamenti esteriori che gli convenivano. La nuova città di Palica, dopo di essere stata cinta con forti mura, crebbe ben presto in grandezza, tanto per moltitudine degli abitatori, quanto per ricchezza e potere: ma una tale prosperità ebbe breve durata.

(83) *Hittoff et Zant. Architec. Ant. de la Sicile*; e *Wilkin. The antiq. of Magna Graecia c.* 4. Selinunte fu soggetta ad un tale tristo avvenimento circa due-

Quindi Imera, che giunta era pure ad ottenere molta opulenza e magnificenza nei suoi fabbricati per le spoglie prese ai Cartaginesi, fu pure in questa seconda guerra grandemente danneggiata; imperocchè fu primieramente messa a fuoco, e poi dai fondamenti in gran parte distrutta (84). Presso gli Agrigentini, quantunque le grandi devastazioni che fecero i Cartaginesi, allorchè ritornarono per la seconda volta in quest' isola, rimanevano ancora ai tempi di Diodoro molti contrassegni della opulenza, che erano giunti ad acquistare in quest'epoca, specialmente nella struttura dei sacri tempj e sopratutto in quello di Giove Olimpico, il quale, secondo egli, chiarissimo argomento somministrava della loro magnificenza (85). Alla costruzione di questo

cento quaranta anni dopo la sua edificazione, nel qual periodo di tempo aveva acquistata progressivamente maggior opulenza. Venne in seguito di nuovo abitata da quei pochi che si salvarono dall'eccidio: ma essendo essi soggetti ai Cartaginesi, le loro cose non poterono più prosperare, e si mantennero in poca considerazione sino a tanto che fu la loro città di nuovo distrutta.

(84) *Diod. Sic. Lib.* 13.

(85) *Diod. Sicul. Loc. cit.* Gli Agrigentini per la fertilità del loro paese inspecie, avevano acquistata somma opulenza, e lo stato di prosperità in cui essi si trovavano all'epoca della terza venuta dei Cartaginesi nell'isola, si dimostra da Diodoro essere stato florido; poichè per il commercio, che facevano con Cartagine dei frutti del loro paese, si erano grandemente arricchiti, e le facoltà loro erano di molto accresciute per il grande guadagno che essi ritraevano. E vi erano ancora al tempo, in cui viveva questo scrittore, molte memorie e contrassegni di tale loro ricchezza, e potere; imperocchè le belle e maravigliose fabbriche che vi erano rimaste, e gli ornamenti dei tempj, ed inspecie di quello di Giove, erano chiari testimonj della nobiltà, della grandezza e della magnificenza di tale città; benchè gli altri edifizj tutti parte fossero dagl'incendj danneggiati, in modo che avevano perduta tutta la loro bellezza, e parte per intiero distrutti, per cagione dei saccheggi che ebbe questa città a soffrire, e per le tante volte che fu presa colla forza dell'armi. Inoltre allorchè già si era dato ordine di ricuoprire la parte superiore del tempio di Giove Olimpico, e comporvi il tetto, sopravennero i Cartaginesi, i quali tolsero ad essi ogni mezzo onde poter condurre a termine questa grande opera. E dopo tale epoca, non ebbero mai più gli Agrigentini tante ricchezze, nè tanta forza, onde poter condurre a compimento gli edifizj già cominciati. Quindi Diodoro descrive a lungo tutte le

tempio credesi che gli Agrigentini avessero posto mano sino dal tempo, in cui Terone teneva il loro governo, (86) e si trova asscrito da Diodoro che di tanta grendezza la intrapresero che sorpassava tutte quelle degli altri tempj che erano nella Sicilia; ed anche paragonare si poteva, per riguardo alla sua grande elevazione, a qualunque altra di tali edifizj che esistevano fuori di essa, benchè non gli fosse questo tempio avvenuto di giungere alla sua perfezione; poichè allorquando stava per ultimarsi venne interrotta la costruzione dalla guerra che portarono per la terza volta i Cartaginesi nella XCIII Olimpiade, i quali distrussero la città con tutti gli edifizj che l'adornavano (87). I pochi resti che ora rimangono di questa grande fabbrica, se c'indicano non troppo buone proporzioni, e nella intiera struttura simmetrie poco confacenti alla bella architettura Greca, visibili contrassegni di grandiosità ci fanno questi però conoscere. Quindi i rocchi delle colonne scoperti ci confermano la circostanza indicata da Diodoro, che nelle loro scannellature vi si potesse adattare un corpo umano. Sorpassavano queste colonne in grandezza forse tutte quelle che i Greci nei loro edifizj avevano sin'allora

parti dell'indicato gran tempio di Giove, che noi esamineremo più a proposito nel parlare dei tempj Pseudoperitteri in specie nella seconda Parte, e nella sua particolar descrizione riferita nella terza Parte. Vi era inoltre fuori della città il gran lago, o peschiera, fatta in specie coi prigionieri presi ai Cartaginesi, allorchè furono intieramente vinti da Gelone, siccome abbiamo poc'anzi accennato. Potevano ancora servire di testimonio, per dimostrare la ricchezza e potenza degli Agrigentini, gli ornamenti dei loro sepolcri, i quali erano stati edificati con sontuosità inestimabile. In tale proposito altre cose si trovano riferite da Diodoro, le quali non risguardando particolarmente l'arte dell'edificare, si tralasciano di riportarle

(86) *Winkelmann. Osservaz. sul tempio di Girgenti. Storia dalle Arti ec. Tom. III. Willkin. antiq. of Magna Graecia c. 4. Donaldson in Stuart. Antiq. of Athens. Suppl. Tom. IV. e Klenge Der Temple des Olymp. Jupit. zu Agrigent.*

(87) *Diod. Sic. Lib.* 13. *c.* 24.

innalzate. In Agrigento considerabile resto esiste tuttora di gran monumento sepolcrale, creduto essere quello che gli Agrigentini eressero a Terone, dopo la di lui morte, accaduta nella Olimpiade LXXVII, (88) per onorare le di lui buone qualità che dimostrò nel tempo in cui tenne il governo sopra di loro. Quattro colonne Joniche innalzate sopra di un alto basamento ne formavano il principale ornamento. Il sopraornato di maniera Dorica che gli fu sovrapposto, ci fa credere essere l'architetto, che ne diresse la costruzione, poco istrutto nel puro stile dell'arte di edificare dei Greci. Raccontasi poi che i Cartaginesi allorchè cominciarono a porre mano per distruggere questo monumento, spaventati da un fulmine, che cadde dal cielo, lo lasciassero salvo in mezzo alle rovine delle altre fabbriche (89). I resti del tempio denominato della Con-

(88) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia c. 2. e Pancrazi. Le Antic della Sicilia Tom. I.*

(89) *Diod. Sic. Lib.* 13. Tanta fu grande la strage e la distruzione che fecero i Cartaginesi, allorchè presero Agrigento, che vennero interamente uccisi quei pochi abitanti che vi erano rimasti, e tutti i loro tempj coi loro principali edifizj in gran parte distrutti. Quindi un certo Gelia, che era tenuto per ricchissimo sopra tutti gli altri cittadini, vedendo tanto disastro e disprezzo che facevano i Cartaginesi delle cose sacre, chiusosi nel tempio di Pallade coi suoi compagni, ed appiccatovi il fuoco, volle ivi ardere insieme coi ricchi doni che erano stati agli Dei consacrati. Avendo Amilcare, capitano dei Cartaginesi, i tempj di questa città e le case tutte saccheggiate, ed ogni cosa posta a ruina, raccolse tanta preda, quanta si poteva immaginare che ne contenesse una città abitata da circa duecentomila persone, e non mai molestata per l'avanti nelle sue ricchezze: ma che anzi aveva sempre acquistata maggiore opulenza. Ivi vi erano moltissime variate pitture, e statue senza numero, che con arte suprema, e bella imitazione erano state fatte. E tutte quelle opere che più belle erano giudicate, e considerate di maggior prezzo, furono mandate a Cartagine dai vincitori. Similmente venne spogliata Gela che pure in grande opulenza era giunta, ed i principali edifizj distrutti. (*Diod. Sic. loc. cit.*) Queste cose si considerano da alcuni scrittori moderni essere state non poco nobilitate da Diodoro, che era Siciliano, onde rendere più celebre la sua patria. Ma dalle stesse guerre che portarono più volte i Cartaginesi e gli Ateniesi nell'isola, si può in certo mo-

cordia, e di quello di Diana Lucina, che ivi rimangono in gran parte conservati, ci presentano migliori esempj della perizia nell'arte di edificare degli Agrigentini. Le simmetrie di questi tempj disposte in forma di Periptero, e le proporzioni delle colonne Doriche che ne formavano i peristilj, si rassomigliano alquanto a quelle degli edifizj innalzati nella Grecia nel tempo in cui le arti fiorivano. Molte di queste fabbriche, che adornavano Agrigento, credesi che venissero dirette da quel Feace, il quale, secondo Diodoro, aveva impiegato gran numero dei Cartaginesi fatti prigionieri da Gelone per formare quei condotti sotterranei, che ivi erano chiamati Feaci dal suo nome (90).

In Siracusa, nel tempo che Dionigi si era usurpato il sommo potere, si dovettero innalzare molte opere, ed in specie diversi recinti di grandi mura. Imperocchè dopo che egli ebbe conchiusa la pace coi Cartaginesi, fece fortificare l'isola che stava avanti Siracusa, separandola dal resto della città; e sopra le mura fece innalzare altissime torri in quei luoghi, ove parevano a proposito. Vicino a tali fortificazioni fece fabbricare molte botteghe e banchi per le mercanzie; e quindi vi aggiunse larghi portici, affinchè sotto di essi vi si potessero capire molte persone. Dentro tale recinto di mura fece inoltre costruire una rocca, e col muro di questa fabbrica abbracciò l'arsenale del porto minore, detto Laccio. Quindi avendo Dionigi preso in considerazione quanto avevano fatto gli Ateniesi nel tirare le lunghe

do comprovare il vantato stato di opulenza, in cui si trovavano i Siciliani di quest'età; giacchè non sarebbe stato tanto contrastato il dominio del loro paese, se non fosse stato florido; nè essi avrebbero sostenute le stesse grandi guerre, se non avessero avuto i mezzi.

(90) *Diod. Sic. Lib.* [illegible] A riguardo di Feace e delle sue opere si vegga l'antecedente nota 79.

mura, che univano il Pireo cogli altri porti alla città, si decise di fare in Siracusa altra simile opera per cingere di mura quei luoghi dove erano soliti i Siracusani tenere quelle adunanze, che erano chiamate Epipole. E per fare che tale opera si portasse a termine colla maggior sollecitudine impiegò grandissimo numero di lavoranti, assistendoli soventi egli stesso; percui si racconta che fu compita nel breve tempo di venti giorni. Quindi se si considera la somma lunghezza del muro eseguito per cingere la detta località, che si dice essere stato di trecento stadj, e la grandezza di tale lavoro, poichè fu fatto il muro di molta altezza e con pietre squadrate, si deve tenere l'esecuzione di quest'opera veramente come ammirabile e straordinaria (91). Molte al-

(91) *Diod. Sic. Lib.* 14. *c.* 8. Per compire l'indicata opera con maggior sollecitudine si credeva che fossero da Dionigi stati scelti incirca sessantamila lavoranti tutti abili e di molta forza, ai quali venne ripartito il lavoro. Ed acciocchè fosse il muro tirato eguale e costruito con esattezza, egli pose alla direzione del lavoro per ogni stadio di lunghezza un'architetto. Volle poi che i maestri fossero ripartiti a jugeri, fissandone per ogni jugero duecento, i quali furono scelti dalla turba più vile, e dovevano star sempre presenti a coloro che lavoravano. Era poi grandissimo il numero di coloro che, oltre ai suddetti, erano impiegati parte a scavare le pietre, e parte a squadrarle. Stavano in pronto sempre in luoghi opportuni seimila paja di buoj per trasportare le materie al lavoro. Doveva in vero, come osserva Diodoro, apportare ai risguardanti tutti non poca maraviglia una moltitudine così grande di lavoranti insieme raccolti, e di assistenti, che tutti facevano a gara di sollecitare il lavoro che gli era imposto e di portarlo a termine. Ed anche Dionigi, stando di continuo per il lido, si presentava a tutti i lavoranti, e li sollecitava nel lavoro, confortando alcuni, ed altri riprendendo. Proponeva oltre a ciò spesso grandi doni a coloro che in avanzare il lavoro si distinguevano; ed altri premj poi agli architetti, ed agli artefici separatamente; come pure altri agli assistenti, ed agli operai, onde non vi era alcuno che avesse punto di tempo da poter tralasciare il lavoro. Lo stesso Dionigi, andando ogni cosa giornalmente esaminando e facendosi vedere da tutti i lavoranti, si metteva persino a lavorare in luogo di alcuno che si trovava stanco. Onde quest'opera per la gara dei lavoranti si veniva molto sollecitando, ed anzi per maggiormente avanzare il lavoro vi erano alcuni che lavoravano oltre del giorno, per buona parte della notte ancora. Tanto era grande l'ambizione, che nel popolo era entrata, per vedere quest'opera portata a compimento. Laonde si credeva che tale

tre opere si narrano essere state fatte da Dionigi in Siracusa, delle quali peraltro non rimangono più traccie (92). Il resto più insigne che sopravanza in Siracusa degli antichi edifizj, è quello consistente in alcune colonne Doriche, che si credono avere appartenuto ad un tempio consacrato a Minerva (93).

Con questi monumenti e con altri pochi che vi sono nelle altre regioni della Sicilia, maggiormente danneggiati dalle ingiurie del tempo e degli uomini, si puol conoscere con quale magnificenza quelle diverse città si ornassero con nobili edifizj. E dalla maniera Dorica generalmente praticata nelle diverse costruzioni, pare potersi dedurre che i Siciliani cercassero d'imitare più lo stile con cui le fabbri-

lavoro fosse stato terminato in venti giorni, e che il muro eseguito fosse lungo trecento stadj, molto alto, e costrutto con buoni materiali bene assestati in opera, che lo rendevano molto solido ed inespugnabile. Vi erano pure spesse torri, molto alte e sporgenti in fuori, le quali tutte erano edificate con pietre ben lavorate e tirate in quadro (*Diod. Loc. cit.*) Se veramente quest'opera fu eseguita nel breve tempo indicato, ed era della lunghezza di trecento stadj, doveva sorpassare in estensione le lunghe mura del Pireo, come pure nella brevità del tempo impiegato nell'esecuzione: ma era però inferiore nella grossezza de' muri, poichè furono quei di Atene fatti di tanta larghezza che vi potevano passare sopra due carri. (*Tucid. Lib.* 1.)

(92) Nel grandissimo apparecchio, che fece Dionigi per la guerra contro i Cartaginesi, raccolse un' infinito numero di artefici da diversi paesi della Sicilia e dell' Italia ancora, e con questi aveva riempiti non solamente i luoghi posti avanti ai tempj ed ai portici, mentre lavoravano, ma pure tutti i portici dei fori stessi; nè si trovava in Siracusa in allora alcun luogo che fosse rimasto vuoto. In tale occasione fece Dionigi fabbricare con grandissima spesa un'arsenale nel circuito, che era intorno a quel luogo che si chiamava Porto; e fece ristaurare l'arsenale che vi era già edificato

(93) *Willkin. Antiq. of Magna Graecia c.* 2. Molti monumenti, che stavano intorno Siracusa, furono rovinati dai Cartaginesi comandati da Imilcone, allorchè stabilmente si accamparono presso la città, dopo di avere spianate le mura, e distrutti gli edifizj di Messina. In tale occasione furono inspecie distrutti i sepolcri di Gelone e di Demareta sua moglie, che con maraviglioso artifizio erano stati fabbricati, e furono saccheggiati i tempj che stavano in quel d'intorno, e principalmente quello di Proserpina. (*Diod. Lib.* 14.)

che della Grecia propria si ergevano, di quello che comunemente era adoperato dagli Jonj nelle costruzioni dei loro edifizj. Però presso i Cartaginesi, si ammiravano intorno al loro principale porto, ed all'isola che stava avanti la città molte colonne Joniche per le stazioni delle navi, che presentavano l'aspetto di un continuato portico. Questa circostanza narrata da Appiano e tratta evidentemente dagli scritti di Polibio, ci fa conoscere che in Cartagine si praticava di costruire alla maniera Greca, ed in specie alla Jonica, che era l'architettura più comunemente praticata dagli Asiatici, da dove si consideravano essere derivati i Cartaginesi. Conservando poi essi comunicazione coi Siciliani avranno pure secondate incirca le stesse pratiche in questa arte, mentre nelle altre regioni dell'Affrica seguivano generalmente lo stile dell'edificare degli Egiziani.

Nelle città dell'Italia, che dalle colonie Greche furono popolate, o da principio fondate, le arti con non minor emulazione dei Greci e degli Joni, nell'epoca quivi considerata, si dovevano coltivare. Relativamente all'arte di edificare ne danno visibil prova principalmente le grandi fabbriche che esistono tuttora in gran parte conservate nella antica Pesto, delle quali la maggiore è un tempio creduto essere stato dedicato a Nettuno, siccome a tale divinità era stata la città dai Sabariti consacrata (94). Questo tempio per la sua forma Ipetrale, e per la disposizione dei peristili, tanto esterni che interni ordinati colla maniera Dorica con sei colonne nelle fronti, doveva alquanto rassomigliare alla struttura del tempio di Giove in Olimpia, chè di consimile forma ci viene da Pausania descritto (95). Le

(94) *Paoli. Antic. Pestane e Willkn. Antiq. of Magna Graecia,*
(95) *Paus. Lib.* 5. *c.* 10.

basse proporzioni Doriche, con cui quelle fabbriche tutte sono costrutte, indussero alcuni a credere, che appartenessero a grande antichità (96): ma avendo riguardo alla delicatezza degli ornamenti che sono scolpiti nel di sotto dei capitelli, tanto del tempio di Nettuno, che nelle colonne del portico, e per il maggior numero di scanalature, che si vedono incavate nelle colonne esteriori del nominato tempio di Nettuno, di quanto comunemente i Greci usassero di fare anche nel tempo in cui le arti fiorivano, c'induce a credere quegli edifizj essere stati innalzati in tempo, se non eguale a quello in cui Pericle ornava Atene con sontuose fabbriche, almen di poco anteriore. In Velia, Elea degli antichi, edificata nello stesso golfo di Pesto dai Focesi espulsi da Arpago capitano di Ciro, (97) esistono ancora resti di edifizj di Greca architettura, eretti forse poco dopo la fondazione della città. Si hanno poi molte prove delle opere, che si fecero secondo lo stile dell'arte Greca nelle altre città della Magna Grecia situate lungo la stessa parte del lido Mediterraneo, tra le quali si distinguevano Cuma, Pozzuoli, Nola, Erculano, e Pompei. Se le opere di architettura inspecie, ivi innalzate, non eguagliavano nella purezza dello stile, nella eleganza delle proporzioni, e nella ricchezza dei marmi quelle che si facevano nel medesimo

(96) *Paoli. Dissert. sull'architettura antica. Presso Winckelmann. Storia delle arti ec. Tom. III.*

(97) *Strab. Lib.* 6. La fondazione di Elea si calcola essere accaduta in circa nell'ultimo anno della Olimpiade LXI. E siccome era questa l'epoca in cui si soleva edificare con eleganza, e purezza di stile: così è da credere che la città sia stata ordinata con buone disposizioni, e con fabbricato di belle proporzioni. Questa città benchè fosse stata posta in un terreno sterile, aveva con tuttociò, secondo lo stesso Strabone, buone istituzioni, le quali furono ordinate inspecie da Parmenide, e da Zenone filosofi Pitagorici. Quindi per il molto commercio che ivi si faceva, si mantenne l'opulenza, e per conseguenza la ricchezza negli edifizj.

tempo nelle città principali della Grecia e della Jonia, ove le arti ebbero maggiori mezzi di essere promosse, come si puol in certo modo comprovare confrontando per esempio le proporzioni Doriche degl' indicati edifizj di Pesto con quelle del Partenone; nella esecuzione del lavoro però e nelle altre arti, non saranno state le città dell'Italia di molto inferiori alle Greche, come lo dimostrano le molte opere segnatamente in bronzo, in plastica ed in vasi dipinti, che si rinvengono nelle indicate città della Magna Grecia, nelle quali cose somma eccellenza avevano acquistata. Quindi col mezzo delle ultime scoperte fatte sempre più si conosce la rassomiglianza che hanno tali opere con quelle che si facevano in Grecia.

Tra le città che erano situate lungo l'altra spiaggia della Magna Grecia rivolta verso l'Adriatico, Crotone acquistò anche maggiore opulenza dopo che ebbe vinta e distrutta la effeminata Sibari, e perciò dovette acquistare anche maggior magnificenza nei suoi fabbricati (98). Dopo di essere stata riedificata, e di nuovo in breve spazio di tempo distrutta, la città di Sibari, sorse sotto la protezione degli Ateniesi inspecie in tale regione, ove esisteva una fontana detta Turia, una nuova città, che dal nome di questa stessa fontana fu chiamata Turio. Tosto che la località prescelta fu cinta dagli edificatori con mura, la divisero per la sua lunghezza in quartieri con quattro larghe strade e luoghi per il mercato, e chiamarono queste l'una col nome di Ercole, l'altra con quello di Bacco, la terza fu

(98) Cinquantotto anni dopo che Sibari fu intieramente spianata da'Crotoniani, un certo Tessalo unitamente ad alcuni suoi compagni avendo raccolto quei pochi che rimanevano del paese distrutto, fece di nuovo edificare tale città dai fondamenti. E per la fertilità del paese in breve tempo riacquistò molte ricchezze: ma dopo sei anni fu di nuovo la città distrutta dagli stessi Crotoniani. (*Diod Sic. Lib.* 11).

detta Olimpiade, e la quarta la distinsero col nome di Venere. Per la larghezza poi fecero tre strade, a ciascuna delle quali diedero in particolare i nomi dell'Eroe, di Turio, e Turino. Gli spazj che rimasero tra queste li destinarono per le case. Per una tal distribuzione pareva che la città fosse reuscita veramente bella, e con mirabile arte costruita (99). Questa nuova città unitamente ad Eraclea, che fu pure in quest'epoca edificata, allorchè fecero la pace i Terentini coi Turj, e con Cleandria Spartano, e dopo che si accordarono di abitare insieme tale città, e come pure Reggio, e Taranto particolarmente, dovevano in questa prospera circostanza essersi adornate con nobili e sontuosi edifizj, prima che venissero in gran parte danneggiate dalla guerra che vi portò Dionigi Tiranno di Siracusa (100).

Presso le altre nazioni, che figuravano maggiormente in quest'epoca nell'Italia, come era la Etrusca, e la Romana particolarmente, non abbiamo chiare notizie per conoscere che s'innalzassero grandi edifizj. Imperocchè essendo stati questi popoli molto intenti alle cose delle armi, per le diverse guerre che si fecero tra loro stessi e cogli stranieri, poterono occuparsi solo per poco delle arti, e questa circostanza fu più sensibile pei Romani, che molte guerre promossero

(99) *Diod. Sic. Lib.* 12.

(100) Allorchè Dionisio ebbe preso Reggio e peranche la forte Rocca di Crotone si rivolse a spogliare il ricco tempio di Giunone Lacinia, di cui ne abbiamo nell'antecedente capitolo fatta menzione; ed il ricchissimo Peplo donato da Alcistene Sibarito al medesimo tempio, si credeva essere stato innallora venduto ai Cartaginesi per centoventi talenti. (*Arist. apud. Athens. Lib.* 11.) Pochi resti esistono ancora di questo tempio nel luogo ora detto CAPO DELLE COLONNE, ed indicano questi essere stato l'edifizio ordinato colla stessa maniera Dorica adoperata comunemente dai Greci. *Saint Non. Voyag. pittoresq. des Royaumes de Naples et de Sicile.*) Nel luogo occupato dall'antica Metaponto pure si sono ultimamente scoperti diversi frammenti degli edifizj che l'adornavano, ed inspecie delle tegole di uno dei suoi principali tempj, le quali erano dipinte a varj colori.

ai vicini popoli, e ne ebbero a sostenere essi varie contro quei Galli che invasero il loro paese. Pertanto onde indicare quivi in certo modo, come fossero stati notabilmente arricchiti gli edifizj degli Etruschi inspecie, osserveremo solo che, allorquando Dionisio Tiranno di Siracusa, si rivolse verso il paese dei Tirreni per saccheggiare il tempio che era in Agilla vicino all'arsenale, chiamato volgarmente Torre, trovò questo edidzio molto ricco, e tutto ornato di preziosissimi doni; onde egli potè ivi prendere tanti oggetti che si giudicarono valere mille talenti (101). Similmente maggiori ornamenti dovettero acqnistare gli edifizj che i Focesi, stabiliti in Marsilia, eressero principalmente a Diana Efesina; ed in tale loro stabilimento le arti Greche convien credere che maggiormente si consolidassero e si propagassero nei paesi circonvicini; imperocchè tutte le altre istituzioni, che ivi si stabilirono, furono ordinate secondo quelle della Grecia e più particolarmente secondo quelle della Jonia, d'onde i Focesi si dipartirono (102). Quindi da ciò si puol dedurre che i loro edifizj fossero ivi stati innalzati secondando più lo stile della maniera Jonica, che della Dorica più comunemente stabilita nella Grecia propria.

L'idea che ora possiamo formarci della magnificenza e della eleganza, con cui trattarono l'arte di edificare tanto i Greci Europei che gli Asiatici, verrà anche più ad accrescersi se ci facciamo per poco a considerare quelle grandi opere di scultura, che in quest'epoca venivano con molta nobiltà innalzate, e che facevano il principale ornamento dei più distinti edifizj sacri, come ne offrivano esempio, la grande statua di Minerva posta nel Partenone degli Ateniesi, quella

(101) *Diod. Sic. Lib.* 15.
(102) *Strab. Lib.* 4.

di Giunone nell'Argolide, quella di Esculapio presso gli Epidauri, quelle delle grandi Dee in Megalopoli, ed altre colossali immagini delle divinità, a cui erano consacrati i diversi principali tempj dei Greci, le quali furono eseguite tutte con somma abilità e puro stile intieramente in oro ed in avorio, siccome si trovano in particolare rappresentate nelle descrizioni che principalmente il Pausania ci trasmise (103). Inoltre potremo prendere anche maggior conoscenza della nobiltà, colla quale furono adornate le fabbriche più distinte dei Greci di quest'età, nel considerare quelle opere che furono scolpite in marmo da Fidia e dai suoi emuli,

(103) *Paus. Lib.* 5. c. 10. *Lib.* 1. c. 24. *Lib.* 2. c. 18. *Lib.* 2. c. 27. *e Lib.* 8. c. 31. Pertanto onde darne quivi una semplice idea del modo come erano state riccamente composte queste celebri statue, trascriverò ciò che si trova riferito da Pausania a riguardo della statua di Giove in Elide, la quale si considera essere stata quella che in tal genere fu più comunemente celebrata. La statua del Nume, fatta di oro e di avorio, stava assisa sopra un trono nel tempio sull'Alti; una corona che imitava i rami di olivo gli stava sul capo; nella destra teneva la Vittoria fatta pure di oro e di avorio, ed aveva questa una benda con una corona sul capo; e nella sinistra il Nume teneva uno scettro assai grazioso adornato dei varj colori di tutti i metalli, e sulla sommità vi stava un'aquila. I calzari ed il manto erano di oro, e nel manto vi stavano effigiate a rilievo piccole figure, fiori e gigli. Il trono poi era variatamente composto di oro, gemme, ebano, ed avorio; e vi erano ancora promiscuamente dipinti animali, e scolpite statue. Nei quattro piedi di questo trono vi stavano quattro Vittorie in atteggiamento di danzatrici, e due altre dove appoggiavano i piedi. Sopra ambedue i piedi d'avanti vi erano altre figure, e similmente nelle traverse che collegavano i detti piedi. Reggevano il trono, oltre i quattro descritti piedi, altrettante colonne. Intorno al medesimo trono vi erano ripari, per impedire che alcuno si avvicinasse. Quindi molti altri ornamenti si vedevano scolpiti da Fidia, ed altri dipinti da Paneno di lui fratello, che rendevano quest'opera sommamente ammirabile. (*Paus. Lib.* 5. c. 10.) L'altezza di questa figura, che per rispetto agli altri grandi pregj non venne indicata da Pausania, si trova in certo modo stabilita da Strabone nel dire che, quantunque il tempio fosse grandissimo, gli pareva con tuttociò che l'artefice avesse errato nella proporzione del simulacro; poichè stando questo a sedere con la sommità del capo toccava quasi il tetto. (*Str. Lib.* 8.) Gl'indicati celebri simulacri si trovano nobilmente rappresentati a seconda delle descrizioni di Pausania, dal Quatrèmere de Quinci, nella sua grande opera intitolata *Le Jupiter Olympien, ou l'art de la sculpture antique.*

e che erano poste nei frontispizj, nei fregi e nelle altre parti principali dei tempj; siccome ne presentano sicure prove i resti delle sculture che adornavano inspecie il Partenone degli Ateniesi, ed il tempio di Apollo Epicurio dei Peloponnesi, le quali opere, benchè a noi pervenute frammentate e consunte, formano tuttora l'ammirazione di tutti i conoscitori dell'arte. Quindi l'effetto che tali opere dovevano produrre negli edifizj si presenta nell'immaginazione sotto un'aspetto sommamente nobile e grande. La semplicità poi, la ragionevolezza, ed insieme l'eleganza, con cui questi edifizj erano composti, facevano probabilmente che le unioni di tali insigni opere più belle comparissero.

Se principalmente si deve giudicare dai monumenti rimasti, potremo stabilire essere stata la maniera Dorica ancora in particolare preferita dai Greci di quest'epoca, quantunque avessero essi certamente conoscenza della maniera Jonica; imperocchè era quella che per se stessa presentava maggior nobiltà e più ragionevolezza nella costruzione delle fabbriche, e che più conservava il carattere del modo di edificare da loro primieramente adottato. Questa maniera nell'epoca quivi considerata venne trattata dai Greci con somma eleganza e magnificenza, ed ornata convenientemente con belle sculture. Le proporzioni delle colonne di tutti i monumenti che si hanno di questa epoca, sono dai cinque ai sei diametri di altezza, e si trova essere alto il sopraornato la terza parte delle colonne incirca. Queste proporzioni sembrano essere quelle che più convengono all' ordine Dorico Greco. Gli Jonj nell'adoperare questa maniera pare che gli donassero parte di quella sveltezza propria della Jonica, che a loro era più commune, siccome si può dedurre inspecie dagli avanzi Dorici, che si ritrovarono

in Priene, creduti avere appartenuto ad un portico del recinto del tempio di Minerva Poliade, o dell'Agora che gli stava vicino (104). Fra gli edifizj più celebri, che avevano gli Jonj nelle loro città dell'Asia Minore, il solo tempio di Apollo a Claro, si è ritrovato dai pochi resti scoperti della sua architettura, essere stato colla maniera Dorica costrutto (105); se però non si vuole comprendere il Panionio, che secondo Vitruvio sarebbe stato negli antichi tempi edificato con tal maniera (106), ma non avendo notizie che vi esista qualche resto della sua vera costruzione, resta questa indeterminata. Vi è chi crede poi che le città della Doride, che si dicevano fondate da quei Dori ch'ivi si trasferirono alcuni anni dopo la caduta di Troja, insieme col dialetto Dorico avesser conservato pure per intiero l'arte di fabbricare secondo la maniera Dorica: ma pare dai resti che avanzano degli edifizj di tali città, che questa opinione generalmente non si possa ora stabilire; poichè se in Alicarnasso, Gnido, e nelle città dell'isola di Rodi furono ritrovati avanzi di architettura Dorica (107), non si puol dedurre che tutti i loro edifizj fossero con tale maniera costrutti, massime che tra i diversi resti che si sono ultimamente ritrovati degli edifizj di Gnido, si conobbero essere stati

(104) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c. 2.*

(105) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Addition. not.*

(106) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.* Strabone nell'indicare la situazione del Panionio discosta tre stadj dal mare nel paese degli Efesini, ove si celebravano le feste Panionie, che erano congregazioni generali degli Jonj, non fa alcun cenno sul vero modo con cui era stato questo tempio edificato. (*Strab. lib. 14.*) Ma se nei tempi più antichi fu costrutto colla maniera Jonica, siccome viene da Vitruvio designato è da credere peraltro, che venendo questo tempio distrutto cogli altri tempj degli Jonj dai Persiani, giacchè in tale circostanza fu escluso dal comune esterminio solo quello di Diana in Efeso, ed essendo riedificato dopo il ristabilimento delle cose degli Jonj, fosse pure questo costrutto colla maniera più generalmente adottata nella Jonia.

(107) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor c. 6.*

questi indistintamente costrutti con diverso stile di architettura.

La maniera Jonica, di aspetto più svelto della Dorica, con non minor eleganza di questa veniva trattata comunemente dagli Jonj dell'Asia Minore; ed abbiamo di questi molti monumenti, siccome si sono poc'anzi indicati, i quali ci dimostrano le buone proporzioni con cui fu da loro impiegata; e dal più frequente uso che essi ne fecero, si può dedurre essere stata questa una maniera propria del paese. Nella Grecia Europea si trova essere stata la maniera Jonica pure adoperata in quest'epoca: ma però solo per poco, ed anche forse primieramente soltanto per adornare qualche parte interna degli edifizj, siccome si trova praticato nel tempio di Apollo Epicurio a Basse, il quale è uno dei più antichi monumenti che si conosca essere stato in quest'età decorato colla maniera Jonica nella Grecia propria. Quindi venne pure questa maniera in tal regione impiegata con maggior semplicità di ornamenti, principalmente nei sopraornati, ove furono spesso soppressi i dentelli e le altre parti caratteristiche della cornice Jonica: siccome si trova praticato nel piccolo tempio situato lungo l' Ilisso, ed anche nella fabbrica dell'Eretteo posta sull'Acropoli di Atene, quantunque i suoi capitelli siano fuor del comune molto ornati. La semplicità della maniera Jonica usata dai Greci, si può credere essere derivata dal carattere pure semplice e proprio della maniera Dorica, alla quale essi a preferenza si attennero. Le proporzioni delle colonne Joniche impiegate tanto dai Greci, che dagli Jonj, corrispondono generalmente circa agli otto diametri e mezzo in altezza, ed i loro sopraornati si trovano essere alti incirca la quinta parte delle colonne, predendo però un termine medio tra le diversità che si hanno dai monumenti.

La terza maniera di edificare, che vien detta Corintia, differiva solo, secondo il sentimento di Vitruvio, dalle proporzioni della maniera Jonica nella diversa forma del capitello (108). Non abbiamo dei Greci che pochi resti di questa maniera, ed ancor per lo più di epoche posteriori a questa quivi considerata; per cui c'induce a credere che se in allora fosse stata introdotta presso di loro non l'avessero essi impiegata che per dare maggiore ornamento a qualche colonna situata nell'interno dei loro edifizj, in modo consimile, come si puole ora congetturare essere stato praticato in uno dei lati minori della cella dell'indicato tempio di Apollo Epicurio, nel quale unitamente alle colonne Joniche si trova esservi stata collocata una Corintia, mentre il peristilio esterno con colonne Doriche era intieramente formato (109). Onde venendo questa terza maniera poco adoperata dai Greci di quest'età, ed ancora frammischiandola essi colle altre due maniere, si può stabilire che primieramente per una maniera distinta non venisse considerata.

Vitruvio attribuisce l'invenzione del capitello Corintio a Callimaco, il quale crede egli che ne prendesse motivo dall'aver veduto alcune foglie di Acanto cresciute intorno ad un canestro posto sulla sepoltura di una vergine Corintia; ed a somiglianza di quello ornasse tale artista i capitelli di alcune colonne presso i Corintj, donde poi venisse chiamata Corintia tale maniera (110). Ma questa origine dal conoscersi ora in ampio modo le antiche fabbriche degli Egiziani, nelle quali infiniti esempj di capitelli di forma

(108) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.*
(109) *Leverton Donald. in Stuart. Antiq. of Athens Suppl. Tom. IV.*
(110) *Vitruv. Lib. 4. c. 1.*

quasi consimile al Corintio vi esistono, pare che non si possa sostenere, e con più probabilità si debba credere essersi tratta da tali esempj; massime se si osserva che i Greci poterono averne prese maggiori cognizioni dalle opere dell'Egitto, allorchè gli Ateniesi condotti da Cimone inseguirono ivi i Persiani, nella qual occasione si mantennero per qualche tempo padroni di Memfi (111). Quindi si può stabilire che Callimaco, essendo secondo Pausania, un'artefice assai abile nell'arte di lavorare i marmi con eccellenza e sottigliezza, sebbene nelle altre cose inferiore ai primi artisti, (112) solo miglior forma ed eleganza avesse dato agli ornamenti, che non avevano i capitelli degli Egiziani, ricavandoli egli dalle belle foglie dell'Acanto. Questa maniera introdotta da Callimaco presso i Corintj pare che succedesse in tempo non molto posteriore a quest'epoca; poichè nella riedificazione fatta da Scopa del tempio di Minerva Alea poco dopo al suo incendio, accaduto nella XCVI Olimpiade, già si erano messe in esecuzione le colonne Corintie (113). Quelli poi che pretendono stabilire

(111) *Tucid. Lib.* 1.

(112) *Paus. Lib.* 1. *c.* 26. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 24. *c.* 19. Tanto Pausania che Plinio danno a Callimaco il soprannome di Κακιζοτέχνος, ossia artefice disprezzatore, o censor critico dell'arte, siccome Plinio più particolarmente lo spiega. Da Vitruvio però viene soprannomato Κατατέχνος, ossia artefice eccellente. Onde è da credere che essendo egli molto abile nel condurre a grande finitezza le opere, biasimasse coloro che in simil modo non facevano. Ma egli era però, siccome osservava Pausania, inferiore ai primi artisti nel merito delle opere. Dalle cose che si raccontano di questo Callimaco si deduce esser egli più scultore che architetto; poichè solo alcune altre opere di questo genere gli sono attribuite (*Winkelm. Storia delle arti ec. Lib.* 8. *c.* 1.) e tutto quello che egli fece per l'architettura doveva risguardare soltanto l'esecuzione di alcune parti ornative, come tali erano gl'intagli dei capitelli corintj da lui ritrovati. Quindi per dare un maggior effetto con più forti incavi ai detti lavori, ritrovò egli il modo di traforare il marmo con il trapano, siccome viene da Pausania indicato. (*Lib.* 1. c. 26.)

(113) *Paus. Lib.* 8. *c.* 45.

avere Callimaco vissuto in tempi più antichi dell'epoca quivi considerata, hanno in contrario la circostanza di avere questo artista fatto un'opera per il tempio di Minerva Poliade situato sulla Rocca degli Ateniesi, consistente in una grande lucerna di oro con una palma di bronzo che giungeva sino alla volta per disperdere il fumo, (114) la quale sarebbe stata consunta col tempio dal fuoco Persiano, se per l'avanti fosse stata eseguita, ed ivi collocata. Dimodochè convien credere che i Greci circa in questa epoca solo facessero uso del vero capitello Corintio convenientemente ornato: e se nei tempi anteriori qualche idea ne avevano essi formata, dovesse rassomigliare più da vicino a quello degli Egiziani; poichè è in questa parte, che più d'ogni altra, sembra avere l'architettura Greca, dalla Egizia presa più stretta imitazione.

Per riguardo alle diverse specie di costruzioni, che si adoperavano dai Greci nel tempo in cui fiorivano le arti, pare che si possa stabilire essere stata più comunemente posta in uso l'opera quadrata, la quale veniva formata generalmente con marmi ben lavorati e connessi con precisione; siccome si conosce dagli avanzi che sino a noi sono pervenuti, i quali essendo però quasi tutti appartenenti ad edifizj pubblici, non ci presentano che quel genere di costruzione più nobile e della maggior solidità. Degli apparecchi poi più comuni, con cui essi costruivano le fabbriche private, quantunque non ci sia stato conservato alcun grande esempio, ne possiamo peraltro dedurne qualche cognizione dalle diverse cose che si trovano indicate

(114) *Paus. Lib.* 1. c. 26. Non peranche il tempio di Minerva Poliade, nel quale stava collocata la lucerna di Callimaco, si trova essere stato edificato colla maniera Corintia, ma bensì colla Jonica, benchè si abbia voluto praticare grande ricchezza negli ornamenti.

a questo riguardo dagli antichi scrittori della Grecia, ed inspecie dalla descrizione che ci trasmise Tucidide dello stato in cui si trovavano ridotti gl'infelici Plateesi nella guerra del Peloponneso, corrispondente precisamente in quest'epoca, ed allorchè volendo questi innalzare un nuovo muro di mattoni dietro ad uno fatto di legno, si servirono del materiale delle vicine case che venivano a tale effetto diroccate; (115) imperocchè da questa circostanza appare che generalmente fossero in'allora comuni le costruzioni di mattoni. Si racconta ancora che quell'Ippodamo, che fece costruire i portici coi quali veniva formato il foro del Pireo denominato dal suo nome Ippodamio, inventasse ancora un nuovo metodo di fabbricare, chiamato pure con lo stesso suo nome, col quale le case e gli altri edifizj riuscivano più belli d'aspetto e più comodi: ma questo ritrovato pare che fosse più relativo alla forma delle fabbriche, che alla loro costruzione, poichè veniva da Aristotile disapprovato come poco utile alla difesa di una città (116).

Se le conseguenze delle guerre che sostennero i Greci contro i Persiani, tanto per le unioni che ne derivavano, quanto per le ricchezze che raccolsero, come pure per la gloria che ne acquistarono, le arti giunsero al massimo loro splendore unitamente alle scienze, e nell'arte di edificare grandi opere sulle rovine di quelle distrutte s'innalzarono con più nobile architettura di quella, con cui erano

(115) *Tucid. Lib.* 2. *c.* 9. Similmente dallo strattagemma che usò Agesipoli, figlio di Pausania, per prendere Mantinea, si conosce che le mura di detta città erano fabbricate di mattoni crudi; poichè venendovi incontro a queste rivolto il corso del fiume Ofi, furono ben tosto ridotte in istato di rovina. (*Senof. Storia dei Greci Lib.* 5. *e Paus Lib.* 8. *c.* 8.) Per conoscere poi in qual modo i Greci componessero le loro mura, tanto coi mattoni crudi che cotti, se ne tiene discorso nel primo Capitolo della Parte II.

(116) *Nibby. Saggio di Osservazioni a Pausania. Lib.* 1. *c.* 1. *N.* 19.

per l'avanti fatte; gli avvenimenti però accaduti nella guerra del Peloponneso, la quale mantenne la più bella parte della Grecia e della Sicilia in perturbazione dalla LXXXVII Olimpiade sino al primo anno della XCIV, tali danni raccontano che apportassero alla Grecia, che per alcun altro tempo non mai ne ricevesse cotanti; mentre non furono giammai prese e desolate tante città, alcune in paesi stranieri, ed altre nella Grecia stessa, in modo che molte di esse mutarono intieramente abitatori (117). Atene presa da Lisandro dovette assoggettarsi al governo dei trenta messi dagli Spartani, e le sue grandi mura che cingevano il Pireo, da Temistocle fatte intraprendere, furono al suono di musicali stromenti demolite (118). Prima però che i La-

(117) *Tucid. Lib.* 1. *Proem.*

(118) *Xenoph. Lib.* 3. *e Diod. Sic. Lib.* 13. Le lunghe mura del Pireo furono distrutte dopo che vennero gli Ateniesi assediati per la parte di terra da Pausania, che aveva posto i suoi alloggiamenti nel ginnasio chiamato l'Accademia, e per la parte di mare da Lisandro con centocinquanta navi. Tali lunghe mura dopo la loro costruzione, avendo ceduto in alcuni luoghi paludosi, furono di nuovo assicurate nelle fondamenta da Cimone con gran quantità di ghiaja, e di pietre pesanti. (*Plutarc. in Cimon.*) Similmente poco tempo prima che fossero distrutte le sopraindicate mura, era stato per insinuazione di Teramene fortificato il promontorio del Pireo, chiamato Etionea, con altro muro per impedire l'ingresso nel porto a quelle navi che non si volevano far entrare. In'allora gli Ateniesi rifecero pure il muro vecchio posto verso terra, e ne costruirono altresì uno nuovo di dentro dalla parte del mare; ed inoltre edificarono un grandissimo portico per riporre e vendere il grano che veniva portato dalle navi. (*Tuc. Lib.*8.) Non valsero però tutte queste fortificazioni agli Ateniesi per impedire che si effettuasse l'accennato tristo avvenimento; giacchè furono obbligati a sottomettersi ai Lacedemonj per mancanza di viveri. Per la distruzione delle grandi mura rimase il Pireo disgiunto dalla città: e così venne tolta quella sicura comunicazione che avevano gli Ateniesi coi loro porti di mare. Si narra che tale avvenimento fosse stato preceduto da altre funeste conseguenze, imperocchè nell'anno ventesimoquarto della guerra Peloponnesiaca, abbruciò l'antico tempio di Minerva in Atene; ed allorchè giunse di ritorno Alcibiade nel Pireo, celebrandosi le feste Plinterie, stava tirato il velo innanzi al tempio di Minerva, la qual cosa gli Ateniesi considerarono come un sinistro ed infausto augurio per la loro patria. (*Xenoph. Lib.* 1.)

cedemoni distruggessero tali fabbriche degli Ateniesi, Sparta loro città principale, fu sommamente danneggiata da grande terremoto, avvenuto mentre ivi regnava per il quarto anno Archidamo; e tanto soffrirono gli edifizj delle città che solo cinque case non vennero atterrate (119). Poco tempo dopo di tale avvenimento, accadde la guerra che fecero gli Argivi ai Miceni, nella quale fu intieramente distrutta dai vincitori la città di Micene, che sino dai più antichi tempi prosperava. Altre molte funeste conseguenze, che presentarono lungo argomento agli scritti degli storici, e principalmente a quelli di Tucidide e di Senofonte, tolsero alquanto alle arti quello splendore, che avevano acquistato in specie per i prosperi successi ottenuti dalle guerre Persiane. Ma se in tali disastri il luminoso corso delle arti non venne molto interrotto, e se bentosto riacquistarono il loro decoro, si deve attribuire questa circostanza principalmente al grande possesso che avevano preso presso i Greci nel principio della nominata guerra Peloponnesiaca; percui, come osservano alcuni scrittori, si mantennero collo stesso splendore tra il furore delle armi in tutto il tempo che durarono le ostilità (120). Quindi si può dire che dalle stesse disgrazie, delle quali ciascuno di quei popoli furono afflitti, ne traessero essi profitto a motivo dei monumenti che s'innalzarono per le parziali vittorie, che gli uni sopra gli altri a vicenda riportarono. In tal modo gli Ateniesi

(119) *Plutarc. in Cimone e Diod. Lib.* 11. Si trova indicato da Plutarco che in tale circostanza fosse accaduto, che trovandosi i giovani di Sparta occupati dei loro esercizj nel mezzo del portico a tal uso destinato, si vide poco prima del terremoto passare un lepre; per la qual cosa alcuni di tali giovani, unti com'erano, corsero fuori per inseguirlo, e così si salvarono dall'esser schiacciati, come accadde a quelli che si trattennero, poichè il portico fu intieramente rovinato.

(120) *Winkelmann. Storia delle arti ec. Lib.* 9. c. 2.

colle ricchezze, che tolsero ai Peloponnesi, un grande portico edificarono in Delfo, (121) ed i Lacedemonj per loro parte, allorchè vinsero gli Ateniesi, nuovi ornamenti aggiunsero alla loro città, ed anche con altri doni di preziose opere maggiormente arricchirono l'oracolo di Delfo (122).

Atene si sollevò alquanto dal grande avvilimento, in cui era caduta per le molte sciagure che l'afflisse, allorchè dovette arrendersi agli Spartani, dopo che col mezzo di Trasibulo ebbesi liberata dai trenta tiranni, che i vincitori gli avevano messi per cangiar la forma di governo, e per reprimere lo spirito dei suoi abitanti. Quindi per tali circostanze le arti riacquistarono presso i Greci nuovo splendore, giacchè in Atene avevano fissato la loro sede. In'allora Conone eresse di nuovo il gran muro, che congiungeva la città con i suoi porti, da Lisandro distrutto, ed i Tebani col mandargli cinquecento lavoratori contribuirono a compiere questa grande opera (123). Il medesimo Conone innalzò ancora, secondo quanto riferisce Pausania, presso al mare un tempio a Venere, dopo che ebbe disfatte le galere dei Lacedemonj vicino a Gnido nella penisola della Caria, (124) del quale però, non rimanendovi più alcuna indicazione, non si conosce quale fosse la sua architettura.

Nel mentre che Conone cercava di far risorgere lo spirito degli Ateniesi dalle sciagure sofferte nell'ultima guerra Peloponnesiaca e dal governo dei trenta avvilito, Epa-

(121) *Paus. Lib.* 10. c. 11.

(122) *Paus. Lib.* 10. c. 9.

(123) *Cornel. Nepot. in Conon. e Diod. Sic. Lib.* 14. In breve tempo tali lunghe mura furono riedificate, perchè Conone, oltre agli operaj ricevuti dai Tebani, impiegò pure al lavoro le genti confederate della sua armata.

(124) *Paus. Lib.* 1. c. 1.

minonda Tebe sua patria, che per l'avanti era stata poco considerata, sopra le altre città dei Greci sollevava; e conducendo i suoi concittadini alle vittorie gl'indicava ancora ad amare le scienze e le arti. Il rialzamento di Tebe, che portò la unione di alcune città principali della Grecia, e la pace che ebbe luogo per qualche tempo tra i Greci ad istanza del Re di Persia, (125) le arti ripresero bentosto il luminoso loro corso, quantunque alcune città venissero alquanto afflitte dalla terribile battaglia di Mantinea, nella quale lo stesso Epaminonda rimase vittima del suo valore. Quindi esse con nuovo splendore si vestirono, siccome principalmente se ne deduce una chiara prova dai molti artisti che in tale epoca fiorirono; tra i quali in specie si distinsero per celebrità Panfilo, Apelle, Eufranore, Seusi, Polignoto, Nicia, e Perrasio per le loro opere di pittura; e Policle, Leocare, Prassitele, Scopa, ed altri celebri uomini nell'arte di scolpire, di cui Plinio particolarmente ci fa menzione (126). Nell'architettura poi sappiamo che circa in quest'epoca si aumentarono di molto gli ornamenti delle città dei Greci, e principalmente in Delfo ed in Elide furono edificati nuovi tesori, fra i quali era celebre quello eretto dai Cartaginesi col lavoro di Poteo, di Anfilo, e di Megacle e l'altro degli Epidauri fatto da Pirro, e dai suoi figliuoli Lacrate ed Ermone (127).

(125) *Diod Sic. Lib* c. 15. In Tebe poco tempo avanti di quest'epoca nella guerra dei Beozj contro gli Ateniesi, per avere i Tebani di molto contribuito ad ottenere la vittoria, fu edificato un bel portico assai grande nel foro, e venne adornato con statue di bronzo; siccome pure in tale occasione furono ornati i tempj e gli altri portici posti intorno al foro con armi, e bronzi di varia specie (*Diod. Lib.* 12.)

(126) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 46. *c.* 36.

(127) *Paus. Lib.* 6. *c.* 19. Questi tesori non dovevano essere di forma rotonda, come erano quelli che si edificarono nei tempi più antichi; ma bensì sembra che fossero disposti in forma di un piccolo tempio rettangolare.

Epaminonda, siccome per sua natura era inclinato a grandi cose, nel tempo che teneva il supremo comando sopra i Tebani, persuase gli Arcadi, e gli altri confederati, a riedificare Messene ed a richiamare i Messenj che erano esuli da circa trecento anni. Dopo di essersi stabilito il luogo e consultati gli augurj, furono fatti tutti gli apparecchj necessarj per fabbricare, facendo condurre pietre, ed invitando i periti nell'arte di compartire le strade, edificare case e tempj, e costruire recinti di mura. In tal modo fu ben tosto compita la riedificazione, e la città fu cinta con mura costrutte di pietre, e munite con torri e merli, in modo che erano considerate essere più forti di quelle di Ambriso della Focide, di Bizanzio e di Rodi, ch'erano le città credute essere meglio murate. Entro la città poi avevano innalzati tempj a Nettuno, a Venere, a Cerere, e ad Esculapio, riccamente adornati con preziosi oggetti di arte, ed inspecie colla grande statua della Madre degli Dei, opera di Demofonte. Vicino a questa nuova città furono pure in tale occasione edificati diversi castelli con molti altri edifizj, ed il paese tutto fu occupato da molti abitanti (128).

Presso i Tegeati venne riedificato il celebre tempio di Minerva Alea, per essere stato consunto dal fuoco, improvisamente appiccatosi nell'ultimo anno della XCVI Olimpiade, (129) quello più antico, in cui sino dal tempo di Erodoto si conservavano le catene che avevano portate gli Spartani sulla sicurezza di vincere i Tegeati (130). Lo stesso Scopa Pario, che fece statue in diversi luoghi della Grecia e della Jonia, fu l'architetto che rinnovò questo tem-

(128) *Diod. Sic. Lib.* 15. *e Paus. Lib.* 4. *c.* 27. *e seg.*
(129) *Paus. Lib.* 8. *c.* 45.
(130) *Erod. Lib.* 1. *c.* 6.

pio forse pochi anni dopo al suo incendio; e con tanta magnificenza venne ricostrutto che sorpassava di gran lunga tutti gli altri tempj che vi erano nel Peloponneso al tempo ancora di Pausania. La principale sua decorazione era fatta di colonne Doriche, e con queste si deve credere che fossero formati i peristili intorno al tempio; l'altra dopo questa, cioè del pronao o della cella, era composta di colonne Corintie; fuori del tempio poi, forse in qualche portico che serviva di recinto intorno all'area, eranvi ancora colonne di ordine Jonico. Questa unione dei tre ordini nel medesimo edifizio, se toglieva alcun poco al merito dell'unità, rendeva peraltro a tale tempio somma magnificenza, la quale veniva ancora aumentata dalle sculture eseguite, probabilmente dal medesimo Scopa, che adornavano i timpani dei suoi frontispizj, e rappresentavano quelle dell'uno la caccia del cinghiale Calidonio, e quelle dell'altro la battaglia di Telefo contro Achille nella pianura del Caico (131).

Le colonne Corintie designate da Pausania, che la parte interna del tempio di Tegea decoravano, non un secondo piano sopra alle Doriche, come venne da alcuni supposto, sono le prime dopo quelle di Callimaco fatte ai Corintj, che gli scrittori antichi ci fanno menzione di essere state dai Greci adoperate. Argelio che scrisse sulle simmetrie Corintie, e che fece il tempio Jonico di Esculapio in Tralli, circa in quest'epoca pare che pure prescrivesse i suoi precetti, se si deve aver riguardo all'ordine tenuto da Vitruvio nel nominare i varii architetti che scrissero sulle diverse proporzioni, e sulle varie opere di Architettura, poichè si trova ivi posto Argelio subito avanti agli altri artisti, che diressero il sepolcro del Re Mausolo, ed a quelli

(131) *Paus. Lib.* 8. c. 45.

che in tale opera lavorarono, (132) la quale in quest'epoca venne intrapresa. Dimodochè la maniera Corintia non prima del tempo in cui vissero questi artisti acquistò forse stabili regole, e venne introdotta presso i Greci tutti, mentre per l'avanti ai soli Corintj sarà stata cognita. Ma di questa maniera Corintia sembra ancora che se ne facesse solo uso, per ornare in un modo più nobile qualche colonna situata nell'interno degli edifizj, siccome se ne può dedurre prove della nominata descrizione di Pausania del tempio di Minerva Alea, e da quanto si narra di Argelio; poichè questo architetto, avendo costrutto egli il tempio in Tralli con la maniera Jonica, è da credere che abbia conservata la maniera Corintia per l'interna decorazione della cella; onde così trar motivo che dalle sue opere, come fecero gli altri descrittori dell'arte di edificare dei Greci, ne avesse formato i suoi scritti; giacchè non abbiamo cognizioni che egli facesse costruire alcun edifizio con la maniera Corintia.

Mentre Mausolo, potentissimo Re di Alicarnasso, teneva il [illegible]o sopra le città della Caria, si fece erigere una magnifi[illegible]asa risguardante il foro ed il porto nascosto di detta città, le di cui mura erano fatte di mattoni, (133)

(132) *Vitruv Lib. Praef.*

(133) *Vitruv. Lib.* 2. c. 8. Nè era da credere che Mausolo avesse prescelto tale costruzione per risparmio di spesa; poichè siccome osservano Vitruvio e Diodoro Siculo particolarmente, egli ritraeva i tributi di tutte le città della Caria, e si era ribellato dal Re di Persia, per non pagargli i censi convenuti. Ma bensì solo o per sollecitare il lavoro, o per praticare in tale fabbrica una particolarità. Presentava il luogo prescelto da Mausolo di Alicarnasso una curvatura simile ad un teatro: cosicchè nel basso vicino al porto vi stava collocato il foro; e nel mezzo della curvatura e della prescinzione s'innalzava in una ben larga area il Mausoleo annoverato fra le sette maraviglie del mondo. Sulla sommità di mezzo della Rocca vi stava il tempio di Marte colla sua statua colossale, che si chiamava Ἀκρόλιθον opera celebre creduta da alcuni di Leocare e da altri di Timoteo. Nella sommità del corno destro vi stava il tempio di Venere con quello di Mercurio presso il fonte di Salmacide. Nel corno

ma però con gli ornamenti esteriori di marmo Proconnesio. L'intonaco che copriva tale costruzione era stato ridotto tanto liscio, che aveva acquistato un lustro simile ad uno specchio; e sino al tempo di Vitruvio mostravano ancora quelle mura una grande fermezza. Questa circostanza ci fa conoscere la somma abilità che avevano in'allora acquistata i Greci nel lavorare le mura di mattoni. In questo edifizio, vuolsi da alcuni, che primieramente si fossero adoperati i marmi segati per cuoprire la costruzione di mattoni, colla quale era stato edificato, appoggiandosi essi a Plinio, il quale, non sapendo a chi prescrivere l'invenzione di una tal maniera di ridurre i marmi a piccola grossezza, asserisce che l'esempio più antico, che egli conoscesse, si trovava in questa casa di Mausolo (134). Ma osservando con varj celebri scrittori che l'invenzione di cuoprire i tetti con lastre di marmo, lavorate a somiglianza di tegole, era attribuita a Bize di Nasso, il quale viveva sino dai tempi di Aliatte Lido padre di Creso, e di Astiage Medio, e che secondo questo metodo era stato coperto il tempio di Giove in Olimpia, (135) c'induce a credere, che per risparmio di lavoro, sin d'allora si fossero ridotti quei marmi, che servirono a tale uso, alla necessaria gros-

sinistro della curvatura vi era collocata la indicata casa di Mausolo, che risguardava a destra il foro, il porto e tutto il recinto delle mura, ed a sinistra aveva il porto nascosto sotto i monti, in modo che da alcuna parte, fuori che dalla casa regia, si poteva vedere ciò che si faceva dentro. Quindi per questa circostanza racconta Vitruvio che ne derivò il felice esito che ebbe lo strattagemma usato da Artemisia per sorprendere le navi dei Rodiotti che si erano inoltrate nel porto grande; così che potè ella poi con le stesse navi impadronirsi di Rodi, dove per tale vittoria fece erigere il trofeo che fu poi dai Rodiotti circondato da fabbrica, affinchè non si vedesse da nessuno, e venne perciò chiamato Ἄβατον (*Vitruv. Lib.* 2. c. 8.)

(134) *Plin Hist Nat. Lib.* 36. c. 6.

(135) *Paus. Lib.* 5. c. 10.

sezza col mezzo della sega; se però non si vuole supporre che di solo scalpello fossero questi lavorati, avendo riguardo ai risalti che vi dovevano essere nelle estremità delle tegole piane, siccome si conosce da alcuni frammenti di tegole di marmo, rinvenute ultimamente tra le rovine dei tempj della Grecia, essersi praticato dagli antichi (136). In Alicarnasso furono ancora ritrovati alcuni resti di un grande tempio di architettura Dorica, che si crede essere stato quello di Marte accennato da Vitruvio, e che stava nel mezzo superiore della Rocca, ove vi era una statua colossale, opera da alcuni giudicata essere di Leocare ed altri di Timoteo (137).

L'Opera più celebre di Alicarnasso era il sepolcro eretto in una ben larga area nel mezzo della città, dalla Regina Artemisia in memoria del suo marito Mausolo, morto secondo Plinio, nell'anno secondo della CVI Olimpiade dopo di avere regnato felicemente ventiquattro anni (138). Satiro e Fiteo furono gli architetti di questa grande opera, e ne fecero anche una descrizione che col monumento è stata dal tempo distrutta. Osserva Vitruvio che ebbero essi certamente grandissima fortuna nell'edificare questo insigne sepolcro, poichè dettero infinito aiuto alle loro invenzioni le opere di Leocare, di Briasse, di Scopa, di Prassitele, e quelle quindi di Pizio, i quali celebri artisti tutti lavorarono a gara nell'ornare con sculture insigni le parti che a ciascuno di essi si compartirono nei prospetti dell'edifizio (139). Essendo morta Artemisia, che non era ancor

(136) *Dilettanti. The unedited antiq. of Athica c. 6. e Donaldson. Suppl. antiq. of Athens Stuart. Tom. IV.*

(137) *Choiseul Gouffier. Voyage de la Grèce.*

(138) *Plin Hist. Natur. Lib. 36. c. 6. e Diod. Sic. Lib. 16.*

(139) *Vitruv. Lib. 7. Praef.*

terminata l'opera, i nominati artisti, giudicando essere di loro gloria e delle arti il non lasciarla imperfetta, di loro propria volontà l'ultimarono, ed aggiunsero al disopra del colonnato, che circondava il sepolcro, una piramide, sulla quale venne posta la quadriga di marmo fatta dal nominato Pizio (140). La somma eccellenza nell'arte di quegli artisti fece meritare a tale opera di essere posta nel numero di una delle sette meraviglie del mondo; (141) ed ancor per la grandezza tanto smisurata, e per la magnificenza che vi regnava in tutti gli ornamenti, ne venne che i Romani, ammirandone la struttura, diedero il nome di Mausoleo ai sepolcri più illustri, che presso loro quindi si innalzarono (142).

Molti teatri pare inoltre che si edificassero nelle diverse città dei Greci, sino dal tempo in cui ebbe principio la guerra del Peloponneso, in seguito dell'amore grande che si era introdotto presso di loro per le tragedie e per gli altri spettacoli di suono e di canto, che con molto concorso di spettatori si rappresentavano sulle scene. Raccontano gli scrittori antichi a questo riguardo che nacquero emule gare tra Euripide, Sofocle, Euforione, Cratino, Eupoli, Aristofane, ed altri non meno insigni poeti per contendersi l'onore del premio, che veniva compartito a quelle opere che erano maggiormente applaudite dal popolo. Plutarco osservava che i Greci avevano speso più per fare rappre-

(140) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. c. 4. Siccome Artemisia sopravisse a Mausolo, solo due anni, (*Diod. Sic. Lib.* 16.) così certamente la descritta grande opera non potè portarsi a termine sotto il di lei governo; ed anzi venendo essa cacciata da Pissodaro dopo breve tempo da Alicarnasso, (*Strab. Lib.* 14.) perciò solo sotto il dominio di questo principe si deve stabilire esser stato compito tale sepolcro

(141) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.*

(142) *Paus. Lib.* 8. c. 16.

sentar nobilmente le produzioni di tali autori, che per difendere contro i barbari la propria libertà (143). È comune opinione che i molti teatri a questo effetto costrutti, siano stati fatti ad imitazione di quello che gli Ateniesi innalzarono ad istanza di Eschilo sul dorso della parte meridionale della cittadella; e siccome questo teatro si crede essere stato il primo che si erigesse tanto presso i Greci che presso gli altri popoli: così tali fabbriche si possono considerare essere intieramente di origine Greca. Le imponenti rovine che rimangono tanto nelle città della Grecia propria, che in quelle dell'Asia Minore, della Sicilia, e dell'Italia ancora, consistenti principalmente in grandi parti delle gradinate su cui stavano situati gli spettatori, le quali essendo generalmente addossate ad un qualche monte, con somma difficoltà poterono essere distrutte, presentano, più di tutti gli avanzi dell'altre specie di edifizj antichi, la magnificenza e la grandezza di quei diversi popoli, che seguivano gli stessi costumi dei Greci. Il più nobile di tutti i teatri, che vi erano nelle città della Grecia, ci viene rappresentato da Pausania essere stato quello che avevano gli Epidauri nel sacro recinto di Esculapio, il quale era sommamente degno di ammirazione; perciocchè di gran lunga sorpassava negli ornamenti e nelle proporzioni i vastissimi, che ai tempi di questo scrittore si erano

(143) Si trova indicato da Diodoro Siculo che Dionigi tiranno di Siracusa, siccome era molto amante della poesia, mandò in Olimpia per rappresentare i giuochi Panegirici, alcune scene lavorate di oro, che per l'artifizio loro erano reputate di grandissimo prezzo. Ma non valsero queste a far rispettare le di lui poesie, benchè fossero cantate da abili istrioni espessamente dallo stesso Dionigi colà inviati (*Diod. Sic. Lib.* 14.) Agatarco, secondo Vitruvio, fu il primo che fece le scene per i teatri nel tempo in cui Eschilo insegnava in Atene la tragedia, e ne lasciò scritto un trattato, dal quale poi ne presero motivo Democrito ed Anassagora per farne un secondo. (*Vitruv. Lib. 7. Praef.*)

innalzati dai Romani, ed in grandezza quello degli Arcadi in Megalopoli ancora. Policleto, che ne fu, l'autore, lo costrusse con sì buone proporzioni e con tanta bellezza che, come aggiunge lo stesso Pausania, alcun altro architetto non avrebbe potuto contendere con lui sul merito dell'opera (144). Furono ritrovati pochi resti solo della architettura di questo celebre teatro con la semplice indicazione locale della cavea; (145) percui ci resta difficile l'immaginarsi quale fosse stata la sua cotanto decantata bellezza.

Lo stesso Policleto costrusse pure in Epidauro una fabbrica rotonda, intieramente fatta di marmo bianco, la quale si chiamava Tolo; e da Pausania si rappresenta essere stata questa egualmente degna a vedersi: (146) percui egli ci fa concepire grande idea dell'abilità di Policleto. Furono ritrovati ancora alcuni resti di questa fabbrica a poca distanza della posizione, in cui esisteva il celebre tempio di Esculapio (147). Questo Tolo era forse stato fatto ad imitazione di quello, che era nel Pritaneo d'Atene (148). In

(144) *Paus. Lib.* 2. *c.* 27.

(145) *Dodwel. Travel in Greece Tom. II. c.* 10. *e Chaudler. Voyage en Greeie c.* 58.

(146) *Paus. Lib.* 2. *c.* 27.

(147) *Gell. Geog. and antiq. of. Ithaca c.* 6.

(148) *Paus. Lib.* 1 c. 5. La etimologia del nome Tolo data dai Greci alle volte o fabbriche rotonde, in generale si fa derivare da Θολια specie di cappello; se però non si vuol credere essere stata quest' ultima voce dedotta invece da Θολος, poichè sembra essere stato più antico l' uso delle volte che quello dell' accennato cappello. Ma qualunque sia la vera derivazione di un tal nome, è però certo che non solo gl'indicati esempj del tesoro di Minia e di Atreo ci attestano avere i Greci edificate fabbriche rotonde sino dai tempi più antichi; ma pure altre indicazioni che rimangono di altri egualmente vetusti edifizj, ed in specie della supposta casa di Ulisse in Itaca, ci comprovano essere antichissima la introduzione di una tal pratica nella Grecia.

Delfo vi era pure una fabbrica rotonda che si chiamava Tolo, di cui Teodoro Foceo ne fece la descrizione: (149) e doveva essere questa uno dei tanti tesori, che stavano ivi edificati; giacchè il celebre tempio di Apollo, avendo il pronao, (150) non è da credere che fosse di figura rotonda. Il nome con cui venivano tali fabbriche distinte ci fa conoscere che erano costrutte a volta in forma circolare. Queste circostanze, se ci mancano i monumenti di tal genere di costruzioni, ci dimostrano in certo modo che i Greci, col seguito delle cognizioni che dal tempo in cui cominciarono ad edificare le prime volte nel fare i tesori di di Minia e di Atreo sino a quest'epoca, avessero acquistata molta abilità nel costruire tali opere, contro l'opinione di quelli che pretendono essere state primieramente le grandi volte emisferiche messe in uso dai Romani. Quindi a questo riguardo si può ancora stabilire che l'arte di fare le volte sia stata introdotta dai tempi più antichi nella Grecia, siccome lo comprovano inspecie gli esempj degli accennati tesori, e non solamente nell'epoca quivi stabilita, come hanno alcuni scrittori dedotto da un passo di Posidonio citato da Seneca, col quale si indica essere stata la maniera di costruire le arcuazioni inventata incirca nella Olimpiade XC da un certo Democrito.(151) Onde è da cre-

(149) *Vitruv. Lib. 7. Praef.*

(150) *Paus. Lib.* 10 2. 24, Le figure dei tempj composte col pronao rettilineo, e colla cella rotonda, essendo state evidentemente introdotte in tempi posteriori, ed in ispecie dai Romani, come ne presente un bello esempio il celebre Panteon di Roma, ne viene che il tempio di Apollo in Delfo, avendo il pronao, non potesse essere in tal modo formato, ma bensì solo, come gli altri più comuni tempj dei Greci, in forma quadrangolare.

(151) Se il Democrito citato da Posidonio nelle lettere di Seneca, è quello stesso che si dice da Vitruvio di Abdera, era più fisico che architetto; e solo si trova indicato da questo scrittore esservi stato un Democrito che con Anassagora scrisse

dere che questo ritrovato risguardasse solo la pratica particolare di costruirle con pietre cuneate dirette verso il centro, mentre erano le più antiche formate con pietre disposte in strati orizzontali, come altrove faremo conoscere.

Le altre fabbriche pubbliche, oltre i teatri, che si credono avere intieramente avuto principio presso i Greci, sono i ginnasj, o palestre, che erano principalmente destinate per i giuochi ginnastici, e per gl'insegnamenti delle scienze e delle lettere. Questi edifizj pare che similmente dei teatri, prendessero solo in quest'epoca migliore aspetto di quello, che avevano per l'avanti, ed allorchè vi si unirono tutti i locali che erano necessarj per le diverse specie di esercizj e per le scuole dei filosofi, i quali stavano primieramente in luoghi separati l'uno dall'altro. Nel divenire comuni a tutti i Greci acquistarono questi edifizj una forma determinata, siccome ci viene indicato, oltre dai pochi monumenti che ci rimangono, benchè eretti in epoche posteriori, ancora dai precetti che Vitruvio prescrisse a questo riguardo (152). Tra le prime palestre, di cui si hanno notizie, erano specialmente celebri per gl'insegnamenti di Platone, di Socrate, e degli altri insigni filosofi, quelle che avevano gli Ateniesi nelle vicinanze delle mura della città, denominata l'una Accademia dal nome di Accademo Ateniese, a cui tale luogo primieramente apparteneva, (153) e l'altro Liceo dal nome di Apolline a cui era questa dedicata (154). Tutte e due queste palestre si credono essere

un trattato sul modo di fare le scene. (*Vitruv. Lib. 7. Praef. e Lib.* 9. c. 7.) Onde, se non vi fu altro Democrito architetto convien credere che questo di Abdera come fisico avesse solo prescritte le regole generali sulla costruzione delle volte, e delle arcuazioni, e sulla spinta che queste producono sui muri.

(152) *Vitruv. Lib.* 5. c. 11.

(153) *Svid. in Accademia.*

(154) *Plutarc. in Cimon.* Credeva Plutarco che Cimone fosse stato il primo

state cominciate a formarsi sino dal tempo in cui i Pisistratidi governavano Atene: ma poi compite e ridotte sotto miglior forma nell'epoca che si ristaurò intieramente la città dopo le devastazioni Persiane, e principalmente sotto la magistratura di Pericle. Queste palestre dettero forse norma alla costruzione di tutte le altre che si edificarono in seguito nelle diverse città Greche. Quindi se nella Grecia propria si distinguevano i sopraindicati ginnasj degli Ateniesi, nell'Asia Minore venivano specialmente considerati quelli di Efeso, di cui ne rimangono tuttora diversi resti, (155) e nell'Italia particolarmente quelli di Crotone e di Napoli, i quali conservavano sino al tempo del dominio Romano, contrassegni di usi Greci (156). In tal modo le palestre, o i ginnasj, unitamente agli altri edifizj pubblici, aumentarono di molto l'ornamento delle città, oltre ai tempj consacrati ai numi, che s'innalzarono con nobile architettura in tutto il tempo dell'epoca quivi considerata; quantunque i Greci venissero afflitti principalmente dalla guerra Peloponnesiaca. Quei paesi poi che non avevano ciascuna specie di tali fabbriche, per città non erano considerati, come tale era, secondo Pausania, Panopea, perchè mancava di teatro e di ginnasio (157).

che avesse ornato Atene di quei nobili e giocondi luoghi d'intertenimento, e di esercizio per le persone educate, i quali furono poco dopo oltremisura stimati ed avuti in pregio. Fece egli piantare dei platani e ridusse l'Accademia di luogo secco ed arido che era, in un bosco verde ed inaffiato da ruscelli; ed ivi dispose il loco in modo che vi fossero spazj liberi per le corse, e passeggi ombrosi.

(155) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. II.* Senofonte nel descrivere il modo come tenne occupato Agesilao il suo esercito, allorchè si trovava in Efeso, accenna che si viddero in quel tempo tutti i ginnasj ripieni di uomini che si esercitavano e l' Ippodromo affollato da quelli che calcavano, in modo che la città in tale occasione presentava uno spettacolo degnissimo di essere ammirato.(*Xenop.Hist.Lib.*3.)

(156) *Strab. Lib.* 5. e 6.

(157) *Paus. Lib.* 10. c. 4. I teatri, come pure le palestre, si descrivono particolarmente nella Parte II. c. 7. e 8.

CAPITOLO V.

ELEGANZA INTRODOTTA DAI GRECI NELL'ARTE DI EDIFICARE DALLE CONQUISTE DEI MACEDONI A QUELLE DEI ROMANI IN GRECIA

Le arti presso i Greci pare che continuassero in certo modo a sostenersi tra le turbolenze, di cui venne la Grecia agitata subito che Filippo meditò di sottometterla al suo dominio, e si mantennero con qualche decoro sino a tanto che, dopo di essersi molti degli stessi Greci indeboliti ed affatto spossati per le intestine guerre che ebbero luogo per lungo tempo contro i Focesi, cominciarono a sottomettersi al potere dei Macedoni, i quali meno dati ai piaceri degli altri Greci si prepararono sulla caduta di questi, solide basi di un grande impero. (1). In'allora i Greci sommamente afflitti per la perdita della battaglia di Cheronea, nella quale Filippo rimase vincitore, perdettero anch'essi alquanto di quel loro spirito nazionale, di cui andavano gloriosi, ed ossequiosi si mostrarono al vincitore, che persino come Dio credesi che l'onorassero. Le arti pure risentendo l'effetto di un tale avvilimento, cominciarono a declinare dal loro splendore; ed i Greci, trattando queste cercarono più di piacere colla delicatezza degli ornamenti

(1) *Diod. Sic. Lib.* 16. Nel tempo dell'indicata guerra sacra fatta dai Greci contro i Focesi comandati da Filomelo, Onomarco, e Falero, fu saccheggiato il celebre tempio di Apollo in Delfo, intorno al quale si erano coloro fortificati, e lo spogliarono di tutte le grandi ricchezze offerte in varie epoche a tale oracolo e principalmente da Cresso Re dei Lidj, le quali insieme si credevano aver prodotto la somma di diecimila talenti. In tale circostanza si narra essersi fatto da Dionigi Tiranno di Siracusa un rimprovero agli Ateniesi per gli spogli falti tanto all'Apollo Delfico, che al Giove Olimpico. In'allora fu pure arso il tempio di Apollo ad Abe, intorno al quale si erano in ultimo accampati i Focesi.

e delle proporzioni, che colla severità del carattere; siccome se ne deduce prova da quanto osserva Winkelmann nelle sue artistiche ricerche riguardanti le cose della scultura e della pittura; percui egli in quest'epoca prefigge lo stato del loro maggior raffinamento (2). Onde conoscere, che egual cambiamento fosse accaduto nell'architettura, basterà fare il paragone tra le rovine che si hanno del Partenone, dei Propilei di Atene, e delle altre fabbriche erette nel tempo in cui fiorivano le arti, con quelle che si dicono del portico di Filippo, (3) e del tempio denominato di Giove Nemeo vicino ad Argo, (4) i di cui avanzi indicano una costruzione fatta dopo quella che esisteva al tempo di Tucidide (5). In questi monumenti le proporzioni Doriche sono ridotte a molta sveltezza, percui le colonne dai cinque diametri e mezzo incirca, che si trovano avere in altezza quelle dei nominati primi edifizj, sono in questi portate sino ai sei e mezzo in sette diametri, ed il sopraornato in conseguenza molto leggiero, le quali cose tolsero alquanto di quella severità propria al carattere della maniera Dorica Greca.

Nel tempo in cui Filippo si adoperava per fare riconoscere dai Greci tutti il suo supremo potere, si narra che furono edificati diversi monumenti in di lui onore; ed in specie allorchè si celebrarono le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re dell'Epiro. In allora furono esposti in Egea spettacoli scenici con sontuoso apparato, e le città principali della Grecia offrirono a Filippo corone di

(2) *Winkelmann. Storia delle arti ec. Lib. 10.*
(3) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. III. c. 10.*
(4) *Dilettanti. Jonian antiq. Part. II.*
(5) *Tucid. Lib. 3. c. 11.*

oro con varie onorifiche dimostrazioni (6). Nell'isola di Delo si trova tuttora esistere un monumento dedicato a Filippo nell'accennato portico Dorico ordinato con proporzioni molto leggiere. Circa la stessa epoca la Sicilia, prosperando più della Grecia per le buone istituzioni di Timoleonte, furono innalzati diversi edifizj, ed in particolar Agatocle fece eseguire in Siracusa vicino all'Isola, una grandissima casa, la quale sorpassava in altezza tutti gli edifizj sacri, che vi erano; e nel porto minore furono edificate torri con pietre straniere, nelle quali stava scritto il nome del medesimo Agatocle. Si racconta inoltre da Diodoro che non molto tempo dopo fu fatto edificare dal Re Jerone l'Olimpio poco lungi dal foro, e vicino al teatro un tempio che occupava lo spazio di uno stadio in lungo, e con la sua larghezza ed altezza corrispondente. Nelle altre città si dicono essere stati innalzati altri edifizj, ed inspecie in Algerina, allorchè ivi si spedì una colonia, fu costrutto un teatro, che era, eccettuando quello di Siracusa, sopra tutti gli altri della Sicilia bellissimo, oltre i tempj, le case, i fori, ed alcune torri, che erano, per la nobiltà della fabbricazione, degne di essere ammirate; e quindi furono edificati sepolcri con grandi piramidi similmente di buona costruzione (7). Tra i diversi sepolcri innalzati in quest'epoca

(6) *Diod. Lib.* 16. In tale occasione furono portate in teatro con artifizio, e con macchine rappresentanti nobili edifizj, dodici grandissime statue degli Dei maravigliosamente adornate. E con tali statue fu anche portata, come se fosse stata la decimaterza divinità, la statua dello stesso Filippo vestita similmente delle anzidette con molta ricchezza. A tale spettacolo applaudirono i molti Greci che stavano ivi raccolti.

(7) *Diod. Lib.* 16. Per le molte traccie di edifizj antichi che si scuoprono nella Sicilia, si rende ora più probabilità a quanto si trova indicato a questo riguardo da Diodoro, benchè si conosca avere egli alquanto esaltate le cose della Sicilia sua patria. Questi monumenti tutti si trovano comunemente essere stati edificati colla maniera Dorica Greca, siccome si è antecedentemente osservato.

nella Sicilia, doveva sopra tutti ammirarsi quello che fu edificato in Siracusa a Timoleonte col soccorso di tutti i Siciliani; imperocchè fu anche circondato da un portico, e vicino si fabbricò una palestra, perchè si esercitassero i giovani, la quale fu chiamata scuola Timoleontea (8). Circa nella stessa epoca fu pure edificata la città di Tauromonio, ove tuttora si ammirano considerabili resti di un grande teatro (9).

La desolazione dei Greci pare che fosse oltremodo maggiore, allorchè Alessandro, succeduto nel trono di Macedonia a Filippo, compì di soggiogare quasi per intiero la Grecia; ed allorquando egli vincendo i Tebani, che al di lui dominio non vollero sottomettersi, distrusse intieramente la loro città. Per tali vittorie facendosi dichiarare duce e capo di tutti i popoli della Grecia, si rese loro padrone; e portandosi alla conquista delle regioni Asiatiche, sembra che li lasciasse in un certo avvilimento bensì, ma in perfetto accordo fra di loro, ed in pacifica calma. Abbandonandosi inallora i Greci alla loro naturale inclinazione, siccome osservano diversi scrittori, si dettero all'ozio ed ai passatempi; percui curavano più i pubblici spettacoli, che la loro indipendenza. In tale stato di cose erano le scuole dei filosofi e degli oratori riempite, senza che le loro lezioni ottenessero di far risorgere lo spirito dei Greci. I pubblici divertimenti occupavano solo i poeti, ed i varj artisti, ed adattandosi questi al gusto dominante, cercavano di piacere principalmente collo stile delicato. Gli artisti in tal modo si aumentarono, e molte furono le opere che si facevano in quel genere però che essenzialmente apparteneva.

(8) *Plutarc. in Temoleont. e similmente Cornel. Nep.*
(9) *Diod. Sic. Lib. 16.*

ai lavori delicati eseguiti con gemme ed in altre pietre preziose (10).

Le opere di Architettura, che nella Grecia in'allora si fecevano, pare che partecipassero alquanto del gusto delicato, che si era in tale tempo introdotto presso la nazione, siccome lo dimostra principalmente lo stile del monumento di Lisicrate, denominato la Lanterna di Demostene, il quale si trova formato con colonne Corintie incastrate per metà, ed adornate con molta ricchezza d'ornamenti; e lo stesso pure si conosce da quello di Trasillo composto con pilastri Dorici di sveltissime proporzioni (11). Tutti e due questi monumenti furono innalzati in Atene nel tempo in cui Alessandro attendeva alla conquista delle diverse regioni dell'Asia, e sopravanzati dal gran numero di quelli che vennero dai Greci eretti per collocarvi sopra tripodi in onore delle vittorie, che le diverse tribù riportavano nei combattimenti di suono e di canto. Sembra che in allora questi spettacoli divenissero assai frequenti, percui gran numero di tali monumenti s'innalzarono; ed i molti che erano in Atene, dei quali i due nominati facevano parte, situati lungo la via che dal Pritaneo conduceva al teatro, via dei tripodi fecero che presso gli antichi venisse chiamata (12). Egualmente di Atene le altre città dei Greci sembra pure che molto in'allora si gloriassero d'innalzare monumenti per tali vittorie, quindi è che ancora il nume-

(10) *Winkelmann. Storia delle arti Lib.* 10. c. 1. Nelle città della Macedonia si celebrarono pure in onore di Giove e delle Muse grandi spettacoli per le vittorie ottenute: ed Alessandro in tale occasione fece eseguire una scena sì grande, ed ampia ch'era capace di cento letti, ove fece banchetto ai suoi amici, ed agli ambasciatori delle città Greche. (*Diod. Sic. Lib.* 17. *ed Arrian. Lib.* 1.)

(11) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. I. c.* 4. *e Tom. II. c.* 5.

(12) *Paus. Lib.* 1. c. 20.

ro dei teatri dovette considerevolmente aumentarsi. Onde comprovare queste circostanze si trovano tuttora convincenti documenti nella grande quantità di resti degli antichi teatri, che per la estrema solidità di tali fabbriche, ci sono stati conservati nelle più insigni città della Grecia.

Passando Alessandro dalla Grecia nelle regioni Asiatiche, si narra che primieramente visitasse con molto inteteresse i monumenti che sopravanzavano degli antichi eroi nella Troade, e che dopo la vittoria avuta sul Granico ornasse il tempio di Minerva degli Iliesi di molte offerte, e desse il suo nome alla città che fu in seguito accresciuta ed adornata di nobili edifizj da Lisimaco (13). Quindi si riferisce dagli antichi scrittori che il conquistatore, allorchè fu in Sardi, avesse disposto di fare edificare un tempio a Giove Olimpico nel luogo ov'era la reggia dei Lidi, siccome gli era stato designato da un turbine supravvenuto: (14) ma di questi edifizj non si hanno altre notizie.

All'epoca in cui Alessandro passò per le città degli Jonj dell'Asia Minore pare che non si fosse dagli Efesini ancora intieramente ultimata la ristaurazione o riedificazione del celebre tempio di Diana arso da Erostrato, per solo motivo di acquistar fama, nella notte stessa in cui nacque Alessandro; (15) poichè egli propose ad essi di ricompensarli di quanto avevano sin'allora speso, e di darli inoltre

(13) *Strab. Lib.* 13. Plutarco nell'indicare un tal fatto aggiunge che Alessandro ritrovò ancora la tomba di Achille sormontata da una colonna, la quale egli unse ed ornò di un serto (*Plutarc. in Alessandro ed Arrian. Lib.* 1.)

(14) *Arrian. Lib.* 1.

(15) *Solin. Polyhist.* c. 43. Si credeva che in tale occasione Egesia Magnesio avesse esclamato, che ben a ragione abbruciato si era il tempio, perchè Diana stava occupata in assistere, come levatrice, alla nascita di Alessandro. (*Plutarc. in Alessandro.*)

quanto bisognava per compire l'opera, se peraltro ne fosse ad egli solo attribuito l'onore con una iscrizione a situarsi nella fronte del tempio; alla qual cosa non volendo gli Efesini acconsentire, trovarono l'espediente, siccome ci viene descritto da Strabone, di rappresentare ad Alessandro, che non conveniva ad un Dio di decorare il tempio di un'altra Divinità (16). Ciò nonostante il tempio sembra che venisse ultimato colla di lui protezione; poichè l'esecuzione si dice dal medesimo Strabone, sull'asserzione di Timeo Tauromenio, essere stata diretta da Cheiromocrate, o secondo altri scrittori da Dinocrate, quello stesso di cui Vitruvio ci narra essersi portato dalla Macedonia all'esercito di Alessandro desideroso di acquistare la protezione reale, e che non potendo essere presentato al sovrano col mezzo delle lettere raccomandatizie che egli aveva esibite ai primi ordini e porporati della corte; siccome egli era di grande statura, di grato viso, e di somma bellezza, fidandosi in tali doni che la natura gli aveva compartiti, trovò l'espediente di deporre i proprj abiti, di ungersi con olio, di coronarsi di frondi il capo, di cuoprirsi le spalle con una pelle di leone, di munirsi di una clava nella destra mano, e d'incamminarsi in tal modo verso il tribunale ove il Re amministrava la giustizia. La novità di questo ritrovato fece che venisse inteso da Alessandro, al quale Dinocrate presentò di avere modellato il monte Ato in forma di una statua, nella di cui sinistra esisteva una grande città, e nella destra una tazza, la quale di tutti i fiumi, che erano in quel monte, raccoglier dovea l'acqua per tramandarla al mare. Piacque ad Alessandro l'idea, ma osservando che la località non avrebbe somministrati viveri agli abitanti, se non con trasporti

(16) *Strab. Lib.* 14.

per mare, non adottò il progetto, ma lo portò con se, e gli fece quindi edificare Alessandria in Egitto (17). Plutarco invece, narrando le vicende di Alessandro, attribuisce ad un certo Stasicrate il disegno di formare sul monte Ato una città; e credeva egli che avesse il Re divisato di servirsi dell'opera di questo artista per innalzare un ricco monumento sepolcrale ad Efestione; siccome in appresso osserveremo. Ma qualunque sia il vero nome di tale architetto, si trovano però gli antichi scrittori d'accordo nell'asserire essersene Alessandro servito nell'ordinare diverse opere.

L'incendio cagionato da Erostrato al tempio di Diana Efesina pare che non solo il tetto distruggesse, siccome è di alcuni opinione, ma ancor molto danno portasse alle colonne dei peristili, le quali dall'ardore del fuoco dovettero essere in gran parte calcinate; poichè si trova indicato da Strabone che gli Efesini, volendo da loro soli riedificare il tempio, oltre di avere impiegate tutte le loro sostanze, compresi gli ornamenti muliebri, vendettero ancora le colonne del vecchio tempio; o anche se si vuole seguire l'altra più probabile interpretazione, cioè di aggiustare invece di vendere, (18) si trova sempre motivo onde credere essere state le colonne ridotte inservibili dal fuoco, e che grande spesa costasse agli Efesini la ristaurazione. Quindi si conosce ancora da questa circostanza che non si potè neppure portar l'opera al suo termine senza il soccorso di Alessandro; giacchè se gli Efesini non vollero accettare di essere rifatti delle spese, nè concedere a lui l'onore dell'intiera esecuzione dell'edifizio, non si puole però escludere che egli vi contribuisse, ed anzi osservando che la direzione fu data al suo

(17) *Vitruv. Lib. 7. Praef. e Strab. Lib. 14.*

(18) *Poleni. Saggi dell'Accad. di Cortona. Diss. I. art. 14.*

architetto, prova che molto ancor vi volesse per ultimarlo, e che non poca parte vi prendesse. Onde non essendo scarsi i mezzi che ebbero per compiere tale opera gli Efesini, si può stabilire che la nuova riedificazione si sia considerevolmente abbellita ed aumentata ancora, siccome si è altrove osservato, e siccome pare indicarlo Erodoto nel dichiarare che il tempio maggiore esistente al suo tempo era quello di Giunone a Samo, (19) e Vitruvio nel descrivere ottastila la prima costruzione diretta in principio da Chersifrone (20). Imperocchè queste proporzioni, non combinandosi colle misure e col numero delle colonne che sono da Plinio descritte, (21) ci convincono che il tempio in questa nuova riedificazione sia stato ridotto da ottastilo a decastilo, conservandovi però in questa la medesima disposizione dei peristili in forma di Diptero, come aveva l'antico tempio; percui si accrebbe evidentemente solo la grandezza della cella. In tal modo il tempio fu portato a tanta magnificenza e grandezza, che sorpassava ogni altro edifizio di tal genere della Grecia.

Le munificenze di Alessandro pare che si estendessero ancora verso i Prienesi; poichè non avendo essi forse ancora portata a termine la riedificazione del loro principale tempio di Minerva Poliade, cominciata dopo la invasione Per-

(19) *Erodot. in Talia.*

(20) *Vitruv. Lib.* 3. c. 1.

(21) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. c. 23. Prescrivendo Plinio la grandezza delle colonne, e le dimensioni che aveva il tempio di Diana in Efeso, come evidentemente esisteva ancora al suo tempo, si viene a stabilire essere stato decastilo, perciò in altro modo formato di quello che si trova indicato da Vitruvio. Quindi è che si conosce avere quest'ultimo scrittore riferito le cose accennate su tale proposito nei suoi precetti a tutto ciò che era relativo alla costruzione che esisteva prima dell'incendio di Erostrato, siccome in miglior modo se ne rende ragione nella particolare descrizione di questo tempio riportata nella Parte III.

siana, credesi che egli vi contribuisse ad ultimarla. Quindi i Prienesi meno gelosi degli Efesini in concedergli l'onor dell'opera, e per secondare la di lui ambizione, scrissero sopra ad un capitello delle ante situate alle estremità dei muri della cella, che Alessandro avea dedicato il tempio alla Dea (22). Questa circostanza però ci fa conoscere che in fronte al tempio già vi era stata destinata altra iscrizione, e che la sua costruzione era di molto avanzata. Similmente i Clazomeni consacrarono ad Alessandro una selva per alcuni benefizj evidentemente ricevuti (23).

Alessandro nel trascorrere come conquistatore le regioni dell'Egitto, avendo osservato un luogo che presentava naturalmente un sicuro porto, con intorno un'eccellente emporio, le campagne vicine abbondantissime di biada, ed i grandi vantaggi del Nilo, fece ivi situare una grande città da quel Dimocrate che gli avea presentato il piano per il monte Ato, e dal suo nome fu chiamata Alessandria, (24) la quale divenne quindi sommamente celebre sotto ai suoi successori. La figura della pianta di questa città era assai simile a quella di una Clamide, e si estendeva nei lati maggiori in una lunghezza di circa trenta stadj, nei medesimi

(22) *Dilettanti. Jonian. antiq. Part. I. c. 2.*

(23) *Plutarc. in Alessandro ed Arrian. Lib. 3.*

(24) *Vitruv. Lib. 2. Praef.* Narrasi che mentre gli architetti disegnavano il giro delle mura, spargendo terra bianca, sopravvenne Alessandro, e mancando questa materia, si supplì colla farina che stava apparecchiata per i lavoranti; e con questa si continuò a designare la distribuzione delle strade, e delle altre parti della città. Da questa circostanza se ne dedusse lo stato di prosperità che nel seguito giunse ad ottenere la città. (*Strabon. Lib. 17. e Plutarc. in Alessandro*). In tale distribuzione si crede che non venisse trascurato di ordinare le strade in modo che i venti, che si dicevano anniversarj, potessero liberamente respirare; poichè questi spargendosi per quei larghissimi seni del mare, rinfrescavano l'aria della città, donde ne succedeva una salutifera temperatura per gli abitanti. (*Diod. Sic. Lib. 17.*)

lati vi stavano gli istmi che s'inoltravano nel mare e nel lago. Tutta la città era stata spartita con strade capaci di cavalli e di carri; ma due delle quali erano larghissime che attraversavano da una parte all'altra in angoli retti la città. Aveva poi questa sacri e pubblici edifizj grandissimi e bellissimi che ne formavano la generale ammirazione unitamente ai suoi grandi porti (25). Alessandro tosto che ebbe ordinate le principali cose risguardanti la edificazione di questa sua città, lasciandone la cura agli artisti di continuare il lavoro, si diresse nell'interno dell'Etiopia per visitare la celebre regia di Memnone (26).

Altre città si dicono essere state fondate da Alessandro nelle diverse regioni da lui visitate. Una di queste si narra essere stata situata presso il monte Caucaso, ove era l'entrata della Media, e dove tenne per qualche tempo gli alloggiamenti dell'esercito; e fu chiamata dal suo nome Alessandria (27). Due altre città vennero da Alessandro edifica-

(25) *Strab. Lib.* 17. Alessandro volle inoltre che il suo palazzo si facesse ampio, ed ammirabile per le decorazioni, e per la costruzione. Questa fabbrica venne inseguito dai suoi successori tanto accresciuta che occupava il quarto, ed anche il terzo di tutto l'abitato della città. (*Diod. Sic. Lib.* 17.) Tutto il giro delle mura poi si dice essere stato stabilito da Alessandro di ottanta stadj. (*Q. Curzio Lib.* 4.) Innanzi la città vi stava l'isola di Faro che abbracciava nel suo giro interno due grandi porti, ed in essa venne inseguito innalzata la celebre torre da Sostrato Gnido, che ne portava lo stesso nome dell'isola, e che era maravigliosamente ben costrutta; (*Strab. Lib.* 17.) siccome in appresso osserveremo, e quindi meglio nella seconda Parte parlando dei porti in particolare.

(26) *Plutarc. in Alessandro.*

(27) *Arrian. Lib.* 3. *e* 4. Si narra che questa città fu edificata con tanta sollecitudine, in modo che nel decimosettimo giorno, da che si posero le trincee, si colmarono i tetti degli edifizj; e vi lavorarono con fervida gara le milizie di Alessandro. (*Q. Curzio Lib.* 7.) Il fabbricato eseguito in soli diecisette o venti giorni, secondo Arriano, si deve credere che venisse in seguito accresciuto, poichè la città si poteva al tempo di Strabone considerare per una delle principali di tale regione. (*Strab. Lib.* 11.) Si aggiunge inoltre che Alessandro fece edificare nella Battriana e

te presso l'Idaspe, cioè una nella riva occidentale di questo fiume, ove vinse l'esercito di Poro, e fu chiamata dal felice esito di tal battaglia Nicea, che si direbbe da noi Vittoria, e l'altra nella sponda opposta ove morì il suo cavallo Bucefalo, e perciò chiamata Bucefalia (28). Quindi altra città comandò Alessandro che si edificasse sulla sponda sinistra dell'Indo; presso la reggia dei Soddj: (29) ma di quest'ultime città non abbiamo ora più notizie precise che ci facciano conoscere il modo con cui furono edificate. Se Alessandro per lasciare ai posteri monumenti delle sue gloriose gesta, fece edificare diverse città con nobili fabbriche, ne distrusse poi forse in maggior numero presso le diverse nazioni che gli opposero resistenza, e nel distruggere la reggia di Persepoli, ed altri grandi edifizj dei Persiani, si disse che ebbe in mente di vendicare quanto avevano questi danneggiato nelle invasioni fatte nei paesi dei Greci per volere di Serse.

Allorchè Alessandro si trasferì di nuovo in Babilonia, ove dicevasi che avesse in animo di stabilire la sede del suo vasto impero, si narra ch'egli ebbe in mente di adornare la città con nuovi monumenti, ma la morte troncò questi suoi divisamenti. Peraltro egli aveva intrapreso a riedificare la grande piramide che stava nel mezzo del tempio di Belo, e che era stata costrutta con bitume e mattoni cotti: ma per essere opera di gran fatica e di molto tempo, non si potè portare a compimento; giacchè per levare solo la terra e le rovine era necessario d'impiegare per due mesi

nella Soddiana altre otto città per compensare in certo modo quella che egli aveva fatto ivi distruggere, e che era l'ultima edificata da Ciro presso il Jassarte: (*Diod. Sic. Lib.* 17. *e Strab. Lib.* 11.) ma di queste nuove città non si hanno alcune indicazioni.

(28) *Plutarc. in Alessandro. Diod. Sic. Lib.* 17. *Arrian. Lib.* 6.

(29) *Diod. Lib.* 17. *e Arrian. Lib.* 6.

diecimila uomini (30). Volendo quindi Alessandro celebrare con grande apparato le esequie del suo amico Efestione, e spendere in esse diecimila talenti, si narra da Plutarco che si consigliasse con Stasicrate artefice celebre, che comparir faceva nelle sue opere una certa magnificenza ed un brio ammirabile, e che già gli aveva presentato il piano per formare sul monte Ato una città (31). Se si deve prestar fede a quanto si trova descritto da Diodoro Siculo essersi eseguito per celebrare le esequie di Efestione, sembra che Stasicrate si sia servito della gran torre di Belo che Alessandro aveva intrapreso a ristaurare; imperocchè le dimensioni della fabbrica, che si dice da questo storico innalzata a tale effetto, si trovano confrontare con quelle che sono prescritte da Erodoto all'indicata torre (32). Inol-

(30) *Strab. Lib.* 16. Era primieramente questa grande torre stata formata a guisa di una piramide lunga e larga uno stadio, ed era sormontata di un'altra torre, ed a questa un'altra sino all'ottava; quindi aveva al di fuori scale che salivano sino alla sommità ove stava situato uno spazioso tempio. (*Erod. Lib.* 1.) Essendo stata rovinata da Serse, Alessandro intraprese a ristaurarla: ma non potendosi da lui ultimare, rimaneva ancora al tempo di Strabone nel suo stato di rovina, ed era ancora dell'altezza di uno stadio.

(31) *Plutarc. in Alessandro.*

(32) *Erod. Lib.* 1, *e Diod. Sic. Lib.* 17. La fabbrica che si descrive da Diodoro essersi innalzata per celebrare le esequie di Efestione, era circondata da una grande piazza che occupava uno spazio quasi consimile a quello del tempio di Belo descritto da Erodoto, e di eguale misura era la fabbrica situata nel mezzo. La piazza occupata dal tempio, dopo di essere stata spianata, si narra da Diodoro che fu spartita in trenta case, le quali furono edificate con palchi formati tutti di legno di palma. Intorno alla fabbrica di mezzo si attaccarono dipoi i seguenti ornamenti. Dalla parte inferiore furono posti duecentoquaranta speroni di navi tutti d'oro, e nella parte più rilevata di questi stavano due arcieri inginocchiati alti quattro cubiti, e nel mezzo statne armate di cinque cubiti di altezza. Gli spazj intermedj erano ricoperti con veli di Porpora. Nel second'ordine vi stavano lampade alte quindici cubiti, che avevano nei manichi corone d'oro, e nella loro sommità, dove il fuoco si accendeva, stavano aquile con le ali spiegate, e guardando in giù; quindi da piedi vi erano serpenti giacenti e rivolti verso le aquile. Nel terzo ordine vi erano poi moltissime specie di quelle fiere che si prendevano nelle caccie.

tre si crede che Alessandro nei suoi ultimi anni avesse intrapreso a ristaurare molti sepolcri dei Re e degli antichi principi che stavano situati intorno i laghi di Babilonia, siccome pure aveva fatto per quello di Ciro, allorchè visitandolo trovò questo spogliato di molti ornamenti (33). In tal modo Alessandro, col portar l'armi in lontane regioni, portò pure con se il gusto per l'arte Greca, che venne quindi alquanto di più propagato dai suoi successori, e segnatamente da quelli che regnarono nell'Egitto, e nelle interne regioni dell'Asia.

Dalle cose che si trovarono dopo la morte di Alessandro registrate nei suoi scritti, si conobbe che era sua intenzione di fare edificare sei sontuosi tempj, per ciascuno dei quali si dovevano spendere mille cinquecento talenti; e che si edificassero questi in Delo, in Delfo, ed in Dodona come pure in Macedonia si ponesse il tempio di Giove, in Amfipoli quello di Diana, ed in Cirno quello di Minerva; e che similmente si edificasse in Ilio il tempio di questa stessa Dea in modo che non potesse essere da alcun'altro superato. Si trovò essere ancora suo pensiere di fare edificare diversi porti ed arsenali in luoghi a proposito, e grandi quanto la sua armata lo richiedeva, come pure di costruire

Nel quarto luogo vi stava scolpita in oro la caccia dei Centauri. Nel quinto eranvi tori e leoni d'oro, posti alternativamente l'uno dopo l'altro. Sopra queste cose vi stavano nel sesto ordine molte armi, tanto secondo l' uso dei Macedoni, che dei Barbari, come testimonj del valore usato dai primi sulle straniere nazioni. Sulla sommità poi stavano Sirene con dentro uomini che cantavano versi funebri. Tutta quest'opera si diceva essere stata alta cento e trenta cubiti. (*Diod. Loc. cit.*) Da queste cose si conosce che il descritto monumento consisteva più in un momentaneo apparato funebre, che in un stabile edifizio, e che tutto ciò che era di fabbrica, doveva appartenere al tempio di Belo, poichè oltre l'eguaglianza delle dimensioni, corrispondevapo pure i diversi ordini con cui era stata ripartita la decorazione descritta da Diodoro, a seconda degli ordini che aveva la grande torre di Belo.

(33) *Arrian. Lib.* 6. *e Strab. Lib.* 16.

un sepolcro a Filippo suo padre, che fosse alla maggior piramide dell'Egitto somigliate. Ma nessuna di queste grandi opere venne effettuata per le molte discordie insorte alla sua morte. E solo dopo molto tempo s'intraprese ad eseguire il trasporto del corpo di Alessandro da Babilonia al tempio di Ammone, ove egli aveva ordinato di essere sepolto. Per effettuare tale trasporto col massimo decoro, si formò un grandissimo carro decorato con molti ricchi ornamenti, e coperto al di sopra da un grande apparato sostenuto da colonne Joniche; ed era tirato questo carro da sessantaquattro muli, ed accompagnato con molta magnificenza da un grande numero di uomini, e da diversi lavoranti che formavano le necessarie strade (34). Questo apparato funebre non giunse però sino al luogo destinato: ma fu trattenuto in Egitto da Tolomeo, il quale fece edificare in Alessandria un sepolcro di quella grandezza e di quell'ornamento che conveniva alla gloria di Alessandro, e questo monumento esisteva ancora al tempo di Strabone in un grande recinto congiunto ai palazzi, ove furono in seguito innalzati i sepolcri dei Re che ivi regnarono (35).

Le rivoluzioni che insorsero in ogni parte dopo la morte di Alessandro, accaduta nell'anno primo della Olimpiade CXIV, e le sanguinose guerre promosse dai diversi suoi capitani nel contendersi il dominio dei paesi conquistati, raccontano gli storici che portarono in breve tempo

(34) *Diod. Sic. Lib.* 18. Si trova a lungo descritto da Diodoro il modo nobile con cui questo carro funebre era stato formato; e benchè alcune cose non si possano chiaramente conoscere da tale descrizione, pertanto si dimostrerà quale fosse la più probabile sua disposizione nel parlare dei sepolcri in particolare.

(35) *Strab. Lib.* 17. L'urna di oro, in cui era stato collocato da Tolomeo il corpo di Alessandro, venne tolta da Cocco e da Tolomeo soprannomato il Fuorestiere, secondo quanto si conosce dallo stesso Strabone.

più danno alle città Greche, e per conseguenza alle arti ancora, di quello che avessero fatto tutte le precedenti intestine guerre. Gli Ateniesi fra gli altri popoli, allorchè furono costretti da Antipatro, che dopo la morte di Agide, e di Diogene, aveva stabilita la di lui autorità in tutta la Grecia, a ricevere una guarnigione Macedone nel loro porto di Munichia, furono pure maggiormente avviliti, e quasi intieramente perdettero quell'avanzo di spirito nazionale che li rimaneva. Sotto il dominio di Demetrio Falereo, governatore nominato da Cassandro che al trono di Macedonia era succeduto ad Antipatro, si racconta che molti artisti furono occupati nell'innalzare in onore di questo loro capo trecentosessanta statue di bronzo nel tempo ch'egli tenne il governo della città; (36) le quali furono distrutte subito che egli venne da Demetrio Poliorcete scacciato da Atene. Questa circostanza, ci fa conoscere in quale bersaglio erano le arti in allora tenute. Però mentre ancor vivea Alessandro Magno, Arpalo coi grandi denari che usurpò dai tesori di Babilonia fece erigere in Atene un grande sepolcro alla sua donna Polinice, il quale era uno di quelli che si distinguevano per la grandezza e per gli ornamenti (37).

(36) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 12.

(37) *Paus. Lib.* 1. *c.* 37. *e Diod. Sic. Lib.* 17. Esisteva questo sepolcro nell'Ermeo, lungo la strada di Eleusi, e Plutarco scrisse a questo riguardo, che Arpalo commise la direzione di tale monumento a Caricle genero di Focione, il quale ebbe trenta talenti per farne le spese. Ma non corrispondendo l'esecuzione di questo sepolcro colla somma del denaro dato a Caricle, fu questi dopo la morte di Arpalo, chiamato in giudizio dagli Ateniesi a renderne conto unitamente agli altri denari ricevuti per altri motivi. (*Plutarc. in Focione*) Nella località indicata da Plutarco e da Pausania, trovandosi esistere grandi resti di un sepolcro formato con diverse nicchie, furono creduti avere appartenuto a questo celebre sepolcro: ma non sono questi sufficenti per poter ritrarre una giusta idea dell'intiera sua architettura. (*Dodwel Travel in Greece Tom I. c.* 6.)

Nel tempo che teneva il governo di Atene Demetrio Falereo, narra Vitruvio, che Filone ridusse il grande tempio di Cerere e Proserpina di Eleusi in forma di prostilo col situare delle colonne nella parte del prospetto; allargando in tal modo il vestibulo, non solo avea aggiunto commodo per gl'iniziati, ma anche infinita maestà alla fabbrica. Questo tempio venne considerato dal medesimo Vitruvio per uno dei quattro principali tempj, che con grandissima fama, per l'eccellenza delle belle invenzioni, fossero maggiormente celebrati dagli antichi; (38) ed infatti le proporzioni delle colonne Doriche aggiunte nel prospetto di questo tempio, come pure quelle del sopraornato che esse reggevano, secondo le indicazioni che si hanno dai frammenti scoperti in questi ultimi anni, (39) si adattano molto a quelle che erano in uso nel tempo in cui fiorivano le arti. Questo monumento ci fa inoltre credere essere stato Filone un esimio conoscitore delle buone proporzioni dell' arte, e che fosse superiore agli architetti che vivevano al suo tempo; poichè le opere che in allora generalmente si facevano pare che non fossero di quel puro e severo stile di costruire usato principalmente nei tempi di Pericle, come tra gli altri monumenti attribuiti ai Greci di questa epoca, lo dimostra l'architettura della Torre denominata dei Venti, costrutta in Atene secondo Vitruvio da Andronico Cirrestre per le sue cose astronomiche; (40) poichè in essa, siccome ci è stata dal tempo quasi per intiero conservata, (41) si conosce che le parti componenti la sua principale

(38) *Vitruv. Lib. 7. Praef.*

(39) *Dilettanti. The unedited antiq. of Athica. c. 4.*

(40) *Vitruv. Lib. 1. c. 4.*

(41) *Stuart. antiq. of Athens Tom. I. c. 3.*

decorazione, e specialmente quelle dell'interno, furono ordinate con uno stile poco nobile. Filone fu pure l'architetto del celebre arsenale che stava nel Pireo, (42) come ancora credesi che avesse diretto la costruzione di alcuni tempj, dei quali ne aveva egli fatta la descrizione, siccome si trova da Vitruvio in specie indicato (43).

Allorchè Cassandro aveva esteso il maggior suo potere sui Greci, fece riedificare la città di Tebe, ch'era stata distrutta da Alessandro nei primi anni del di lui regno, e la recinse di mura, di cui ne rimangono tuttora diversi avanzi che ci servono di esempio per dimostrare il modo di costruire tali opère in quest'epoca (44). In tale occasione furono evidentemente edificati diversi di quegli edifizj che si trovano descritti da Pausania, come esistenti al suo tempo e che erano adornati con le opere di Prassitele e di Scopa in particolare, i quali circa nella stessa epoca fiorirono (45). Similmente poco dopo deve essere stata edificata da Demetrio Poliorcete la città posta tra Nelia e Pegasa verso il mare, e chiamata dal di lui nome Demetriade, la quale venne composta coi piccoli paesi che ivi esisteva-

(42) *Plinio. Histor. Natur. Lib. 7. c.* 38. L'arsenale costrutto da Filone della capacità di mille navi, doveva essere una grande opera e molto bene ordinata; imperocchè solo per questa aveva il suddetto architetto, secondo Plinio, acquistata grande celebrità. Era questo arsenale, al dire di Strabone, un magnifico ridotto di navi, dove ne capivano quattrocento, e non mille come scrisse Plinio, ed a questo attaccavano i lunghi muri che congiungevano il Pireo ad Atene. (*Strab. Lib.* 6.)

(43) *Vitruv. Lib. 7. Praef.* Quali fossero i tempj di cui Filone unitamente all'arsenale ne fece la descrizione, non sono ben noti; imperocchè i tempj che stavano nel Pireo sembrano essere stati edificati anteriormente a Filone; perciò è da credere che gli scritti fatti da questo architetto sui tempj, risguardassero in specie quello di Cerere in Eleusi, e qualche altro tempio da lui edificato per uso degli Ateniesi.

(44) *Antiq. of Athens. Suppl. Tom. IV.*

(45) *Paus. Lib. 9. c. 8. e seg.*

no, ed in essa fu sepolto onorevolmente lo stesso Demetrio (46).

Nei paesi dei Greci dell'Asia Minore, dopo la morte di Alessandro si portò primieramente a compimento da Lisimaco la città degli Iliesi nella Troade; ed in essa egli edificò un tempio, e lo cinse di mura nel giro di quaranta stadj. Quindi similmente fu da Lisimaco adornata la città di Alessandria, che già era stata nella stessa regione edificata da Antigono, e detta perciò primieramente Antigonia (47). Lisimaco fece quindi fabbricare la città di Efeso presso al celebre tempio di Diana; e perchè gli abitanti si trasferissero più presto ad abitare la nuova città, essendovi accadute grandissime pioggie, fece chiudere tutte le vie che conducevano fuori l'acqua, e così sommergendosi la città antica, venne dagli abitanti tosto abbandonata. Strabone ci racconta ancora che Antigono, o quindi lo stesso Lisimaco, riedificarono Smirne venti stadj distante dalla primitiva, stata saccheggiata quattrocento anni prima dai Lidj, e la resero più bella e migliore di tutte le altre. Aveva questa nuova città strade ben ordinate, diritte sino al possibile, e lastricate di pietre dure. Vi erano grandi portici quadrati ed alti, come pure una libreria ed un tempio di Omero, che era un grande porticato entro il quale stava il tempio e la statua di Omero stesso (48). La città di Rodi dovette pure in quest'epoca maggiormente nobilitarsi con nuovi edifizj, allorchè fu ristaurata dai danni cagionati da una

(46) *Plutarc. in Demetrio e Strab. Lib.* 9.

(47) *S rab. Lib.* 13. Nella indicata ultima città della Troade si trovano tuttora esistere diversi resti di una grande palestra, (*Dilettanti. Jonian Antiq. Parte II. c.* 7.) che noi esamineremo unitamente a quelli di Efeso e di Jerapoli nel parlare di tali edifizj in particolare nella seconda Parte.

(48) *Strabone Lib.* 14.

grande inondazione accaduta circa nello stesso tempo in cui si riedificava Tebe da Cassandro; ed in tale occasione la città serebbe stata distrutta se le sue case non fossero state fabbricate con pietra (49). In questo tempo sembra essersi clevato il grande Colosso del Sole da Carete Lindio, scolaro di Lisippo, il quale per essere alto settanta cubiti, aveva portato dodici anni di lavoro (50). Allorchè poi i Rodiotti fecero la pace con Demetrio innalzarono in onore di Tolomeo, per i soccorsi prestatigli nella guerra, un tempio quadrato, il quale, lo circondarono con un portico lungo uno stadio, e fecero rifare con miglior costruzione il teatro, con le mura che erano andate in rovina (51). La città di Rodi però si dovette anche vieppiù adornare allorchè i Rodiotti, per riparare i danni cagionati da un terremoto, ricorsero a diverse città dei Greci onde averne compensi. In tale disastro cadde il suddetto grande Colosso dopo cinquantasei anni che era stato innalzato per essersi rotto nelle ginocchia: ma questo a cagione di un certo oracolo non venne più rialzato, e per intiero giaceva prostrato a terra sino negli ultimi tempi dei Romani. Per i molti benefizj ottenuti la città di Rodi tanto crebbe in ricchezze, che portava ammirazione a chi ne considerava il suo stato; e similmente si ammirava come in così breve tempo avesse

(49) *Diod. Sic. Lib.* 19. Siccome la città di Rodi era formata a guisa di un teatro, così le acque concorrendo tutte nel centro, avevano sommersa quasi per intiero la parte più bassa della città: ma per tali inondazioni rompendosi le mura, le acque ivi trattenute si gettarono ben presto nel mare.

(50) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. c. 18. Questo grande colosso, che si considerava per una delle sette opere più maravigliose che furono innalzate dagli antichi, era stato formato di bronzo, evidentemente in più pezzi, come osservava Filone di Bisanzio descrivendolo in particolare. (*De Septem. Orb. Spect.* c. 5.) Un'altro quasi consimile colosso fu dai Tarantini innalzato a Giove nella loro città; il quale era il più grande che si fosse fatto dopo quello di Rodi. (*Strab. Lib.* 6.)

(51) *Diod. Sic. Lib.* 20.

fatti tanti progressi (52). Queste cose principalmente si facevano dai Greci nell'arte di edificare mentre i successori di Alessandro si contendevano il dominio dei paesi conquistati dai Macedoni, e mentre erano insorte grandi guerre che desolavano le città.

Le unioni che ebbero luogo tra i Greci per opporsi alle invasioni dei Galli, che con Brenno avevano di già passate le Termopoli, (53) osservano alcuni scrittori, che per le gloriose vittorie, che riportarono contro tali fuoresticri, avrebbero potuto rianimare lo spirito avvilito dei Greci, e sottrarre questi del tutto dalla straniera dominazione, se in tale impresa non si avesse avuto di mira solo il proprio interesse; e perciò tosto che fu allontanato il pericolo, si diedero essi di nuovo alle dissensioni in modo tale, che la Grecia intiera, insieme colla sua indipendenza, perdette tutte le sue ricchezze. Gli artisti, non potendo sussistere tra tante disavventure, lasciarono in gran parte quel paese, nel quale furono per tanto tempo protetti, e cercarono ricovero in quelle regioni, ove maggiormente regnava le magnificenza; la qual cosa trovarono principalmente nell'Egitto e nell'Asia, ove i Tolomei ed i Seleucidi,

(52) *Polib. Lib.* 5. Racconta Polibio come i Rodiotti fecero tornare a loro profitto il disastro accadutogli, dipingendo alle città dei Greci la loro sciagura come grande e terribile per mezzo di ambasciatori; perciò ottennero grandissimi soccorsi in specie da Gerone e da Gelone, ed in compenso di tale benefizio innalzarono due statue nel foro di Rodi, le quali rappresentavano il popolo Rodiano coronato da quello di Siracusa. In tale circostanza Tolomeo promise tra le altre cose di mandargli cento architetti, e trecentocinquanta operaj, con quanto si richiedeva per la loro paga e tremila talenti onde rifare il Colosso. Antigono parimenti somministrò loro diecimila travi di sedici in diciotto cubiti per uso di pali e di sostegni, cinquemila tavole di sette cubiti, tremila talenti di ferro, mille di pece, con mille misure di pece liquida; e Criseide sua moglie, tra le altre cose, diede loro tremila pesi di piombo. (*Polib. loc. cit.*)

(53) *Paus. Lib.* 1. *c.* 4. *e Polib. Lib.* 5.

succeduti ad Alessandro, tenevano il regno col massimo splendore (54).

Alessandria sotto il dominio di Tolomeo Filadelfo, il secondo dei sovrani Greci che ivi regnò, narrasi che fosse divenuta per l'Egitto lo stesso che fu Atene nei prosperi tempi per la Grecia. Il lusso e la magnificenza che vi regnavano in allora ci vengono rappresentati dagli antichi scrittori essere stati molto grandi; percui ivi a preferenza di ogni altro luogo, diversi artisti della Grecia si trasferirono, tra i quali vi si comprendeva il celebre Apelle, che vi andò mentre regnava Tolomeo Sotere (55). Euclide di Megara, Teoclito ed altri sapienti pure si rivolsero colà per cercare protezione, i quali tutti credesi che fossero accolti con somma benevolenza da quei diversi sovrani Greci che ivi regnarono, ed essi con tali soccorsi ebbero motivo di promuovere le arti e le scienze in quel paese. Il numero degli artisti che vi erano in allora in Egitto si deve credere essere molto grande se si osserva che Tolomeo Filopatore spedì cento architetti in Rodi per riparare diversi danni cagionati da un terremoto (56). Fra gli artisti che si distinsero in Alessandria sotto i Tolomei ci viene annoverato Ctesibio, che Vitruvio ci dice essere stato l'inventore di diverse macchine ad acqua, delle quali ne scrisse un trattato; e quindi Satiro e Callistene, i quali diressero alcuni grandi trasporti, e lunghe scavazioni. Similmente si trova indicato da Strabone che Timostene, già nocchiero del secondo Tolomeo, compose dieci libri sulla costruzione dei porti (57).

(54) *Winkelmann. Storia delle arti del disegno Lib.* 10.
(55) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 36.
(56) *Polib. Lib.* 5. *e Strab. Lib.* 9.
(57) *Vitruv. Lib.* 10. *c.* 12. *Strab. Lib.* 9. *e Plin. Lib.* 56. *c.* 16.

Mentre tenevano il governo dell'Egitto i Tolomei fu innalzata da Sostrato Gnido sul promontorio dell'isola di Faro, posta avanti il porto di Alessandria, la grande torre che serviva per illuminare di notte il porto, e di segnale ai naviganti, affinchè non s'incontrassero negli scogli che vi erano lungo la spiaggia. Era questa torre stata costrutta con candide pietre a diversi ordini, e si chiamava collo stesso nome dell'isola: inoltre su di essa stava iscritto il nome dell'architetto che l'aveva fatta innalzare per la salute dei naviganti (58). Molte altre fabbriche poi pare che in Alessandria principalmente si facessero innalzare dai Tolomei, tra le quali era celebre il grande palazzo reale, e quindi il tempio di Serapide, ch'era il più cospicuo di quanti ne furono edificati a tale Divinità (59). Lo stile con cui furono cos-

(58) *Strab. Lib.* 17. *e Plin. Lib.* 56. *c.* 18. Questo Fanale dovette servire di modello a quelli che s'innalzarono quindi ad Ostia ed a Ravenna ricordati da Plinio; ed era formato in modo consimile a quei grandi apparati che s'innalzavano dai Romani per celebrare i funerali dei loro principi. (*Erodian. Lib.* 4.) Il Sostrato di Gnido figlio di Dessifane, che innalzò il descritto Faro, si credeva essere stato pure il primo che avesse in Gnido edificati ambulacri pensili. (*Plin. Hist: Natur. Lib.* 36. *c.* 18.) E siccome nel luogo ove esisteva tale città si sono rinvenuti diversi resti di sostruzioni che reggevano al disopra piani elevati: così è da credere che questi formassero gl'indicati ambulacri pensili.

(59) *Paus. Lib.* 1. *c.* 18. Fra le fabbriche più interessanti, che si trovano indicate da Strabone, essere state edificate in Alessandria, vi èra il Museo che faceva parte del Palazzo reale, il quale aveva luoghi per passeggiare, e per sedere, ed una grande casa che conteneva una sala da mangiare per gli uomini dotti impiegati nel Museo. Sulla piccola isola chiamata Antirodo posta avanti al porto scavato entro terra, vi era altro palazzo con un teatro; e sopra il gomito del Posidio, che sporgeva in fuori dal luogo chiamato l'Emporio, vi era un grande tempio di Nettuno. Verso il borgo detto Nicopoli vi stava poi un'Anfiteatro ed uno Stadio per le corse, nel quale si celebravano i giuochi ogni cinque anni. Ma il più ammirabile di tutti gli edifizj innalzati dai Tolomei in Alessandria era il Ginnasio, il quale aveva portici di lunghezza maggiore di uno stadio. (*Strab. Lib.* 17.) Queste opere, benchè evidentemente fossero state innalzate secondando lo stile dell'architettura più Egizia che Greca, sembra però che si adattassero nelle disposizioni a quelle dei consimili edifizj Greci; poichè erano addetti agli stessi usi.

trutte quelle diverse fabbriche dovevano parteeipare della maniera Egizia e Greca, siccome ei viene indicato principalmente da alcuni resti di edifizj, ehe si credono eretti in questa epoca nell'Egitto, come tale è un avanzo di portico o propilei esistente a Naga nel deserto a lato del grande tempio ehe ivi si trova; (60) come sono pure aleuni ipogei ad Eptanomide, nei quali furono ritrovate colonne di maniera Dorica unite a parti di architettura Egiziana; (61) come ancora è lo stile di alcune piccole fabbriche scoperte in un antico villaggio Greco posto a poca distanza del mar Rosso; (62) e come sono aleune aggiunte o ristauri, che si veggono fatti con la maniera quasi Greca nelle antiche fabbriche Egizie; le quali opere tutte non dimostrano certamente pratiche di buono stile, tanto nell'architettura Egiziana, che Greca. È opinione poi di alcuni che molti di quei grandi edifizj, ehe ci rimangono nelle regioni dell'Egitto di architettura affatto Egiziana, siano di costruzione intieramente fatta sotto al regno dei Tolomei, ed' anche con tale maniera si sia continuato ad edificare colà sino sotto il dominio dei Romani: ma queste cose meritano ancor maggior conferma per poterne parlare con sicurezza.

Nel breve tempo in cui si coltivarono in Egitto le arti Greche, poichè furono con particolare benevolenza protette solo sotto i primi Tolomei, non poterono perfettamente sistemarsi, e far cangiare quello stile da molti anni inveterato e mantenutosi sempre nel medesimo stato, come fu in uso nei tempi più antichi. Per riguardo all'arte dell'edificare, più delle altre arti, si opponeva allo stabilimento

(60) *Calliaud. Voyage a Meroe Pl.* 13.
(61) *Grande Description de l' Egypte Tom. V.*
(62) *Calliaud. Voyage a l' Ossais de Thebes.*

della maniera Greca principalmente la durezza dei graniti, dei quali comunemente si servirono gli Egiziani nelle costruzioni delle loro fabbriche, essendo questi poco atti a ricevere le belle sagome, ed i delicati ornati dell'architettura Greca; ed ancora non era confacente alle cose stabilite dai Greci nell'arte dell'edificare, la qualità del clima dell'Egitto; poichè non comportava che vi fossero negli edifizj molte parti che formano il carattere distintivo della maniera Greca. Però diversi stabilimenti si ordinarono in Egitto sotto il governo dei Tolomei a seconda di quelli della Grecia; e nella città Tolomaica, ch'era maggiore di tutte quelle che stavano nella Tebaide, vi esisteva un collegio di cittadini, sistemato alla maniera dei Greci (63). Per le crudeltà poi che usarono gli ultimi Tolomei e specialmente Tolomeo Filometore, che dopo di aver vinti i Tebani distrusse inticramente la loro città, la quale era giunta a tanta dovizia, che sorpassava in magnificenza ogni più ricca città dei Greci, (64) e quindi per le iniquità commesse da Tolomeo Fiscone, il quale dopo di essere risalito sul trono governò crudelmente l'Egitto, la maggior parte dei letterati, ed artisti, che si erano ricoverati presso la corte di quei sovrani, abbandonarono tal paese, e di nuovo si rifugiarono in Grecia; perciò si racconta che in allora si ebbe a dire, che le arti esuli da Alessandria erano nuovamente ritornate al loro natio paese, ed agli altri popoli dell'Europa, presso ai quali furono primieramente protette, e coltivate con felice successo e prosperità (65).

(63) *Strab. Lib.* 17. Similmente diversi altri stabilimenti alla maniera dei Greci si trovano da Strabone in particolare indicati essere stati ordinati nell'Egitto.

(64) *Paus. Lib.* 1. *c.* 9.

(65) *Winckelmann, Storia delle arti del disegno Lib.* 10. *c.* 3.

Più breve ancora pare che fosse il tempo, in cui si mostrò propizio per le arti Greche nell'Asia sotto il domi- nio dei Seleucidi, i quali al pari dei Tolomei avevano cer- cato di attirare presso di loro i più celebri artisti, che erano esuli dalla Grecia, per far fiorire le arti unitamente alle scienze. Tali principi avevano stabilita la loro sede spe- cialmente in Seleucia sul Tigri, ch'era stata edificata da Saleuco soprannomato Nicatore trecento stadj distante da Babilonia, da dove egli dedusse gli abitanti per la nuova città. Siccome i sucessori di questo principe avevano posto ogni loro studio ed interessamento per la prosperità di tale città, divenne questa ben presto anche maggiore di Babi- lonia, la quale era stata abbandonata. Similmente sotto il governo dei Seleucidi venne fondata, ed abitata Antiochia Epidafne, e quindi Seleucia Pieria, le quali città erano state in gran parte edificate sotto il governo dell'anzidetto Seleuco, e nominate in tal modo la prima, ch'era la mag- giore, dal nome di suo padre, e la seconda, ch'era la più forte, da quello di egli stesso. Due altre città furono ivi e- dificate dal medesimo Seleuco, l'una chiamata Apamia dal nome di Apame sua moglie, e l'altra Laodicea da quello di sua madre (66). In queste città, per la magnificenza

(66) *Strab. Lib.* 16. Era la città di Antiochia divisa in quattro parti, e circon- data da un muro comune, ed anche in particolare per ciascuna parte. La prima delle quali fu fatta abitare da Seleuco Nicatore, conducendovi abitatori da Antigonia, ch'era stata poco prima edificata da Antigono figliuolo di Filippo; la seconda fu fab- bricata dalla moltitudine degli abitanti; la terza da Seleuco Callinico; e la quarta da Antioco Epifane, la quale era stata ridotta città principale della regione dove i prin- cipi avevano stabilita la loro sede, e non era inferiore in potenza ed in grandezza a Seleucia che era sul Tigri, o ad Alessandria in Egitto. (*Strab. loc. cit.*) Di questa città rimangono tuttora alcuni avanzi delle mura che la circondavano, con una delle principali sue porte fiancheggiata da due torri quadrate. (*Cassas. Voyage en Syrie Tab.* 5. *e seg.*) Ma non è ben chiaro se tali resti appartengano alla costruzione fatta

con cui tali principi si governavano, si dovettero innalzare molti sontuosi edifizj, siccome l'attestano gli antichi scrittori. Antioco soprannomato Epifane, quantunque fosse per il suo strano modo di vivere giudicato pazzo, aveva però sfoggiata molta magnificenza nell'adornare gli edifizj sacri degli Dei, e concedere ricchi doni alle città. Imperocchè, avendo promesso ai Megalopoli di Arcadia di cingere la loro città con forti mura, vi contribuì con molto danaro onde si eseguisse tale opera. A Tegea cominciò ad erigere un magnifico teatro di marmo. A Cizico pose vasi d'oro in una mensa del Pritaneo, ch'era un luogo ove si nutrivano a spese pubbliche coloro che avevano meritato un tanto onore. Ai Rodiotti fece pure molti doni convenienti ai loro usi. Della magnificenza poi, che sfoggiò verso gli Dei, era grande testimonianza il tempio di Giove Olimpico degli Ateniesi, ch'egli fece riedificare; poichè era questo unico esempio nel mondo tra i tanti edifizj sacri, che si sia intrapreso costruire in modo degno del Dio a cui fu consacrato. Adornò anche Delo d'illustri altari e di molte statue; ed in Antiochia ornò maggiormente il magnifico tempio di Giove Capitolino, nel quale non solamente vi era il sof-

in tempo dei Seleucidi, od a qualche ristauro fatto in tempi posteriori. Seleucia Pieria era situata sul mare e vicino ad un monte di straordinaria altezza chiamato Corifeo. Fra il mare e la città vi stava una pianura, nella quale si facevano i mercati, ed era cinta da forti mura. Parimenti la città era circondata da simili mura, e nell'interno di essa si vedevano molti tempj magnifici e sontuosi palazzi. (*Polib. Lib.* 5.) In Loadicea poi si trovano esistere ragguardevoli resti di un grande teatro, (*Dilettanti. Antiq. of Jonia Part. II. c.* 5.) che ci servono di principale documento per dimostrare, nella seconda parte di quest'opera, la disposizione dei teatri degli antichi. Era stata questa città assai bene fabbricata sul mare, ed aveva un eccellente porto. Similmente ben fabbricata era Apamia, la quale però stava entro terra. (*Strab. Lib.* 16.) In tal modo quella località sembra essere stata nell'epoca quivi considerata molto abitata, ed ornata di nobili edifizj.

fitto dorato, ma eziandio tutte le parcti erano coperte di lamine pure dorate. Molte altre cose che Antioco aveva promesse in diversi luoghi non potè effettuare, perchè il tempo del suo regno fu brevissimo. Anche nella magnificenza di ogni sorta di spettacoli superò i suoi predecessori per il grande numero di artefici Greci e del paese ch'egli impiegava (67). Sotto la protezione di questi stessi principi sembra che pure si siano stabilite le arti Greche nelle altre città dell'Asia, ed inspecie in quella parte della Siria, ove esisteva l'antica Tadmora o Palmira, di cui ne rimangono maestosi avanzi, che sono sicuri testimonj della sua grandiosità e ricchezza che avea quindi maggiormente acquistata sotto il dominio degli Imperatori Romani (68). Le arti Greche presso i Seleucidi, pare che cessassero di essere protette tostochè, dopo la perdita della battaglia che ebbe Antioco vicino a Magnesia, nella quale gli furono tolte le città della Jonia e della Frigia, venne interrotta la comunicazione che tali principi mantenevano colle città della Grecia, dalle quali ne ricevcano le principali cognizioni; e rimanendo essi in tal modo come isolati dalle città Greche, formarono quindi un regno separato, adottando le costumanze principalmente dei Persiani.

(67) *Livio Lib.* 41. *c.* 19. L'Ateneo, riportando ciò che scrisse Polibio a riguardo di questo Antioco, racconta tra le altre cose, che usciva dalla Reggia senza che i suoi ministri lo sapessero; e girando per la città con uno o due compagni, entrava nelle botteghe degli argentieri ed orefici, e si vedeva parlare con gli scultori ed altri artefici, trattando della finezza dei lavori. (*Polib. presso Ateneo Lib.* 5. *c.* 10.) Da queste cose principalmente si deduce che questo Antioco fosse molto amante delle arti, benchè invece di Epifane si soprannomasse dal suo modo di vivere Epimane, cioè forsennato.

(68) *Wod aud Harwkin. The Antiq. of Palmira e Cassas. Voyage Pittoresque en Syrie ec.* Dei molti edifizj che rimangono in Palmira il solo grande tempio del Sole sembra essere stato primieramente edificato con l'architettura Greca: ma però anche questo fu in gran parte ricostrutto al tempo dei Romani.

Furono parimenti le arti Greche per qualche tempo protette dai Re Attalici, i quali avevano stabilita la loro sede principalmente in Pergamo, città dell'Asia Minore che era stata in gran parte fabbricata da Eumene figliuolo di Attalo già Re di Pergamo. In allora fu ordinata una grande libreria, e ridotto l'abitato di Pergamo a molta grandezza e magnificenza (69). Attalo II e l'indicato Eumene cercarono in specie di cattivarsi la stima dei Greci colla liberalità. Plinio nel prescrivere ai Greci l'origine dei pavimenti lavorati con piccoli tasselli, immitando il dipinto, osservà che celeberrimo era in tale genere Soso, il quale aveva rappresentato in un pavimento di Pergamo gli avanzi di una cena sparsi per terra, come soleva accadere comunemente; e perciò era chiamata tale opera la casa non spazzata. Mirabilmente vi era ivi effigiata una colomba che beveva ad una tazza, e vedevasi l'ombra nell'acqua, mentre altre colombe, poste sull'orlo della stessa tazza si ripulivano col becco (70). Con queste ed altre cose che si trovano scritte dagli antichi a tale proposito, si deduce che questi principi si erano interessati nel proteggere le arti Greche: ma per le terribili guerre ivi recate da Filippo e dai Romani, non poterono prosperare per lungo tempo.

Nel mentre che i Tolomei, i Seleucidi, e gli Attalici cercavano ogni mezzo onde promuovere le arti nelle regio-

(69) *Strab. Lib.* 13. Plinio credeva che questi principi Attalici gareggiassero con i Tolomei nel raccogliere maggior quantità di buoni libri, e supponeva che questi fossero stati i primi ad istituire librerie per uso dei letterati. (*Plin. Hist. Natur. Lib.* 35. *c.* 2.)

(70) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 60. Un consimile soggetto trovandosi effigiato nel celebre Museo Capitolino, vien creduto essere quello stesso eseguito da Soso in Pergamo; ma sembra essere questo più facilmente una replica del medesimo soggetto, che l'originale stesso.

ni dell'Egitto e dell'Asia, in Grecia la preponderanza dei Macedoni aveva di molto alterato l'antico sistema in tutte le città, non esclusa la stessa Sparta, che per tanti anni aveva conservato illeso il suo severo regime. Atene stava in una perfetta inazione, e le altre città venivano spesso tormentate dal cattivo regime di quei governatori stessi che i Re di Macedonia vi sostenevano per mantenere il loro dominio. In tale stato di cose le arti languivano nella massima desolazione; e non avevano altri soccorsi di quei pochi che ricevevano da quegli stessi sovrani che le promovevano in Egitto e nelle regioni dell'Asia. Tolomeo Filadelfo, tra i primi degli anzidetti principi, fece costruire in Atene non molto distante dal foro un ginnasio, che dal suo nome Tolomeo si chiamava, (71) le di cui rovine rimaste ci fanno peranche conoscere una specie di costruzione alquanto accurata. (72) Antioco Epifane tra i Seleucidi fece continuare la grande fabbrica del tempio di Giove Olimpico, che già era stata cominciata sino dal tempo di Pisistrato, e per varie vicende della Repubblica interrotto il suo proseguimento. Cossuzio Romano, che fu l'architetto messo da Antioco, ci assicura Vitruvio, che disegnò eccellentemente e la grandezza della cella, e la distribuzione delle colonne Corintie in forma di Diptero, e le proporzioni del sopraornato con tanta accuratezza, che fece meritare a tale opera non solo di essere generalmente ammirata, ma pure di essere numerata tra le piu rare per la magnificenza, e tra i quattro principali tempj che erano con grandissima fama celebrati coi nomi proprj dei luo-

(71) *Paus. Lib.* 1. *c.* 16.
(72) *Stuart. antiq. of Athens Tom. III. c.* 12.

ghi (73). Il medesimo Antioco dicesi che avesse fatto pure innalzare nella città di Tegea il sontuoso teatro di marmo, (74) che stava situato non lungi dal foro (75). Quindi Attalo II, tra i sovrani di Pergamo, fece edificare dei grandi orti presso l'Accademia di Atene al filosofo Lacide, onde cattivarsi la benevolenza dei sapienti della Grecia (76).

La Repubblica degli Achei, la quale era formata da dodici città unite assieme per la scambievole difesa, e regolate da eguali leggi, cominciando ad avere molta influenza negli affari della Grecia, fece nascere la speranza che sarebbe risorta la primitiva indipendenza: ma fu questa bentosto delusa dalla gelosia che ebbero gli Etoli per la gloria degli Achei. Quindi è che tra loro si suscitarono crudeli guerre, nelle quali si danneggiarono grandemente i più rispettabili oggetti dell'arte, che furono per l'avanti in tanto pregio tenuti dai Greci. Imperocchè gli Etoli co-

(73) *Vitruv. Lib. 7. Praef.* Vi è tutta l'apparenza che Antioco avesse impiegato Cossuzio, architetto Romano, nella costruzione dell'indicato tempio di Giove Olimpico, non perchè vi mancassero buoni architetti Greci, ma solo per compiacere in questo i Romani, e cattivarsi la loro stima; imperocchè circa la medesima epoca i Romani stessi si servirono generalmente di artisti Greci. Per conoscere quale fosse l'abilità nell'arte di edificare, di questo Cossuzio, non si può rinvenire altra testimonianza di quella che ci offre Vitruvio; il quale peraltro è da credere che si sia indotto a prestar molte lodi all'indicato architetto, per rispetto alla nazionalità. La costruzione però del tempio di Giove Olimpico diretta da Cossuzio non ebbe molta durata; poichè furono da Silla tolte le colonne e trasportate in Roma per ornare il tempio di Giove Capitolino; onde è da credere ancora che tale costruzione non fosse peranche portata a compimento.

(74) *Livio Lib.* 41. *c.* 19.

(75) *Paus. Lib.* 8. *c.* 49.

(76) *Laert. Lib.* 4. *c.* 60. Attalo per aver riscattato a favore dei Sicionj con una grande somma di denaro un terreno consacrato ad Apollo, fu dai medesimi onorato a segno, che in memoria di questo benefizio innalzarono nel foro dirimpetto al tempio di Apollo una statua alta dieci cubiti, e per altri benefizj gli fu ancora decretata una statua di oro, e stabilita una solenne festa annua. (*Polib. Lib.* 47.)

mandati da Scopa, entrati che furono nella città di Dios in Macedonia, atterrarono ivi le mura, incendiarono le case coll'Accademia, e distrussero i peristilj dei tempj colle statue delle divinità. Quindi essi sotto il comando di Dorimaco lo stesso fecero a Dodona del celebre tempio di Giove, nel quale non vi lasciarono più pietra sopra pietra. La provincia di Elide stessa, che per la celebrità dell'oracolo di Giove Olimpico, e per i pubblici giuochi che ivi si solennizzavano fu sempre rispettata, non venne in'allora risparmiata dal furore degli Etoli, che la trattarono al pari di ogni altro paese nemico. Non minori furono poi le devastazioni che usarono gli Achei e Macedoni assieme collegati in tale guerra, trattando Terma capitale dell'Etolia in modo non inferiore di quello che avevano fatto gli Etoli nelle loro città. Le statue delle divinità, che furono in'allora dagli Achei rispettate, vennero in seguito distrutte da Filippo ultimo Re di Macedonia di questo nome, il quale usò anche maggior furore contro gli edifizj di Pergamo, facendo rompere in più minuti pezzi le pietre, affinchè non potessero più servire a chi avesse voluto riedificarli (77). Gli Ateniesi stessi non furono quindi esenti dal furore di Filippo, allorchè non vollero allearsi seco lui contro Sparta; imperocchè questo principe distrusse in'allora l'Accademia che essi avevano a poca distanza dalla città, e tutti i tempj che gli stavano intorno, senza nemmen risparmiare i loro sepolcri; percui irritati gli Ateniesi distrussero per loro parte le di lui imagini che essi avevano, e quindi quelle di tutti i suoi antecessori.

Maggiori devastazioni ebbero a soffrire ancora i monumenti più insigni dell'arte Greca da quei Romani, che

(77) *Polib. Lib.* 4. 5. *e* 16.

per la seconda volta misero piede in Grecia con L. Mummio onde opporsi agli Achei, che sotto Critolao loro capitano gli avevano mosso guerra. Essendo i Romani reusciti vincitori, tolsero quella libertà ai popoli della Grecia, che T. Quinzio Flaminio loro concittadino quarant'anni avanti aveva concessa, e distrussero le fortificazioni di quasi tutte le città murate. In Corinto tra le altre città Greche furono i principali edifizj intieramente atterrati al suolo; (78) e dal suo saccheggio si trasportarono in Roma, per rendere il trionfo di Mummio più magnifico e sorprendente, tutti quegli oggetti che credevano preziosi, forse più per riguardo alla materia, che per l'eccellenza dell'arte; poichè ebbero luogo tra essi i vasi di bronzo che stavano nel teatro per motivo di accrescere la sonorità (79). Si prova ancora quanto i Romani fossero in' allora poco conoscitori del merito dei preziosi oggetti dell'arte Greca,

(78) *Paus. Lib.* 3. *c.* 1. *e Strab. Lib.* 8. A riguardo delle distruzioni di Corinto Strabone, narrando ciò che aveva scritto Polibio, con parole che potevano indurre compassione, vi aggiunge il poco conto che l'esercito Romano faceva in allora delle opere dei celebri artisti e delle cose offerte agli Dei. Imperocchè dice sull'asserzione del medesimo Polibio che si viddero delle tavole dipinte gettate per terra, e sopra queste giuocare ai dadi i soldati. A quest'uso fu destinata, tra le altre tavole, una dipintura di Bacco eseguita da Aristide, e venendo rimproverati coloro che vi giuocavano sopra, si narra che rispondessero, ciò non importare a Bacco, (*Strab. loc. cit.*)

(79) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 5. Fu dalle rovine di Corinto che i Romani ritrassero quella gran quantità di vasi di terra cotta, e di rame, i quali tutti si tennero quindi in grande pregio, e si venderono a caro prezzo; percui si ebbe a dire che era stata empita Roma dei morti di Corinto; perciocchè così chiamavano quegli oggetti che si cavavano dalle sepolture dei Corintj. In particolare erano maggiormento stimati i vasi di terra cotta, che già si tenevano antecedentemente dai Romani in grandissimo pregio, come pure quelli di rame lavorati a Corinto. (*Strab. Lib.* 8.) Sono queste specie di vasi che grandemente tennero occupati i dotti in questi ultimi tempi per riconoscere la loro provenienza, e che si dissero con poco fondamento in generale Etruschi.

con quanto si trova indicato da Vellejo Patercolo a tal riguardo; imperocchè egli osservava che Mummio capitano dei Romani aveva ordinato a coloro, che dovevano trasportare in Roma alcune statue e dipinture eseguite da eccellentissimi artisti, che se ne avessero perdute alcune sarebbero stati obbligati a farle rinnovare a loro spese (80). M. Scauro, seguendo l'esempio di Mummio, fece togliere quasi tutte le sculture e le pitture che ornavano i tempj ed i pubblici edifizj dei Sicionj; e credesi che queste opere gli servissero per ornare un teatro di legno che egli fece costruire in Roma per una grande festa data al popolo (81). Molti altri Romani continuarono a spogliare la Grecia dei suoi preziosi oggetti d'arte, i quali divennero bentosto l'ammirazione e l'ornamento di Roma. Ma di tutti i Romani, che come vincitori saccheggiarono le città dei Greci, Silla fu quegli che certamente vi recò maggiori devastazioni; poichè allorquando ebbe presa Atene, dopo crudele assedio, distrusse il Pireo, (82) ch'era stato per le cure di Conone

(80) *Vellejo Paterc. Lib.* 1. c. 14. Questo scrittore osservava inoltre a tal riguardo, che più vantaggioso sarebbe stato pei Romani il rimanersi in quella felice rozzezza delle cose dei Greci, anzichè essere cotanto in quelle versati; giacchè era tale grossezza conveniente al pubblico decoro, più della finezza ottenuta con tale mezzo. Imperocchè i Romani prima che conquistassero la Grecia, usavano negli edifizj inspecie molta semplicità di costruzione, e Metello soprannomato il Macedonico dette per il primo esempio di magnificenza e di lusso col fabbricare, tra i suoi monumenti del portico di Ottavia, un tempio di marmo. (*Vell. Paterc. Lib.* 1. c. 12.) Sauro e Batraco Laconj edificarono, secondo Plinio, i tempj che erano contenuti nell' indicato portico di Ottavia; e siccome non poterono ottener di fare inserire il loro nome in una opposita iscrizione, scolpirono invece sulle basi delle colonne lucertole e ranocchie, come simboli dei loro nomi. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 4.) Da questa circostanza si conosce ancora che i Romani si servirono in tale epoca di artefici Greci per edificare le loro fabbriche.

(81) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 5.

(82) *Appian. De Bello Mitridat. Lib.* 11. In tale circostanza fu incendiato da Aristione l'Odeo che vi era in Atene, affinchè Silla non avesse trovato in sul

ristaurato, e molti pubblici edifizj che stavano in quel di intorno, senza risparmiare nè quanto vi era di più bello e di più segnalato. Tolse le colonne del celebre tempio di Giove Olimpico, le quali servirono per ornare con più bella forma il tempio di Giove Capitolino; (83) e spogliò dei suoi ricchi ornamenti il tempio di Apollo in Delfo; come pure fece lo stesso di quello di Esculapio in Epidauro, e di quello di Giove in Elide, i quali erano i tre più celebri tempj che avevano i Greci nelle loro città. Similmente diverse devastazioni furono recate agli edifizj della Sicilia nella guerra ivi portata da Appio e da Marco Marcello. In tal circostanza venne a perire Archimede dopo aver dati infiniti saggi della sua capacità nel dirigere la costruzione di molte macchine per difendere Siracusa (48). Le città dei Greci dell'Asia Minore poi furono in speciale modo devastate nella lunga guerra Mitridatica; ed in allora molti dei più insigni monumenti dell'arte furono grandemente danneggiati (85). Quindi per riguardo alle devastazioni portate dai Romani agli edifizj della Magna Grecia, basterà l'osservare quanto Livio ci narra dello spoglio fatto da Q. Fulvio Flacco, del celebre tempio di Giunone Lacinia; imperocchè questo Censore, volendo fabbricare un tempio della Fortuna Equestre, di cui ne aveva fatto voto in

giungere legni pronti da infestare la Rocca. Similmente Appiano descrive altre consimili disavventure che furono portate in tale occasione dall'armata di Silla. Plutarco aggiunge inoltre come furono nella guerra di Silla devastate le città dei Panopei, e dei Lebadei, e come furono spogliati di tutti i più ricchi arredi i celebri tempj di Giove in Olimpia, di Apollo in Delfo, e di Esculapio in Epidauro. (*Plut. in Silla*)

(83) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 5.

(84) *Polib. Lib.* 8. Cicerone nelle sue orazioni pronunziate contro Verre, ci dimostra quanti insigni oggetti di arte Greca furono tolti dalle città della Sicilia da tale Romano, e trasportate in Roma, ove servirono per adornare la sua casa.

(85) *Appian. Guerre Esterne Lib.* 11.

Spagna nella guerra dei Celtiberi, e ponendovi ogni studio acciocchè non vi fosse in Roma un tempio nè più grande, nè più magnifico, pensò di ricuoprirlo con tegole di marmo a somiglianza dei più nobili tempj dei Greci, e perciò si portò nel paese dei Buzi, ed ivi scuoprì per metà il tempio di Giunone Lacinia, e fece trasportare in Roma le tegole di marmo. Ma per questo fatto, incontrando una generale disapprovazione, fu egli obbligato di rimandare le tegole tolte e di ristabilire il tempio (86). Molte altre devastazioni si narrano dagli antichi scrittori essere state fatte ai principali monumenti dell'arte, allorchè i Romani estesero maggiormente il loro potere nelle indicate regioni. Per tante disavventure i Greci, essendo estremamente avviliti si dettero par intiero all'obbedienza dei Romani, e le arti risentendo pure l'effetto di tali disgrazie, perdettero alquanto di quello splendore che ancor gli rimaneva: mà nel cadere furono in caso ancora d'insegnare ai vincitori la vera maniera di giungere se non alla perfezione, almeno ad alto grado di eleganza e di magnificenza. Siccome poi la Grecia, divenendo serva dei Romani non contribuì ad altro, se non ad aumentare la loro grandezza: così le arti Greche servirono solo ad accrescere il loro lusso; e siccome questo crebbe col crescere della loro potenza, in tal modo

(86) *Liv. Lib.* 42. *c.* 3. In tale circostanza si diceva in Roma, che a Fulvio Flacco poca cosa gli era parsa violare il tempio più augusto di quel paese, tempio che non avevano violato nè Pirro, nè Annibale; ed egli lo aveva eziandio scoperto e quasi smantellato: giacchè avendo tolto il tetto veniva dalle intemperie rovinato. Quindi si osservava quanto fosse stato indegno che un Censore, quale era inallora Fulvio, creato a governare i costumi, e conservare le usanze dei maggiori, e gli edifizj sacri, fosse andato vagando per le città degli alleati diroccando i tempj, e spogliando di tetti i luoghi sacri e sulle rovine di questi fabbricandone altri, rendere colpevole di sacrilegio il popolo Romano, quasi che gli Dei immortali non fossero da per tutto gli stessi, ma bisognasse onorare gli uni colle spoglie degli altri. (*Livio loc. cit.*)

sempre più si aumentò il pregio che ebbero delle arti Greche. Quindi da questa circostanza ne è derivato ancora che i Romani si servirono comunemente di artisti Greci, sin anche nel tempo del governo degli Imperatori, per dirigere la costruzione dei loro principali edifizj, e per lavorare i marmi che dovevano servire al loro ornamento.

Nel frattempo in cui i Greci, dopo le prime conquiste dei Romani, stettero ad essere intieramente sottomessi al potere di questi, osservano alcuni scrittori che le arti Greche furono principalmente promosse da quei Romani stessi che da principio le avevano disprezzate. Imperocchè questi ordinarono in Grecia stessa molte opere che dovevano servire all'adornamento dei loro magnifici edifizj di Roma; e su di ciò ne indicano diversi esempj gli antichi scrittori, e molte prove ancor si rinvengono dai frequenti monumenti Greci, che si scuoprano tra le rovine degli edifizj Romani; onde è che a ragione questi convenivano nel riconoscere il pregio delle opere Greche. Plinio pone il ristabilimento delle arti nella Olimpiade CXLV, ossia poco dopo al tempo in cui Quinzio Flaminio restituì la libertà nella Grecia; ed in tale epoca disegna egli che diversi artisti si resero insigni per le opere di scultura e di pittura, (87) le quali si appropriarono in più grande parte i Romani. Ma questo stato di prosperità per le arti non potè avere lunga durata, poichè vennero i Greci bentosto tormentati dalle indicate guerre che gli portarono in particolare i Romani, e quindi furono le arti tenute in poco pregio.

Pertanto quei Romani che ebbero in maggiore stima le cose dei Greci, e che in certo modo vollero rimediare ai grandi danni, che fecero quei loro concittadini che pri-

(87) *Plinio Hist. Nat. c.* 34. *Lib.* 3.

mieramente soggiogarono la Grecia, innalzarono presso quei popoli, ch'erano stati più afflitti, monumenti di nuova magnificenza. Così fra gli altri Appio, padre del celebre Clodio, fece edificare un portico in Eleusi, e Cicerone sembra che avesse intenzione di voler fare innalzare un nuovo portico nell'Accademia degli Ateniesi (88). Così fu di nuovo da Giulio Cesare edificata la città di Corinto, ch'era stata distrutta da Lucio Mummio, e venne poi data ad abitare a molti Liberti (89). Quindi diversi altri edifizj si costruirono dai Romani in Grecia, dei quali ci sono rimasti molti avanzi: ma siccome questi partecipano più della maniera Romana che Greca, così verranno considerati nella parte che risguarda particolarmente l'architettura Romana. Nel passare l'arte dell'edificare dai Greci ai Romani, siccome questi si trovarono in allora nello stato di grande opulenza, acquistò ben presto maggior ricchezza negli ornamenti, e maggior sveltezza nelle proporzioni; per la qual cosa venne da loro, a preferenza di ogni altra maniera, prescelta la Corintia, siccome quella che si prestava a ricevere maggiori decorazioni. Ma se con tal mezzo divenne l'architettura presso i Romani infinitamente decorata, perdette però molto del suo severo e puro stile, e di quella semplice nobiltà e ragionevolezza, con cui era dai Greci trattata. Andando poi quest'arte presso i Romani sempre più facendosi progressivi passi verso la ricca maniera, ne nacque da questa circostanza il principale motivo; percui solo per poco si mantenne purgata da quei tanti difetti, di cui venne caricata nel tempo del governo degli ultimi Imperatori Romani.

(88) *Cicer. Lib. 6. Epist. 1. e 6.*
(89) *Strab. Lib. 8.*

L'architettura presso i Greci nel tempo, in cui era stata portata al suo splendore, veniva trattata con molta ragionevolezza e severità di carattere, tanto per riguardo alle parti che alla composizione: niente era di troppo, nè niente mancava alla intiera struttura. Ogni più piccola parte, facendo un necessario uffizio nella fabbrica, serviva nello stesso tempo di suo principale ornamento: così nessuna colonna veniva impiegata se non isolata, e reggente sempre le parti superiori dell'edifizio, e non mai incastrata nelle pareti, o risaltante col suo sopraornato dal rimanente di quello che ricorreva all'intorno della fabbrica. Dalle quali cose ne nasceva principalmente la bellezza dei peristili composti di colonne isolate, il di cui effetto era sempre ammirabile. In un tempio di maniera Dorica, e per esempio in quello di Teseo in Atene, od in altro di consimile struttura, ciascuna parte richiamava l'altra, in modo che tutte rendendosi necessarie componevano unitamente un' insieme ben inteso nella sua semplicità e degno di ammirazione. Le sculture poi che ornavano nobilmente i fregj ed i timpani dei frontispizi, siccome ne presenta nobile esempio il Partenone tra gli altri tempj della Grecia, pare che persino, essendo quelle collocate opportunamente, si rendessero necessarie nella composizione della fabbrica. L'immaginarsi solo l'intiera struttura del nominato tempio, come era stata ridotta nel tempo in cui Pericle teneva la magistratura, ci si presenta certamente nell'idea sotto un'aspetto assai nobile e soddisfacente.

La maniera Dorica, siccome quella che rendeva più conto delle funzioni di ogni parte nella composizione di un edifizio, era perciò quella che veniva generalmente impiegata dai Greci in quasi tutte le loro fabbriche, ed

anche in quelle che con altri ordini si volsero nobilitare; imperocchè si situarono questi a preferenza nell'interno, ritenendo il Dorico per l'esterno degli edifizj: siccome ne presentano esempj i Propilei di Atene o di Eleusi, ed il tempio di Apollo Epicureo, e come anche si ricava dalla descrizione di Pausania, che così fosse stato praticato nel tempio di Minerva Alea, ove erano nell'interno molte colonne Corintie, mentre i peristili esterni erano formati con colonne Doriche (90). In tal modo tali edifizj non venivano a perdere la più indicata rappresentanza della composizione delle parti nella principale loro stuttura, benchè fossero nobilmente decorati.

La maniera Jonica ch'era più communemente usata dai Greci, che abitavano le città dell'Asia Minore, siccome quella che presentava maggior delicatezza e ricchezza negli ornamenti, alle quali cose sembra che essi più dei Greci Europei inclinassero, si componeva forse con qualche piccolo inconveniente di meno, che portava la distribuzione del fregio Dorico: ma era inferiore a quella però nella severità di carattere e nella solidità. Pertanto sì dell'una che dell'altra maniera ne abbiamo insigni monumenti che ci fanno conoscere essere state nobilmente trattate dai Greci in generale.

Della maniera Corintia poi non si hanno altre opere, tra i resti della Greca architettura, che il piccolo monumento di Lisicrate, le colonne delle porte della torre di Andronico Cirreste, e qualche frammento di capitello che serviva solo per decorare alcuna colonna situata nell'interno degli edifizj. Gli altri monumenti che esistono tuttora nella Grecia di maniera Corintia, come le colonne del

(90) *Paus. Lib.* 8. *c.* 45.

tempio di Giove Olimpico, l'arco di Adriano, gli avanzi del creduto Pecile o dell'Agora, le colonne a Salonica denominate dell'Incantada, (91) il tempio a Jackli, (92) ed altri pochi resti che esistono nelle città della Jonia, sono visibilmente avanzi di opere fatte nel tempo, in cui furono quelle diverse regioni soggette al dominio dei Romani. Quindi è che si può stabilire avere i Greci anche negli ultimi tempi fatto poco uso della maniera Corintia, siccome quella che dipartiva dalle due altre maniere, che furono per più lungo tempo usate dai Grecj e dagli Jonj, e che costituivano da se sole la loro architettura.

Al felice esito delle arti in Grecia contribuiva non poco la considerazione che di esse ne facevano quei diversi popoli; poichè ogni città si pregiava principalmente di avere migliori edifizj, ed erano biasimate quelle che ne erigevano alcuni con difetti di costruzione. Così Vitruvio a questo riguardo ci racconta, che un certo Licinio rimproverò i Tralliesi nel mentre che essi, acciecati dalla vivezza dei colori, stavano per approvare una scena dipinta da Apaturio Alabandeo nel piccolo loro teatro; nella quale vi erano con molti capricci rappresentati, invece di colonne, statue e centauri che reggevano i sopraornati, coperture tonde fatte a modo di cupola, e fianchi di frontispizj rilevati; e sopra a tali cose inoltre vi era un secondo ordine, nel quale vi si vedevano ancora cupole, peristili, mezzi frontispizj, e tutti gli ornamenti delle coperture. Facendo Licinio conoscere queste cose ai Tralliesi, ed ag-

(91) *Stuart. The Antiq. of Athens. Tom. III. c. 2. e 3. Tom. I. c. 4. Tom. III. c. 9.*

(92) *Dilettanti. Jonian Antiq. Part. I. c. 4.* Tutti gl' indicati edifizj, che si trovano esser costrutti colla maniera Corintia in Grecia al tempo dei Romani, si riportano nella Sezione III.

giungendo che sebbene gli Alabandei, ai quali apparteneva Apaturio, fossero tenuti per bastantemente acuti negli affari civili, si facevano non pertanto tenere per sciocchi a riguardo d'un piccolo difetto d'improprietà; imperciocchè nel loro ginnasio le statue, che vi erano, stavano in atto di arringare le cause, e quelle del foro al contrario erano in atto di giuocare al disco, o alla corsa, o alla palla. Per una tale impropria situazione di figure aveva fatto acquistare generalmente a tutto il paese cattiva fama. Convinti i Tralliesi di queste cose esposte da Licinio, per non incorrere in egual cattiva opinione presso gli altri, obbligarono Apaturio a rifare colle regole della verità la scena (93). In tal modo i pubblici edifizj, come le altre opere, non solo erano di lustro e di ornamento alle città, ma servivano ancora per caratterizzare gli abitanti nell' acquistare gloria o disprezzo presso quelli delle altre città. Per le quali cose il popolo in ciascuna città, ne prendeva sommo interessamento, e giudicava ben spesso del merito delle pubbliche opere con molta severità; quindi è che gli artisti, ai quali erano affidate le opere, avanti di esporle a tale giudizio, era di necessità che cercassero tutti i modi per privarle di ogni più piccolo capriccio o difetto. Da questa circostanza ne derivava che tali artisti, piuttosto di fare qualche bizzarra invenzione, che potesse essere quindi biasimata, si tenevano generalmente invece a quelle buone forme che già da altri per lunga pratica ne era stato esperimentato l'effetto. Dalla qual cosa sembra che fosse nata quella certa uniformità, che si osserva negli edifizj dei Greci, la quale peraltro servì sempre più a consolidare il bello stile dell'arte Greca. Molte opere pubbliche poi, che ave-

(93) *Vitruv. Lib.* 7. c 5.

vano ottenuto la generale approvazione, venivano anche distinte col nome dell'architetto stesso che le avea dirette, come tale era in Elide il portico chiamato Agapto, (94) ed in Atene il foro Metico (95).

Dalle cose che racconta Vitruvio di Ptio, architetto del celebre tempio di Minerva nella città di Priene, il quale pretendeva persino nei suoi scritti, che l'architetto dovesse poter fare in ogni arte o scienza più di quello che facevano coloro che con felice esito avevano perfezionata qualcheduna in particolare, (96) se ne può dedurre che gli architetti presso i Greci dovessero essere in molte cose istrui-

(94) *Paus. Lib.* 6. c. 20.

(95) *Poll. Lib.* 8. c. 10. In tal modo si chiamavano Feaci da Feace quelle condotture solterranee che si fecero in Agrigento (*Diod. Sic. Lib.* 2.) Quindi sopra altre opere s'inscriveva il nome dell'architetto, siccome si fece sul celebre Faro di Alessandria da Sostrato Gnido. (*Strab. Lib.* 17.)

(96) *Strab. Lib.* 12. e 14. La città di Rodi per le indicate buone istituzioni si mantenne sempre nobilmente decorata di eccellenti fabbriche, benchè fosse stata spesso devastata nelle guerre. Ed una prova per conoscere che si conservavano con grande esattezza le leggi ivi istituite per il mantenimento e la precisione nella costruzione delle fabbriche, si può rinvenire da quanto si dice di Carete che aveva in tale città intrapreso ad innalzare il grande Colosso; imperocchè questo artista si crede che si uccidesse per avere impiegata nei soli preparativi tutta la somma che aveva richiesta per l'intiera opera, onde non essere esposto ai dovuti rimproveri. (*Sest. Empir. Adv. Mathem. Lib.* 7.) Similmente per la grande precisione che i Ciziccsi in seguito degl' indicati stabilimenti, mettevano nella costruzione delle fabbriche, è da credere che ne fosse derivato, che nella costruzione di un loro tempio aveva l'artista ricoperte le commessure delle pietre con un filo d'oro, e nel grande edifizio che chiamavano *Buleuterion* vi era il soffitto così ben connesso con travi senza chiavi di ferro, che si avrebbe detto non essere sostenuto da alcun appoggio. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 22.) Per le buone istituzioni ordinate dai Marsiliesi n'è divenuto che la loro città, oltre di essere adornata con nobili edifizj, si era resa maestra di tutte le città circonvicine, ed ivi si portavano coloro che volevano istruirsi nelle scienze ed arti Greche, invece di andare in Atene. (*Strab. Lib.* 4.) Parimenti in Tarso, città dell'Asia Minore, si coltivavano le scienze e le arti liberali particolarmente in modo che tale città avanzava Atene ed Alessandria, ove si erano stabilite grandi scuole di filosofi, ed ove le arti trovarono nelle diverse epoche maggior protezione. (*Strab. Lib.* 14.)

ti; quantunque non si possa credere, come bene osserva a tal proposito lo stesso Vitruvio, che ognuno di essi fosse giunto alla perfezione in ogni scienza ed arte. Pertanto doveva l'architetto conoscere lo studio della grammatica, essere esperto nel disegno, erudito nella geometria, non ignaro dell'ottica, istrutto nell'aritmetica, sapere la storia, avere atteso alla filosofia, conoscere la musica, non ignorare la medicina, avere cognizioni della giurisprudenza, ed intendere l'astronomia con i diversi movimenti del cielo. Vitruvio, rendendo ragione perchè fossero necessarie all'architetto le indicate istruzioni, ci fa conoscere quanto venissero coltivati tali studj in particolare dagli artisti Greci, dai quali egli trasse in gran parte quei suoi precetti, che egli prescrisse a tal riguardo.

Dell'accuratezza quindi, che si richiedeva dagli architetti nel formare gli scandagli per l'esecuzione delle pubbliche opere, se ne ha una grande prova nella legge che avevano gli Efesini, tra gli altri popoli della Grecia, colla quale obbligavano l'architetto, che avea preso la direzione di un qualche edifizio, di bonificare coi suoi beni quello che sorpassava il quarto di più della somma designata nell'apprezzo, e se questo poi combinava colla spesa veniva premiato con decreto di onore (97). Vi erano quindi nelle

(97) *Vitruv. Lib.* 10. *Praef.* Nel riferire Vitruvio l'indicata circostanza, esclamava egli. Oh se gli Dei immortali facessero, che tale legge fosse stabilita pure presso il popolo Romano non solo per gli edifizj pubblici, ma eziandio per i privati, mentre così non sarebbero stati derubati gl'imperiti, ma si sarebbero prescelti per esercitare l'architettura solo coloro che erano capaci e per intelligenza e per sottigliezza d'ingegno; nè i padri di famiglia sarebbero stati indotti a fare debiti infiniti sino ad essere cacciati dalle loro possessioni stesse, e tali architetti per il timore della pena avrebbero con più diligenza esaminati i conti della spesa, e così i padri di famiglia con ciò che si trovavano poter disporre, avrebbero terminate le fabriche. Imperocchè anche se si avesse dovuto aggiungere un quarto alla spesa prefissa, si

città dei Greci meglio ordinate, alcuni stabilimenti di architetti che avevano la cura dei pubblici edifizj, e tali erano in particolare, secondo Strabone, Rodi, Cizico, e Marsilia. In queste città si erano instituite leggi, affinchè si fabbricasse con decoro, e si conservassero i pubblici edifizj, e le macchine per le guerre.

Il metodo con cui gli architetti Greci formavano i piani di quelle fabbriche, che ne dovevano dirigere la costruzione, pare che fosse pure molto diligentato; poichè oltre la Pianta, l'Alzato, e la Prospettiva che facevano in disegni coloriti, col mezzo dei quali stabilivano le loro idee, secondo quello che viene da Vitruvio insegnato, il quale tali cose trasse dagli scritti dei Greci, siccome lo indica lo stesso nome Greco col quale sono da esso designate, (98) sembra inoltre che facessero comunemente i modelli in piccolo, come Erodoto c'indica essere stato fatto per la riedificazione del tempio di Apollo in Delfo, che gli Anfizioni fecero eseguire, (99) e come Vitruvio ci fa conoscere aver fatto Dinocrate per la città che propose ad Alessandro di fare sul monte Ato (100).

Pare poi che fosse consuetudine degli stessi architetti Greci di dare relazione coi loro scritti di quanto avevano

sarebbe fatto di buona voglia, per vedere compita bene l'opera; ma se la spesa avesse poi sorpassato la metà di ciò che si era stabilito, allora si era obbligato di desistere e lasciare imperfetta l'opera. Questa giusta esclamazione di Vitruvio viene ripetuta da molti accreditati scrittori moderni, non però con grande profitto; imperocchè non sempre accade di mettere in esecuzione ciò che primieramente si stabilisce e si calcola nei conti preventivi. Quindi è che sin tanto resta libero di potere fare aggiunzioni o cambiamenti nelle opere, non si potrà peranche assoggettare a severe leggi il direttore delle medesime.

(98) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 2.

(99) *Erodot. in Tersicor.*

(100) *Vitruv. Lib.* 2. *Praef.*

operato nella costruzione di quegli edifizj, a cui era a loro stata confidata la direzione; poichè conosciamo dal medesimo Vitruvio, che Sileno scrisse sulle proporzioni Doriche di qualche fabbrica, che egli aveva fatto innalzare, Teodoro Samio del tempio Dorico, o forse più probabilmente Jonico, di Giunone che era in Samo, Tesifonte, o secondo altro nome, Chersifrone, e Metagene del tempio Jonico di Diana in Efeso, Fileo dell'altro anche Jonico di Minerva in Priene, Ittino e Carpione del tempio di Minerva situato sulla Rocca d'Atene, Teodoro Foceo della cupola ch'era in Delfo, Filone delle simmetrie dei tempj e dell'arsenale che stava nel Pireo, Ermogene del tempio Jonico di Diana in Magnesia e dell'altro di Bacco a Teo, ch'egli aveva pure diretto la costruzione. Scrisse ancora Argelio sulle simmetrie e sul tempio Jonico di Esculapio in Tralli; del Mausoleo poi ne scrissero Satiro e Fiteo. Altri quindi meno celebri, come Nessari, Teocide, Demofilo, Polli, Leonide, Silanione, Melampo, Sarnaco ed Eufranore scrissero sulle diverse simmetrie, oltre a quelli che di meccanica trattarono nei loro scritti (101). Da tutte queste opere sembra che Vitruvio raccogliesse materia, onde formare i suoi precetti di architettura, volendo in certo modo con essi sottomettere a determinate regole l'arte dell'edificare, e togliere a questa la libertà della invenzione, e della varietà delle proporzioni

(101) *Vitruv. Lib. 7. Praef.* Gli scrittori di meccanica nominati da Vitruvio sono Cliade, Archita, Archimede, Ctesibio, Ninfodoro, Filone Bisantino, Difilo, Democle, Carida, Poglido, Firo, ed Agesistrato; dai libri dei quali raccòlse Vitruvio i precetti ch'egli scrisse su tale materia. Tra i Romani poi questo scrittore non sapeva annoverare altro che Terenzio Varrone, il quale avendo scritto sulle nuove scienze, aveva inserito un libro sull'Architettura; e due altri libri erano stati scritti da Publio Settimio. Ma questi scritti dei Romani sembrno aver contenuto più precetti, come erano quelli di Vitruvio, che descrizioni di opere eseguite; poichè nè Terenzio Varrone, nè Publio Settimio si conoscono per Architetti.

e forme, le quali senza dipartire dal buono stile si rendono necessarie per caratterizzare ciascuna specie di edifizio, L'oggetto principale, che si ricercava dagl'indicati scritti dei Greci, pare che non fosse quello di prescrivere precetti, affinchè fossero da altri osservati: ma di formare semplicemente la descrizione di quegli edifizj, di cui ne avevano ricevuta la direzione; per rendere in tal modo non solo ragione dell'esecuzione dell'opera, ma ancora per istruire il popolo sulla forma prescelta, e sulle proporzioni adottate nella struttura delle fabbriche; dalle quali cose il popolo istruito ne traeva cognizioni, onde poter giudicare con maggior discernimento di quelle opere che dovevano dimostrare agli altri il loro splendore.

Inoltre troviamo attestato da alcuni monumenti antichi che i contratti fatti dagli amministratori delle pubbliche fabbriche si solevano sculpire in marmo, affinchè fossero più scrupolosamente osservati, è più cogniti a coloro che li dovevano eseguire. Una prova di tale pratica si rinviene specialmente in quella iscrizione che fu scoperta in Atene vicino all'Eretteo, e che risguardava la costruzione di quest'edifizio. Era questa stata ordinata per ordine del popolo sotto l'arcontato di Diocle, corispondente al ventesimoterzo anno della guerra del Peloponneso, e distesa evidentemente da un qualche comune sovrastante alla fabbrica. Benchè tali iscrizioni fossero dirette con poca diligenza di stile grammaticale, e con nomi non usati dagli scrittori antichi che conosciamo, dovevano però essere di molto utile alla costruzione delle fabbriche; e d'altronde presentano queste un chiaro documento per conoscere con quale grande integramento si occupavano gli antichi di ordinare le opere pubbliche, e stabilirle in modo che venissero eseguite con decoro e precisione.

Per il nobile uso, che dell'arte di edificare facevano i Greci, si rendeva ancor più interessante che le opere venissero purgate da ogni difetto: poichè oltre all'impiegarla nella edificazione dei tempj che ai loro numi con tanta magnificenza consacravano, ai comodi dei privati, ed agli altri usi che avevano comuni coi diversi popoli, se ne servivano ancora per conservare memoria dei loro più grandi eroi, dai quali credevano di aver riccvute le principali loro cognizioni, o che per le loro azioni avevano meritata la pubblica ammirazione, siccome avvenne, fra gli altri tanti esempj di Teseo, poichè ci avanzano nobili resti di un tempio che gli Ateniesi in onor suo gl'innalzarono, (102) di Licurgo che come ad un Dio, gli avevano eretto un tempio, (103) e di Leonida che, se non un tempio, un insigne monumento onorario però gli era stato edificato dagli stessi Spartani (104). Elide e Delfo poi andavano fastose per tanti trofei che innalzarono i Greci tutti alla memoria delle diverse vittorie che riportarono specialmente contro i Persiani. Statue e trofei si erigevano a quelli ancora che nei giuochi Olimpici principalmente reuscivano vincitori; e s'innalzavano tripodi su degni edifizj in onore delle vittorie riportate nei combattimenti di suono e di canto. Questi monumenti tutti erano come sacri rispettati anche da coloro ai quali erano d'ignominia; poichè racconta Vitruvio a questo riguardo, che allorquando la Regina Artemisia ebbe con astuzia distrutti i Rodiotti, che si portarono in Alicarnasso per toglierle il regno, e dopo di aver presa la loro città fece innalzare un trofeo di tale vittoria in Rodi stesso, consistente in due statue di

(102) *Stuart. Antiq. of. Athens. Tom. II. c. 1.*
(103) *Paus. Lib. 1. 5.*
(104) *Paus. Lib. 3. 3. c. 14.*

bronzo; col tempo poi i Rodiotti non vedendo questo monumento con piacere, ed essendo dalla ragione vietato di togliere i trofei eretti, non poterono fare altro che circondare quelle statue di fabbrica, che innalzata la coprirono col tetto secondo l'uso Greco, acciocchè non si vedessero da nessuno, e chiamarono quella impenetrabile (105).

Con tali mezzi non solo le arti tutte si promovevano, ricavandone sommo profitto dal nobile uso che venivano impiegate, ma ancora servivano di stimolo all'avanzamento di quelle virtù che erano dai Greci apprezzate. Da questa circostanza ne nacque quello splendore che acquistarono le scienze e le arti presso di essi, e quel sublime grado di perfezione, a cui specialmente queste ultime furono portate, il quale non fu mai da altri eguagliato. Quindi è che i pregievoli resti della loro magnificenza, che sono stati dal tempo rispettati, saranno sempre di ammirazione e di modello a coloro che vorranno seguire le traccie del buono stile nell'arte di edificare. È in particolare col soccorso di questi monumenti, che nella seguente parte dell' architettura Greca, cercherò di dimostrare in qual modo venisse l'arte impiegata dai Greci nelle diverse specie di edifizj. Pertanto prima di passare a descrivere tali cose indicherò i nomi degli architetti che sono cogniti nella storia dell'arte dei Greci, e le di cui opere si sono annoverate nella presente parte dell'achitettura antica.

(105) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 3.

INDICE

DELLE PRINCIPALI FABBRICHE ERETTE DAI GRECI ORDINATO A SECONDA DELLE EPOCHE STABILITE NELLA STORIA

EPOCA I.

PRIMA DELLA GUERRA TROJANA

EPOCA II.

DALLA GUERRA DI TROJA ALLE PRIME OLIMPIADI

EPOCA III.

DALLE PRIME OLIMPIADI ALLE INVASIONI PERSIANE

EPOCA IV.

DALLA INVASIONE DEI PERSIANI AL DOMINIO DEI MACEDONI.

EPOCA V.

DAL DOMINIO DEI MACEDONI A QUELLO DEI ROMANI IN GRECIA.

INDICAZIONE

DEGLI ARCHITETTI, CHE SONO COGNITI NELLA STORIA DELLA GRECIA DISTRIBUITI IN CINQU'EPOCHE DISTINTE SECONDO IL METODO CON CUI SONO NOMINATI NELLA DESCRITTA PRIMA PARTE DELL'ARCHITETTURA GRECA

EPOCA I.

PRIMA DELLA GUERRA TROJANA

IPERBIO ed EURIALO Siculi di origine, edificarono il muro della Rocca di Atene colla maniera Ciclopea.

TROFONIO ed AGAMEDE figli di Ergino, innalzarono il tempio di Nettuno Equestre, e riedificarono quello di Delfo, unitamente al tesoro di Ireo.

DEDALO figlio di Palamaone Ateniese, creduto autore di moltissime opere eseguite in diversi paesi.

EPOCA II.

DALLA GUERRA DI TROJA ALLE PRIME OLIMPIADI

DIOCLE ed EGEO, i quali si credono aver dirette molte opere nel campo dei Greci tenuto per tanti anni sotto Troja.

EPOCA III.

DALLE PRIME OLIMPIADI SINO ALLE INVASIONI PERSIANE

CHERSIFRONE e METAGENE, considerati per i primi architetti che diressero la gran costruzione del tempio di Diana in Efeso.

ANTISTATE, CALLESCRO, ANTIMACHIDE e PORINO diressero insieme la prima edificazione del tempio di Giove Olimpico in Atene.

GITIADE Spartano fece il tempio di Minerva Calcieca in Sparta.

LIBONE di Elide diresse la costruzione del tempio di Giove Olimpico sull'Alti.

BIZE di Nasso ritrovò il modo di cuoprire i tempj con tegole di marmo.

SPINTARO di Corinto diresse la costruzione del tempio di Apollo in Delfo, ordinato dagli Anfizioni.

EUPOLEMO Argivo fu l'architetto del tempio di Giunone situato presso Micene.

BUBALO creduto avere diretto la costruzione di diversi edifizj, che però non si conoscono.

RECO E TEODORO Samj diressero insieme la costruzione del celebre tempio di Giunone nella loro patria; ed in particolare eseguirono molte altre vantate opere.

EUPALINO di Megara fu l'architetto del grande acquedotto di Samo.

SMILO e ROLO diressero il laberinto di Lenno.

EPOCA IV.

DALLE INVASIONI PERSIANE AL DOMINIO DEI MACEDONI

MANDOCLE Samio fu l'architetto del grande ponte eseguito nello stretto del Bosforo per fare transitare in Europa l'esercito di Dario.

MNESICLE diresse la costruzione dei celebri Propilei innalzati nell'ingresso della Rocca d'Atene.

ITTINO e CALLICRATE architettarono insieme la costruzione del tempio di Minerva, denominato il Partenone, ed in particolare diressero altre pregiate opere.

CARPIONE scrisse con il nominato Ittino sull'architettura dell'indicato tempio di Minerva.

CALLICRATIDE diresse la costruzione del lungo muro di Atene.

IPPODAMO fece il foro detto dal suo nome Ippodamio nel Pireo, e si crede essere stato l'inventore di un particolare metodo di fabbricare.

COREBO, METAGENE Sipezio, e SENOCLE Cartaginese diressero insieme l'architettura del grande Tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi.

DEMETRIO e PEONIO di Efeso compirono l'architettura del celebre tempio di Diana nella loro patria.

DAFNI costrusse coll'indicato Peonio il tempio celebre di Apollo in Mileto sua patria.

PITIO fu l'architetto del tempio di Minerva Poliade in Priene, e l'autore di molti scritti di architettura.

SILENO scrisse un volume sulle proporzioni Doriche.

TARCHESIO architetto che non apprezzava le proporzioni Doriche.

ERMOGENE Alabando diresse la costruziune del tempio di Bacco a Teo.

MNESTEO costrusse in Magnesia nn tempio di Apollo.

AGAPTO fabbricò un portico presso gli Elei distinto collo stesso suo nome.

METICO fece in Atene un foro distinto pure collo stesso suo nome.

FEACE costrusse diverse condotture sotterranee in Agrigento che erano dette Feaci dal suo nome.

CALLIMACO inventore del capitello Corintio, e di altre opere di semplice ornamento.

POTEO, ANFILO, MEGACLE, PIRRO, LACRATE ed ERMONE edificarono diversi monumenti in Delfo ed in Elide.

SCOPA Pario rinnovò l'architettura del tempio di Minerva Alea presso i Tegeati.

ARGELIO architetto del tempio di Esculapio in Tralli, e scrittore delle simmetrie Corintie.

SATIRO e FITEO diressero l'architettura del celebre sepolcro di Mausolo in Alicarnasso.

POLICLETO costrusse nn grande teatro ed nna fabbrica rotonda in Epidauro.

TEODORO Foceo diresse pure la costruzione di una fabbrica rotonda in Delfo, e ne fece la descrizione.

AGATARCO fece scene per i teatri e scrisse un trattato di prospettiva.

DEMOCRITO di Abdera creduto essere stato l'inventore della costruzione delle arcuazioni, e scrittore di un trattato di prospettiva ad imitazione di Agatarco.

ANASSAGORA scrittore pure di prospettiva teatrale.

EPOCA V.

DAL DOMINIO DEI MACEDONI A QUELLO DEI ROMANI IN GRECIA

DINOCRATE architetto che presentò ad Alessandro il piano di formare una città sul monte Ato, e che diresse altre opere ordinate da questo conquistatore.

FILONE aggiunse il portico avanti al tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, e diresse la costruzione dell'arsenale degli Ateniesi.

ANDRONICO CIRRESTE fabbricò in Atene la torre denominata dei Venti.

CTESIBIO autore di diverse macchine ad acqua, delle quali ne scrisse anche un trattato.

SATIRO e CALLISTENE diressero diversi grandi trasporti e lunghe scavazioni.

TIMOSTENE compose dieci libri sulla costruzione dei porti.

SOSTRATO Gnido fece innalzare la grande torre nell'isola di Faro per illuminare in tempo di notte il porto maggiore di Alessandria.

SAURO e BATRACO Lacedemoni diressero in Roma la costruziozione dei tempj inclusi nel portico di Ottavia.

COSSUZIO Romano architetto della seconda edificazione del celebre tempio di Giove Olimpico in Atene.

NESSARI, TEOCIDE, DEMOFILO, POLLI, LEONIDE, SILANIONE, MELAMPO, SARNACO, ed EUFRANORE scrittori delle simmetrie di architettura.

CLIADE, ARCHITA, ARCHIMEDE, CTESIBIO, NINFODORO, FILONE Bizantino, DIFILO, DEMOCLE, CARIDA, POGLIDO, FIRO, ed AGESISTRATO scrittori di Meccanica.

ARISTARCO Samio, FILOAO Tarentino, APOLLONIO Pergeo, ERATOSTENE Cireneo, e SCOPINA Siracusano inventori di molti ed accreditati ritrovati meccanici e gnomonici.

Alcuni altri nomi di artisti Greci si annoverano dagli scrittori moderni, ma questi o sono quelli stessi che con qualche diversità si trovano registrati dagli antichi, o che sono più cogniti per opere di scultura e di pittura, o di semplici macchine militari, che di architettura; e perciò in questa indicazione si sono omessi. Non furono pure compresi quivi quegli architetti Greci che sono cogniti per opere eseguite sotto il maggior dominio dei Romani, perchè si considerano nella parte che risguarda l'architettura Romana.



IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Magist. S. P. A.

IMPRIMATUR

Jo. Della Porta Patriarc. Costantinop.
Vicesger.



DISTRIBUZIONE DELL'OPERA

Questa edizione dell'architettura Antica col testo dell'opera in 8.° e le tavole in foglio, è divisa come quella in foglio in tre sezioni distinte. La prima risguarda l'architettura Egizia, la seconda la Greca, e la terza la Romana, e si distribuisce agli associati in nove Tomi in 8.° grande di testo, e n. 44 Dispense di Tavole.

TESTO IN 8.° DELL'OPERA

SEZ. I.
- Tomo I. Storia dell'arte Egiziana.
- Tomo II. Teorica dell'architettura Egiziana.
- Tomo III. Descrizione dei monumenti Egiziani.

SEZ. II.
- Tomo IV. Storia dell'arte Greca.
- Tomo V. Teorica dell'architettura Greca.
- Tomo VI. Descrizione dei monumenti Greci.

SEZ. III.
- Tomo VII. Storia dell'arte Romana.
- Tomo VIII. Teorica dell'architettura Romana.
- Tomo IX. Descrizione dei monumenti Romani.

Si stampano questi in foglio di carta Real grande velina sopraffina e con caratteri nuovi della tipografia a tale unico oggetto destinata. Il loro prezzo si ragguaglia a baj. 8. per ciascun foglio, e se ne distribuisce agli associati uno ogni quattro Dispense di Tavole.

TAVOLE DELL'OPERA

Delle quarantaquattro Dispense, che contengono tutte le Tavole dell'opera, dodici appartengono alla Sezione I. Architettura Egiziana, altre dodici alla Sezione II. Architettura Greca, e venti alla Sezione III. Architettura Romana. Ogni Dispensa è composta di circa 15 Tavole ed il loro prezzo è di baj. 10. per ciascuna semplice. Se ne dispensa agli associati una ogni mese: onde ogni quattro verrà aggiunto uno dei detti Tomi.